

n. 6/2013 (91)

L'ATEO

L'ATEO

ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR
n. 6/2013 (91)
€ 4,00

con inserto speciale libri



SCIENZA E PSEUDOSCIENZA

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 6/2013 (91)
ISSN 1129-566X

EDITORE
UAAR – Via Ostiense 89
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE
Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO
Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE
Ettore Paris

REGISTRAZIONE
del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO
Novembre 2013 – Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna@hotmail.it

COLLABORATORI

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Marco Ferialdi
brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Fabrizio Gonnelli
fgonnelli@gmail.com

Fabio Milito Pagliara
fabio.militopagliara@gmail.com

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000 e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali note in parentesi quadre, nel corpo del testo e in cifre arabe, riunendole tutte a fine articolo (cioè non utilizzare la funzione note a piè pagina di Word, ma farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua italiana, se straniera tradotte in nota;
- qualche riga di notizie biografiche sull'autore a fine articolo.

L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

Sono liberamente scaricabili dal sito
UAAR (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) tutti i numeri de L'Ateo fino al 2008. Ogni numero è un PDF della dimensione di 600 Kb-2 Mb e quindi può essere necessario pazientare per il download.

"L'ATEO" È IN VENDITA

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravegnana 1
Brescia: Corso Zanardelli 3
Catania: Via Etnea 283-287
Ferrara: Via Garibaldi 30/a
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via Ceccardi 16-24/R
Macerata: Corso della Repubblica 4-6
Milano: Via Foscolo 1-3; Via Manzoni 12
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: varco Corso A. Lucci (int. Stazione F.S.); Via Cappella Vecchia 3 (piano -2); Via T. d'Aquino 70
Padova: Via S. Francesco 7
Parma: Via della Repubblica 2
Pavia: Via XX Settembre 21
Perugia: Corso Vannucci 78/82
Pisa: Corso Italia 50
Ravenna: Via IV Novembre 7
Roma: Via V.E. Orlando 78-81; Largo di Torre Argentina 5-10
Siena: Via Banchi di Sopra 64-66
Torino: Piazza Castello 19
Verona: Via 4 Spade 2

Rinascita

Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36

Altre librerie

Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara 4-6
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via Andreas Hofer 4
Campi Bisenzio (Firenze): Edicola-Libreria c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S. Quirico 165
Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77
Ferrara: Libreria Mel Bookstore, Piazza Trento/Trieste (pal. S. Crispino)
Firenze: Libreria Café "La Cité", Borgo S. Frediano 20/R; Libreria Cuculia, Via dei Seragli 1-3/R
Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76
Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Libreria Buenos Aires, Corso Buenos Aires 5/R; Libreria Finisterre, Piazza Truogoli di Santa Brigida 25
Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Liborio Romano 23; Libreria Officine Culturali, Via Palmieri/Falconieri
Livorno: Libreria Gaia Scienza, Via Di Franco 2
Martano (Lecce): Atahualpa, Via Salvatore Tronchese 32
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18
Modena: Libreria "Il tempo ritrovato", Stradello Soratore 27/A
Nettuno (Roma): Progetto Nuove Letture, P.le IX Settembre 8
Novara: Libreria Lazzarelli, Via Fratelli Roselli 45
Pescara: Libreria dell'Università – Eredi Cornacchia, Viale Pindaro 51
Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (Fermo): Libreria "Il gatto con gli stivali", Via C. Battisti 50
Ragusa: Società dei Libertani, Via G.B. Odierina
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Crispi 6; Associazione Mag 6, Via Vincenzi 13/a
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57; Antica Libreria Croce, Corso Vittorio Emanuele II 156/158
Rovigo: Libreria Pavenello Giampietro, Piazza Vittorio Emanuele II 2
Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.), Piazza Vittorio Veneto
Taglio di Po (Rovigo): Libreria Fioravanti, Piazza IV Novembre 10
Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giulia 40/a; Libreria Comunardi, Via Bogino 2
Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23
Udine: Libreria Tarantola, Via Vittorio Veneto 20
Vicenza: Galla Libreria, Corso Palladio 11
Vittorio Veneto (Treviso): Libreria Fenice, Viale della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35; Etruria Libri, Via Cavour 34

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 3, 7, 13, 16, 43: fonte ignota; pag. 5, 36: Sergio Staino; pag. 15: Creative Agency Zowart; pag. 17, 19, 21, 23-24, 29, 31-32: Maria Turchetto; pag. 34: PV (Pietro Vanessi); pag. 36: Maurizio Di Bona (autoritratto); pag. 36: Vauro; pag. 39: Giancarlo Colombo; pag. 46: Enzo Apicella.

Cari lettori,

L'ultimo numero dell'anno, come di consueto, non propone un tema monografico. Abbiamo tuttavia messo in primo piano un argomento sollecitato da alcuni lettori, in particolare dopo la lettura del numero dedicato a "Medicina e religioni", ovvero quale sia (se ve n'è uno) il punto di vista ateo-razionalista sulle medicine alternative; pur coscienti del rischio di sollevare un polverone.

Ateismo e medicine non-convenzionali si occupano, almeno apparentemente, di ambiti alquanto lontani e certamente molti atei-agnostici hanno fiducia (se non "fede") nelle medicine alternative. Che motivo avremmo dunque per parlare di qualcosa almeno apparentemente lontano dal cuore delle tematiche dell'UAAR? I motivi in realtà ci sono, a nostro avviso, e cercherò di farveli comprendere affrontando in particolare i principi dell'Omeopatia, la più diffusa fra le pratiche alternative. Le pratiche mediche "alternative" attuali appaiono improntate (almeno per il grande pubblico e dunque ad uno sguardo che mi permetto di definire superficiale) ad un certo empirismo, ma se si risale alle loro origini è possibile scoprirne le basi prevalentemente (o quasi esclusivamente) teoriche, il legame con concezioni metafisiche, pratiche magiche, teoremi preconetti, procedimenti mentali slegati dalla sperimentazione concreta. Di questo occorre prendere atto, se vogliamo essere pienamente razionali, come della parallela evidenza che la medicina ha cominciato ad acquisire il valore e l'efficacia che oggi conosciamo (ed alla quale dobbiamo essere grati, al di là di parziali insuccessi ed errori di percorso) solo quando è passata, nel suo complesso, dai principi astratti all'osservazione. In qualche modo ne abbiamo già scritto nel n. 4 di quest'anno. Ma certamente torneremo sull'argomento dopo avere ricevuto, lo prevediamo, consensi e critiche. Il che ci stimola più che preoccuparci.

Il 2013 de *L'Ateo* si chiude con una novità, in risposta al gradimento che incontrano le recensioni che andiamo pubblicando. Molte di quelle inviate spontaneamente a *L'Ateo* o preparate dalla redazione incontrano oramai una certa difficoltà ad essere inserite, a causa del numero eccessivo rispetto alle pagine disponibili; ma ci dispiacerebbe non pubblicarle, perché sono di buona qualità. Così abbiamo pensato di svuotare un poco l'archivio, riunendone un certo numero in una sorta di "Index librorum"

ateo-agnostico. In pratica, una piccola guida all'approfondimento di temi (perlopiù strettamente atei ed anticlericali) che certo i solerti redattori del famigerato "Index librorum prohibitorum" non avrebbero permesso un tempo di farvi consigliare e leggere. Argomento certo delicato, per i credenti dalla coda di paglia.

La Chiesa romana, come sempre, è salita (con ritrosia) in abbondante ritardo sul treno della modernità. E se è vero che il Vaticano sarà il paese ospite alla Fiera del libro di Torino (con conseguente ampia sovraesposizione mediatica), è indi-



scutibile che fino a poco più di un secolo orsono il suo atteggiamento verso certa saggistica e verso la lettura in genere era ben diverso, in buona sintonia ad esempio con l'ammonimento di Clemente XIII ai Vescovi: «*Si deve lottare accanitamente [...] al fine di estirpare la mortifera peste dei libri; non potrà infatti essere eliminata la materia dell'errore fino a quando gli elementi facinorosi di pravità non periscano bruciati; [...] dove sia il caso implorate l'avita pietà dei Principi cattolici [perché] frenino e distruggano energicamente gli uomini malvagi*» [Enciclica *Christianae reipublicae*, 1766]. Quanti oggi, chini su computer e tablet (onnipotenti porte d'accesso dello scibile universale), ignorano il peso di questo oscuro passato; come, fino all'abolizione dell'Index (cioè ancora all'epoca dei nostri padri o nonni) fosse proibito al cattolico osservante e non solo a lui (*ipso jure*) ideare, scrivere, stampare o vendere i libri dannati; e non solo: addirittura correggerne le bozze di stampa e perfino l'immettere i fogli bianchi nel macchinario di stampa. Secondo il Sant'Uffizio (ancora con un decreto dell'1 luglio 1949, ispirato al Canone 1399 del *Codice di Diritto Canonico* allora vigente) tutte queste attività erano censurate come "cooperazione formale e materiale" al peccato. Solo nel 1966 la Chiesa si è rassegnata al principio della libertà, riconosciuta a tutti, di potere esprimere il pro-

prio pensiero (principio che il mondo laico aveva solennemente sancito già nel 1789) ed oggi non può più perseguitarvi, né sequestrare i vostri libri eretici, né in alcun modo condizionare la vostra coscienza.

Con due articoli (di Enrica Rota e Stefano Scrima) ed una recensione (di Stefano Marullo) questo numero vuole ricordare a cinque secoli dalla pubblicazione del suo *Principe*, Niccolò Machiavelli, autore di assoluto riferimento al nascere della cultura moderna. Sempre sul piano della storiografia, segnalo inoltre la riflessione di Bruno Gualerzi sulla necessità di una lettura atea, ovvero scevra da storicismi e sovrastrutture (anche metafisiche), della storia; ovvero una lettura che consideri quasi in via prioritaria la prospettiva dei singoli, delle vite vissute, ed in particolare della violenza che viene esercitata su di loro.

In ultimo ecco l'abituale accenno ai temi che intendiamo trattare il prossimo anno. Riprenderemo l'argomento donna (*L'evoluzione della donna*), chiedendoci soprattutto cosa è cambiato nella sua autopercezione e nel suo relazionarsi con il mondo maschile e le strutture sociali. Poi ci interrogheremo sulla **Sociologia della laicità**, tema fra i più importanti per la nostra associazione. Parleremo ancora di scienza, ed in particolare affronteremo la diatriba sulla presunta contrapposizione fra **Scientismo e spirito scientifico**. Abbiamo poi in mente un tema dal titolo provocatorio: **Le religioptatie**. Ne abbiamo scritto più volte, criticando in particolare le deviazioni del miracolismo e del misticismo; ma ora vorremmo allargare la visuale, cogliendo il cuore del problema: dal pervasivo condizionamento educativo attuato sin dall'infanzia ed oggi in particolare tramite i media, alla pseudo-logica centrata sulla scommessa pascaliana circa il premio finale (di cui peraltro Andrea Frova scrive in questo numero). Ci occuperemo infine di **Diritto alla laicità**, dando spazio prioritario agli aspetti giuridici ed alle iniziative legali dell'UAAR. Tutto ciò al netto, come sempre, di eventuali variazioni in corso d'opera.

Concludo invitandovi alla lettura dell'omaggio di Baldo Conti ai nostri vignettisti: apprezzati, contestati... ne abbiamo lette e sentite di tutti i colori! Ma parte essenziale del progetto editoriale. Buona lettura.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

SCIENZA E PSEUDOSCIENZA

Omeopatia, spiritualità, ateismo

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Le medicine cosiddette alternative, e più in particolare l'omeopatia, hanno qualcosa a che vedere con l'ateismo? Personalmente ritengo di sì; visto che c'è di mezzo anche la Chiesa Cattolica, con una sua presa di posizione ufficiale e con una predicazione non sempre coerente. Prendiamo come punto di partenza l'art. 2117 dell'attuale Catechismo, che recita:

«Tutte le pratiche di magia e di stregoneria con le quali si pretende di sottomettere le potenze occulte per porle al proprio servizio ed ottenere un potere soprannaturale sul prossimo – fosse anche per procurargli la salute – sono gravemente contrarie alla virtù della religione. Tali pratiche sono ancor più da condannare quando si accompagnano ad una intenzione di nuocere ad altri o quando in esse si ricorre all'intervento dei demoni. Anche portare gli amuleti è biasimevole. Lo spiritismo spesso implica pratiche divinatorie o magiche. Pure da esso la Chiesa mette in guardia i fedeli. Il ricorso a pratiche mediche dette tradizionali non legittima né l'invocazione di potenze cattive, né lo sfruttamento della credulità altrui».

Lasciamo da parte forze occulte e demoni ai quali la maggior parte dei cattolici di buon senso sicuramente non crede. Cos'altro implica questo articolo? Di fatto le medicine alternative e l'omeopatia in particolare, in linea generale sono condannate o no? A prima vista no; infatti, nessun omeopata invoca oggi potenze soprannaturali, buone o cattive che siano, né (almeno dichiaratamente) vuole sfruttare la credulità altrui. Ma è proprio così? E da sempre? Molti autorevoli prelati vedono la cosa diversamente, ed applicano ben altrimenti l'evasivo articolo del Catechismo. Vediamo qualche esempio.

Secondo il noto esorcista padre Gabriele Amorth, chi esercita e chi si affida a tali pratiche ha una storia personale o familiare di credenza nella magia o nello spiritismo, e comunque uno spirito non cristiano; rifiuta la verità e preferisce affidarsi alle favole. In secondo luogo

«la guarigione che proviene dal diavolo ha lo scopo di generare confusione in vista di un male più grande e non ha nulla in comune con il carisma della guarigione»; «il dono

che Dio fa gratuitamente, è accompagnato dai doni della fede e della compassione ed è esercitato solo in un ambiente di preghiera, durante il quale si loda Dio, ci si offre al Signore come canali di misericordia attraverso la quale Egli – per mezzo dello Spirito Santo – passa per raggiungere e guarire gli ammalati» [1].

Il cardinale Joseph Ratzinger, lamentava a suo tempo l'uscita dal «campo della razionalità e dell'utilizzo delle forze fisiche insegnate dalla scienza», l'offerta di «un elemento apparentemente divino, cioè delle forze che possono prestare dei successi, esperienze che appaiono come soprannaturali e spesso come divine [ma che] sono invece una parodia del divino [...] poteri di caduta [...] ironie contro Dio»; dunque uno stravolgimento delle relazioni fra uomo e Dio. Ratzinger sosteneva ancora che «nel momento in cui compaiono elementi che pretendono di guidare ad una "mistica", diventano già strumenti che conducono in una direzione sbagliata»; e, con riferimento al caso specifico della pranoterapia, ma con una impostazione che ben si può adattare alla base spiritualista della omeopatia, che

«le pretese doti di guarigione dei pranoterapisti sono un segno di paganizzazione e non hanno nulla a che vedere con la fede cristiana e con il carisma delle guarigioni. Fanno parte di un terribile mondo sotterraneo»,

ed ancora

«il carisma delle guarigioni si manifesta in primo luogo nella assenza totale di elementi di magia e si realizza in uno spirito di preghiera. Le guarigioni operate dal Signore e su suo mandato dagli apostoli sono espressione di preghiera. Non si usano mezzi e contesti spirituali alieni dalla fede e dalla ragione. I carismi, a differenza dei poteri e dei fluidi vantati da queste persone, si sottomettono alla verità e al potere di Dio e non introducono altri elementi» [2].

Una critica più autorevole e circostanziata è stata formulata dalla Conferenza Episcopale Italiana, che da una parte ha condannato le

«prassi mediche non fondate su riscontri di anatomia, fisiologia, patologia e terapia (er-

boristeria, agopuntura, omeopatia, pranoterapia, riflessologia, iridologia, reiki e shiatzu) che possono rappresentare un rischio per i pazienti che abbandonano le terapie tradizionali, ma di comprovata efficacia»,

dall'altra ha denunciato il rapporto fra queste terapie alternative e le filosofie orientali «non compatibili con la fede cattolica e qualche volta perfino accompagnate da pratiche occultistiche» [3].

Ma esiste davvero una opposizione di fondo fra fede cristiana ed omeopatia? O non sarà piuttosto, come insinuano taluni, che la Chiesa vede nelle medicine alternative in genere anche un pericoloso competitore delle istituzioni sanitarie «tradizionali» nelle quali ha importanti interessi economici? Evito qui di occuparmene, preferendo limitarmi al tema dell'accordo o conflitto tra due concezioni spiritualiste.

Partiamo da Christian Friedrich Samuel Hahnemann (1775-1843), fondatore e profeta della fede omeopatica. Di fronte al fallimento della terapeutica del suo tempo, egli sceglie un approccio nuovo, filosofico più che sperimentale. Dopo essersi chiesto come avvengano e cosa significhino i cambiamenti che una sostanza produce una volta introdotta nell'organismo sano, egli propone in campo terapeutico (prevalentemente sulla base di limitate autosperimentazioni) la cosiddetta «legge dei simili» (del tutto opposta alla tradizionale «legge dei contrari»), in virtù della quale ritiene di potere curare tutte le malattie.

Dopo di ciò si interessa solo dei sintomi (per nulla delle lesioni degli organi, come aveva invece imparato a fare da secoli la medicina insegnata nelle Università) ritenendo che essi abbiano una causa immateriale; ed immagina che i suoi rimedi agiscano tramite «proprietà dinamiche», totalmente distinte da quelle fisiche e chimiche della materia, che vengono progressivamente attenuate tramite successive diluizioni. Nel desolante panorama della incapacità terapeutica del suo secolo, il sistema hahnemanniano viene accolto come novità eccitante; sembra

SCIENZA E PSEUDOSCIENZA

poter fornire all'arte terapeutica conoscenze più estese, formule meno complicate, medicinali più gradevoli, ed in definitiva facilitare il compito del medico.

Ma Hahnemann è cristiano o anticristiano? Ed il suo sistema è in contrasto con il cristianesimo? I giudizi a posteriori dei cattolici sono quanto mai contraddittori, proprio come lo può es-

dei rimedi somiglia ad un rituale magico-religioso (per agitare le sue preparazioni usa batterle contro la copertina di cuoio di una Bibbia). Il concetto hahnemanniano di "forza vitale" (forza vivificatrice, misteriosa e immateriale che domina in modo assoluto e dinamico il corpo materiale, e grazie alla quale le parti del nostro corpo mantengono una meravigliosa armonia) è vicino a quello biblico di anima.



sere qualunque giudizio in materia di fede. Indubbiamente Hahnemann non può che sentirsi un profeta innovatore, ardente, tenace; che non contraddice mai le sue idee originarie, non accetta alcuna critica, rifiuta ad una ad una le nozioni e la pratica medica corrente e non cerca alcuna integrazione con essa.

Fra Settecento ed Ottocento le concezioni mediche oscillano caoticamente fra varie tendenze; principalmente l'anatomismo di Haller e Morgagni, il solidismo di Cullen, l'animismo di Stahl, ed i residui del meccanicismo di Boerhaave. Su tutte domina lo spiritualismo, che aveva aperto le porte al vitalismo; e proprio dallo spiritualismo (di matrice religiosa) Hahnemann attinge a piene mani, come moltissimi dei suoi contemporanei.

Di questo spiritualismo, che non può non avere che stretti legami con il cristianesimo, possiamo cogliere evidenti tracce in alcuni fatti: Hahnemann, infatti (e dopo di lui non solo gli omeopati, ma anche i naturopati), crede che in natura esistano "provvidenzialmente" tanti rimedi quante sono le malattie; crede alla infinita divisibilità della materia; crede all'azione immateriale dei farmaci; la sua preparazione

Punto di incontro (o confronto) fondamentale fra materia e spirito è, nel sistema hahnemanniano, la tecnica della diluizione e dinamizzazione delle sostanze. Gli omeopati sono assolutamente convinti (ma solo sul piano teorico, giacché è impossibile provarlo sperimentalmente) che anche le diluizioni più estreme contengano sempre qualche quantità infinitesimale della sostanza iniziale; che questa

basti affinché la "forza medicamentosa" possa produrre un effetto sull'organismo; che "estendendo" una sostanza non la si indebolisca; che il veicolo in cui è sciolta la sostanza ne acquisisca le proprietà; che i successi dell'omeopatia non siano affatto legati all'aspettativa del paziente (quello che oggi chiamiamo "effetto placebo"). In realtà, l'unico dato certo in favore dell'omeopatia appare il fatto che all'epoca della sua maggiore diffusione si muore forse meno negli ospedali omeopatici che in quelli tradizionali (come in occasione dell'epidemia di colera di Londra del 1854). Ma possiamo ben comprenderne il motivo: la medicina di quel periodo utilizza diverse pra-

tiche cruente che ottengono facilmente un effetto opposto a quanto sperato ed i malati abbandonati a se stessi talora se la cavano meglio.

Tutto il resto è pura speculazione. L'assioma indimostrato di Hahnemann ("similia similibus curantur") viene opposto d'autorità al vecchio principio Galenico, ispirato dalla pratica e dal buon senso ("contraria contrariis curantur"). Secondo Hahnemann, la malattia consiste in un cambiamento interiore invisibile del corpo, del quale possiamo cogliere solo i sintomi esterni; la "potenza morbifera naturale" è una forza senza materia; la malattia consiste nella totalità dei sintomi e solo in questi; il medico si deve occupare solo dei simili, e deve combatterli tramite dei simili di maggior forza; la guarigione consiste nel ripristino non degli organi, ma dell'integrità primitiva dell'essere o della sostanza che conserva e anima il corpo (come ben sappiamo, pochi decenni dopo Hahnemann tutte queste idee vengono ampiamente sconfessate dalla medicina, in particolare l'idea di malattie "sine materia"). In estrema sintesi, le malattie sono solo, o soprattutto, spirituali. Di conseguenza, la soggettività entra prepotentemente nella cosiddetta "sperimentazione" omeopatica, eseguita (in ossequio al dogma fondante) esclusivamente sul soggetto sano. Per avere un'idea delle conseguenze di questa deriva ideologica, basti l'esempio di come Hahnemann arriva a registrare ben 279 sintomi differenti dopo la somministrazione del rimedio "Pulsatilla"; cifra ampiamente superata dal suo discepolo George Heinrich Gottlieb Jahr (1800-1875), che ne riconosce addirittura 1153, dei più svariati generi!

A discapito di questa "sottigliezza" nella sperimentazione dei rimedi, le osservazioni cliniche (almeno in sen-

Dal 1 settembre scorso è iniziata la campagna per i

Rinnovi 2014

Ricorda di rinnovare la tua adesione all'UAAR

o l'abbonamento a L'ATEO

Aiutaci a sostenere le battaglie laiche dell'UAAR

Vedi le varie modalità di iscrizione e abbonamento a pag. 47

SCIENZA E PSEUDOSCIENZA

so moderno) di Hahnemann si conta-no sulle dita di una mano: fra tutte, si è ampiamente citata quella relativa ad una donna (che lamentava palpitazioni cardiache, insonnia, nausea e sudori abbondanti) guarita dall'oggi al domani con una sola goccia di preparato omeopatico: un chiaro esempio, diremmo noi, di disturbo psicosomatico, guaribile con la semplice suggestione. Ma del resto, come in un racconto mistico, l'omeopatia seduce; affascina i sognatori e gli utopisti, ma soprattutto uomini e donne inclini allo spiritualismo e nevrotici. Nonostante la mistificazione terapeutica, può determinare effetti positivi, legati perlopiù all'empatia verso il malato ed all'attento regime igienico; ma anche, talora, all'uso pseudo-omeopatico, (ovvero tramite diluizioni blande) di sostanze farmacologicamente attive, in barba ai principi della dinamizzazione e della spiritualizzazione. Hahnemann parla di "sostanze estremamente rarefatte" capaci di produrre effetti sensibili sull'organismo: per gli omeopati,

«le sostanze medicinali non sono delle materie morte nel senso volgare del termine; la loro vera essenza è dinamica e consiste in forze immateriali. Esse ci sembrano morte quando si presentano ai nostri occhi come masse, nel loro stato di crudezza, ma non è che una morte apparente. Le facoltà interiori non sono che prigioniere e si trovano per così dire in uno stato di intorpidimento nel quale restano fino a quando l'industria umana non le abbia sviluppate, messe in libertà» [4].

I tempi in qualche modo lo permettono; solo a cavallo del Novecento si giunge a definire il cosiddetto numero di Avogadro, in base al quale si può definitivamente stabilire che, arrivati ad una certa diluizione del preparato omeopatico, non ne resta più alcuna molecola sciolta nel diluente; dopo di che gli omeopati sono costretti ad appellarsi ancor più, per sostenerne l'efficacia, alle proprietà "immateriali" dei medicamenti.

Ma mezzo secolo dopo Hahnemann la questione è aperta. Gli omeopati ritengono inconfutabile la divisibilità all'infinito della materia; un concetto condiviso dalla fisica e chimica contemporanee (a ragione dell'impossibilità "filosofica" di concepire il vuoto, si crede all'esistenza dell'etere, dotato a sua volta di proprietà metafisiche); è ben provato che l'organismo è capace di reagire all'infinitamente piccolo più

di qualunque strumento scientifico; si sta per scoprire il potere patogeno degli agenti infettivi, anche se così piccoli e somministrati in minime quantità (ma ben presto si comprende che questi sono dotati di azione biologica); e poi ... Poi ci sono le clamorose esperienze del dottor Imbert-Gourbeyre, che ha dimostrato pubblicamente le eruzioni cutanee prodotte dall'arsenico alla 13° diluizione! Ma qui è doverosa una digressione, per comprendere i limiti scientifici di questo importante *testimonia*l.

Uno dei campioni ottocenteschi dell'omeopatia è Antoine Imbert-Gourbeyre de la Touche (1818-1912), cattolico fervente, terziario francescano, docente di Terapeutica e Materia Medica alla Scuola di Medicina di Clermont Ferrand dal 1852 al 1888; il quale, dopo una carriera medica ortodossa, interessatosi all'omeopatia nell'intento di confutarla, finisce con l'esserne conquistato; e ne diviene uno dei più attivi divulgatori. Ma che proprio a motivo della sua pratica medica eterodossa, nel 1887 viene espulso dalla Società Medica della Rhône, con la motivazione che un medico può divenire omeopata solo se ha smarrito la sua mente o la sua coscienza.

Complementare a quello per l'omeopatia è il suo interesse per i mistici ed i visionari, inquadrato in un ben preciso contesto politico-religioso: i primi anni della terza repubblica (proclamata nel 1870), che vedono un deciso attacco al clero ed alla religione e l'imporsi del libero pensiero e della critica razionalista. Con il visionarimo cat-

tolico in auge (specie dopo i fatti di Lourdes), il cattolico Imbert-Gourbeyre, alleato della nobiltà e che parteggia per una restaurazione monarchica, descrive in un suo celebre studio del 1873 (*"La Stigmatisation, l'extase divine, les miracles de Lourdes"*), ben 321 casi di presunti stigmatizzati, a partire da Francesco d'Assisi. Si tratta di un lavoro di basso profilo, pedante ma scientificamente poco convincente: una raccolta aneddotica di casi sia del passato (ma scarsamente documentati, o carenti di testimonianze attendibili) che contemporanei (raccolti da lui stesso senza un sufficiente distacco critico); che palesano un eccesso di credulità fideista. Anche fra i medici cattolici molti non approvano.

Ma anche in altri suoi lavori Imbert-Gourbeyre lamenta un inopportuno distacco fra teologia e contemporaneità; fra l'altro si scaglia contro gli ipnotisti (che a suo avviso pretendono di agire sul soprannaturale), in quanto ritiene dimostrato (teologicamente, ma anche in base al "buon senso") che lo stato ipnotico (nonostante la possibilità per l'ipnotizzatore di suscitare allucinazioni) sia anch'esso preter o soprannaturale, dunque non ottenibile con la semplice suggestione naturale. Come Imbert-Gourbeyre molti cristiani, prima e dopo di lui, considerano l'omeopatia una pratica del tutto accettabile, per nulla in contrasto con le Sacre Scritture. Ebraismo e cristianesimo, in effetti, abbondano di espressioni a favore della medicina spiritualista e contro l'intervento medico "materialista":

EDMOND ABOUT, *Lettres d'un bon jeune homme à sa cousine Madeleine*, Michel Lévy frères, Parigi 1861, pp. 123, 134-135.

"L'omeopatia è una bizzarria, basata su di una ipotesi [...] non è una scienza, non esige alcuno studio speciale. È una industria facile, alla portata di tutti gli uomini che sappiano leggere e scrivere. L'anatomia, la fisiologia, la diagnostica: chimere! Un omeopata si accosta ad un malato che non ha mai visto; apre gli occhi; osserva uno, due, tre, quattro sintomi apparenti, visibili a tutti. Apre un piccolo libro dove i sintomi sono numerati e corrispondenti a certi medicamenti, ed ecco pronta la ricetta. Non chiedetegli da dove viene il male né quale può essere; deglutite questi globuli e pregate Dio che vi renda la salute.

Se credete che io esageri affermando che l'osservazione dei malati è così inutile all'omeopatia quanto lo studio delle malattie, leggete questo passaggio di Hahnemann: «È difficile esaudire alla richiesta che molte persone mi hanno rivolto, di mettere sotto gli occhi del pubblico alcuni esempi di guarigioni omeopatiche; ed anche facendolo, il lettore non ne trarrebbe una grande utilità ... Essendo ogni caso di malattia miasmatica così individuale e speciale, ciò che la distingue da tutti gli altri casi è altrettanto personale, non appartiene che ad esso e non può servire di modello per il trattamento da seguire in altri casi»".

SCIENZA E PSEUDOSCIENZA

Saul muore a causa della sua infedeltà per avere interrogato e consultato quelli che evocano gli spiriti, (1Cronache 10,13); Asa pecca per essere ricorso, nonostante la sua gravissima malattia, ai medici e non al Signore (2Cronache 16,12); Cristo libera dalle malattie mediante il suo sacrificio sulla croce (1Pietro 2,24).

Altri cristiani sono invece decisamente contro. Secondo loro l'omeopatia è una pratica ingannevole, fra l'umano ed il diabolico; intende curare la persona nella sua interezza "corporemente-spirito" mediante tecniche che pongono al centro del processo terapeutico forze occulte definite "forza vitale" o "principio vitale", che agirebbero sull'essere umano anche o soprattutto a livello spirituale. In tal senso, avvicinandosi alle discipline esoteriche, può condurre il seguace su pericolose strade.

Il giudizio critico sui singoli prodotti omeopatici ricalca quello sull'uomo Hahnemann: bigotto ma non cristiano; sedotto dal confucianesimo; affiliato ad una setta massonica, amico dell'ancor più anticristiano Franz Anton Mesmer (1734-1815), il teorico del "magnetismo animale". Ed ancora: il suo metodo di guarigione ha radici nella superstizione; la sua visione del mondo rinvia all'occultismo; nella dottrina omeopatica la materia viene spiritualizzata, in quanto la forza guaritrice è spirituale e non chimica; il suo metodo curativo è stato concepito grazie a rivelazioni spiritiche. Tutto il contrario insomma di quanto ci insegna la Bibbia, secondo la quale in ogni situazione dobbiamo cercare innanzitutto il pensiero di Dio [5].

Ma è proprio vero che i più importanti omeopati sono anticristiani? C'è ampiamente di che dubitarne. Hahnemann afferma che lo scopo della salute è permettere all'uomo di conseguire il suo fine trascendente; che la salute è subordinata a questo fine e non è raggiungibile se ne viene disgiunta. Hahnemann considera la malattia in modo simile a San Tommaso: il "primum movens" è lo squilibrio dell'energia vitale, che fornisce all'uomo immunità dai mali ed integrità fisica. Il celebre omeopata Giovanni Ettore Mengozzi (1811-1882), al quale Papa Pio IX conferisce una cattedra di Me-

dicina in quanto "nemico del materialismo", considera Hahnemann «*esempio vivente di integerrimi costumi e di cattolica morale*».

Fra i maggiori teorici dell'omeopatia, James Tyler Kent (1849-1916) afferma che «*un uomo che non è capace di credere in Dio non può diventare un Omeo-*

I DOGMI
CREANO
DIPENDENZA,
NON INIZIARE

pata»; Henry Clary Allen (1836-1909) sostiene che «*dietro la sintomatologia di tutte le malattie si trova la sintomatologia della Legge violata*»; Alfonso Masi-Elizalde (1932-2003) ritiene che il rimedio omeopatico sia in grado di aiutare l'uomo ad iniziare un cammino di guarigione interiore, cioè un cammino di conversione, aiutandolo a "vedere" dentro di sé il suo errore.

Dunque, l'omeopatia affonda le sue radici nel cristianesimo (o comunque gli somiglia) più di quanto non se ne distacchi. Lo dimostra (in estrema semplificazione) la constatazione che, per i seguaci dell'impostazione dogmatica ortodossa le opere di Hahnemann sono una "Bibbia" dell'arte medica; durante la sua visita l'omeopata deve prendere in considerazione non solo i sintomi e lo stato fisico del paziente, ma anche i suoi aspetti mentali, emozionali e relazionali, al fine di scegliere con la massima accuratezza possibile il suo "simillimum", ed in pratica deve sondare profondamente la sua anima (come nella confessione); la malattia viene considerata quasi una "potenza spirituale nemica" (come il peccato); il rimedio omeopatico guarisce i mali fisici con l'azione dello spirito (come per Cristo e gli apostoli); il rimedio omeopatico non perde efficacia sia pure diviso all'infinito (come ritenuto per il corpo di Cristo nell'ostia consacrata).

Nonostante queste evidenze, molti religiosi hanno comunque dichiarato guerra all'omeopatia (sia pur meno che ad altre pratiche mediche cosiddette alternative (come pranoterapia, riflesologia, ipnosi, agopuntura, tecniche orientali di meditazione, training autogeno, yoga, aikido, tai-chi-chuan, shiatzu). Sorvolando sul fatto che non tutte queste sono basate su filosofie orientali, è evidente l'importanza che viene attribuita alla compatibilità con la fede cattolica (più o meno il problema che si è posto con il darwinismo).

Ma forse c'è più concorrenza che incompatibilità teologica: "fluidi" contro "carismi", spiritualismo paganeggiante contro soprannaturale. Gli omeopati (così come i "guaritori" di ogni genere) affermano di sfruttare (o di possedere) poteri "naturalisti" di guarigione fisica e spirituale; la Chiesa replica che il "carisma" della guarigione viene concesso da Dio solo ai cristiani che credono in Gesù, lo seguono, e si servono di tale carisma per diffondere il Vangelo e la sua Chiesa; e non per fare soldi. Il guaritore invece (dunque anche l'omeopata) non ha bisogno di Dio, di preghiere, di confessioni, di comunioni; sostituisce ai riti cristiani ed alla preghiera una ritualità superstiziosa e formule magiche.

Da questo genere di critiche non sono naturalmente esclusi quanti si servono delle stesse tecniche alternative con il fai-da-te, coloro che consultano libri o riviste specializzate di magia, quelli che telefonano ai maghi o credono nell'oroscopo. Tutti esposti a "rischi spirituali", e accomunati in una stessa condanna.

Riferimenti

- [1] *La battaglia di padre Amorth: Le tecniche pericolose della pranoterapia* (su <http://catholica.tumblr.com>).
- [2] Ignazio Artizzu (1999), *Intervista al Cardinale Joseph Ratzinger su magia, occultismo, yoga*, sulla rivista *Una voce grida ...*, n. 9.
- [3] Conferenza Episcopale Italiana. Ufficio Nazionale per la pastorale della sanità (2000), *Le istituzioni sanitarie cattoliche in Italia. Identità e ruolo*.
- [4] Citato in: *Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales* (1888), serie 4, tomo 14, Parigi.
- [5] (Per una esposizione più ampia di questi concetti si veda ad esempio su <http://www.dozule.org>).

SCIENZA E PSEUDOSCIENZA

SILVANO FUSO, *La falsa scienza. Invenzioni folli, frodi e medicine miracolose dalla metà del Settecento a oggi*, ISBN: 978-88-430-6705-3, Carocci Editore (Collana "Le sfere", 79), Roma 2013, pagine 304, € 21,00, brossura.

Non sempre gli scienziati sono obiettivi nel loro lavoro e non sempre sono onesti: può dunque accadere che commettano errori, si auto-illudano riguardo a certe teorie e a volte diventino anche veri e propri autori di frodi scientifiche. Il libro di Silvano Fuso è una carrellata di esempi di "scienza patologica" tratti sia dalla storia (dal XVIII secolo in poi) sia dall'attualità e si suddivide in sei parti che si occupano rispettivamente di abbagli (sia individuali sia collettivi) in campo scientifico, di frodi intenzionali, di invenzioni folli, di pseudo-scoperte di tipo "metafisico", di teorie tanto "rivoluzionarie" quanto assurde ed infine di pseudo-cure "miracolose" in campo medico.

Qualche esempio, tanto per citare quelli più noti in Italia: la fusione nucleare fredda, le reazioni "piezonucleari" di Carpinteri e Cardone, le terapie di Liborio Bonifacio contro il cancro e quelle, più recenti, di Luigi Di Bella. (L'autore esclude il famoso caso del settembre 2011 dei neutrini "superluminali" del CERN in quanto qui non si trattava di scienza "deviante" ma di incorretta informazione del pubblico da parte dei "media" italiani).

Fra gli esempi tratti dal passato si ricordano la presunta energia cosmica "orgonica" dello psicanalista Wilhelm Reich, il cranio dell'uomo di Piltdown (un falso), l'esperimento di Philadelphia del 1943 (presunto teletrasporto di una nave), esperimenti di telepatia e spiritismo, scoperte di forze "misteriose", di campi energetici immaginari o di magnetismi animali (molto famoso in questo settore fu il tedesco F.A. Mesmer), la costruzione di macchine che si ritenevano capaci di controllare il clima (tipo il *cloud buster* del sopracitato W. Reich), di produrre raggi misteriosi, di vedere nel tempo ... A proposito di queste ultime, Fuso ricorda il "cronovisore" di Padre Ernetti, un frate benedettino (nonché esorcista) laureato in fisica e deceduto nel 1994 che affermava di essere riuscito a fotografare addirittura il volto di Cristo utilizzando la sua invenzione. Si trattava di una com-

pleta bufala (in realtà la fotografia ritraeva il volto di una statua in legno!), a dimostrazione (caso mai ne fosse necessario) del fatto che anche gli ecclesiastici possono essere disonesti! Fra gli esempi di falsa scienza, infine, l'autore include anche omeopatia, cromoterapia e le varie forme di "cure alternative" di derivazione New Age.

Che cosa spinge dunque gli scienziati a fare errori, a prendere abbagli a volte anche madornali? Fuso parla di auto-inganni di origine emotiva (gli scienziati tendono ad affezionarsi troppo alle loro teorie) oppure dovuti all'ambizione e al desiderio di fama o di denaro; altre volte si tratta di mitomania, talvolta di pura e semplice follia – senza trascurare, poi, i vari casi di malafede. La ricerca scientifica può venire inoltre anche influenzata da distorsioni di tipo ideologico, sia di carattere religioso-metafisico-filosofico sia di carattere politico: di esempi del primo tipo se ne trovano parecchi nel libro, soprattutto nella parte che tratta delle scoperte "metafisiche"; come esempi del secondo tipo l'autore cita invece sia le folli teorie pseudoscientifiche dei nazisti sia le concezioni genetiche sovietiche che per un certo periodo avevano messo da parte Mendel e Darwin a tutto favore del lamarckismo per motivi puramente ideologici (svalutazione degli elementi ereditari a favore di quelli ambientali).

Che cosa spinge infine il pubblico, si chiede Fuso, a lasciarsi ingannare dalla "falsa scienza"? E risponde, con Umberto Eco [citato a p. 288], che l'illusione è sempre la stessa, la fiducia magica nel risultato immediato, o meglio la concezione irrazionale che ne è alla base. Il libro si conclude in positivo, con una nota di sano scetticismo nei confronti di tutte le forme di pseudo-scienza e con la constatazione che la comunità scientifica, grazie agli strumenti autocorrettivi di controllo e di verifica di cui la scienza dispone, è sempre stata in grado di scoprire gli errori e di smascherare le frodi: tutti gli episodi di scienza deviante, insomma, sono per nostra fortuna destinati all'insuccesso.

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

CONTRIBUTI

Dalla 70^a Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia una lezione di ... rispetto

di Caterina Mognato, caterina.mognato@libero.it
e Maria Giacometti, mgiacometti@interfree.it

Quest'anno la Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia è risultata meno ricca di titoli interessanti per il Premio Brian rispetto all'edizione precedente. *Philomena* di Stephen Frears si è imposto subito come il candidato perfetto al Premio, per la specificità della storia narrata, ma anche per lo spessore morale e l'alta qualità del film stesso. Nel box a pag. 10, *Philomena perdona ... Stephen Frears no*, Maria Tur-

chetto descrive e commenta ampiamente il film, perciò non ci ripeteremo al riguardo, ma desideriamo ricordarne due momenti altamente significativi.

Durante uno spostamento in automobile, *Philomena* vede una chiesa e chiede a Martin (il giornalista che l'accompagna) di fermarsi, perché sente il bisogno di andare a confessarsi. Martin reagisce a una simile richiesta, affer-

mando che non è lei a dover chiedere perdono, ma è semmai la Chiesa a dover chiedere perdono a lei. La donna non lo ascolta, segue l'abitudine di tutta una vita e si inginocchia al confessionale. A quel punto le parole, però, non escono, resta muta nonostante le sollecitazioni del prete, finché si alza e se ne va. Altro momento cruciale è quando Martin affronta l'antica madre superiora, che tante sofferenze ha cau-

CONTRIBUTI

sato a Philomena e alle altre giovani "peccatrici" a lei affidate. La suora è molto vecchia, ma lucida e caparbia. Rimane impermeabile alle accuse del giornalista e ribatte punto per punto. Quelle donne avevano peccato ed era giusto che espiassero anche a costo di morire a 14 anni, com'era successo a una di loro. Philomena interviene a zittire la furia di Martin e si rivolge alla suora offrendole il suo perdono. Un perdono sincero, perché la donna è e rimane una credente, ma un perdono che è anche un'arma molto affilata, l'unica arma capace di penetrare la corazza di pregiudizi della madre superiora. L'unica arma in grado di far capire alla suora quanto ricca di sentimenti sia stata la vita di Philomena e quanto arida la sua.

I giurati hanno preso in considerazione anche *The Zero Theorem* di Terry Gilliam quale possibile candidato al Premio. L'avrebbe meritato non solo in onore al regista che è stato uno dei soggettisti e sceneggiatori di *Brian di Nazareth* (il film che dà il nome al nostro Premio!), ma anzitutto per le tematiche affrontate. *The Zero Theorem* è un film molto astratto, metafisico, di non facile visione a causa dell'eccessiva ricchezza delle immagini e del dialogo e, probabilmente, avrà una scarsa distribuzione. Inoltre, è senz'altro meno godibile e di minor impatto rispetto al film premiato. Per queste ragioni lo abbiamo scartato, ma ci sentiamo comunque di segnalarlo.

Un solitario e un po' pazzo genio del computer riesce a ottenere da Management, un misterioso e potente imprenditore, il permesso di lavorare a casa intorno a un progetto impossibile, il Teorema Zero, che all'inizio non si sa a che cosa serva. In questo modo il protagonista può essere presente nel caso in cui il telefono squilli e un altrettanto misterioso individuo gli dia l'anelata risposta alla domanda sul senso della vita, che egli attende fideisticamente da molti anni. In realtà la domanda, che ha in effetti contorni esistenziali e anche metafisici, è altresì fondata sull'osservazione acuta e disperata che il mondo, l'organizzazione del lavoro, le relazioni sociali sono insensate. Dentro casa e fuori regna il caos. I confini tra le dimensioni temporali si confondono. La realtà viva, i corpi delle persone, non si distinguono dalla realtà proiettata sullo schermo dei computer.

Diversi personaggi si aggirano intorno al protagonista. Il collega di lavoro, che non si pone domande e chiede solo di lavorare

e divertirsi. La bella prostituta che offre le sue prestazioni *on-line*, consentendo al protagonista, vestito con un ridicolo costume da diavolo, di entrare in una dimensione artificiale di perfetta armonia e condivisione affettiva. Buon ultimo di questa rapida rassegna, il figlio di Management, un ragazzo creativo e geniale, che il padre tiene sotto controllo per smussarne l'inclinazione alla ribellione.

Alla fine sarà Management stesso a spiegare la ragione dell'impossibilità di dimostrare il Teorema Zero: un gioco irresolubile in linea di principio, perché dovrebbe rivelare il senso della vita. La sentenza è inequivocabile: non c'è senso; il senso è il nulla; l'universo è un ammasso caotico che inghiotte le effimere esistenze dei viventi. Sulla domanda di senso, tuttavia, Management costruisce il suo sistema affaristico e produttivo, ricavandone ricchezza e potere. Il film è esplicitamente ateo, irriverente e umoristico, molto radicale nella critica alla realtà, nella quale, alle mirabolanti invenzioni tecnologiche, fanno da contrappunto l'isolamento, la frustrazione, l'alienazione degli individui.

Altro film molto interessante è l'algerino *Es-stouh (Les Terrasses)* di Merzak Allouche. Ad una prima visione superficiale può sembrare poco attinente al Premio Brian, ma una riflessione più profonda fa emergere almeno due filoni assai pregnanti, che attraversano i molti episodi che formano il film.

Es-stouh è ambientato nell'Algeri di oggi, su cinque terrazze, ciascuna in un quartiere diverso della città. Le cinque storie si dipanano nell'arco di un'intera giornata, dall'alba a notte fonda, scandite dalle cinque preghiere del muezzin. A questa voce che aleggia sopra le case fanno eco le tante benedizioni ad Allah che i personaggi ripetono ad ogni occasione, con insistenza, spesso come mero intercalare. Ma chi sono quelli che più "si riempiono la bocca" di tali benedizioni? I peggiori, i più ipocriti: una specie di esorcista che inorridisce alla vista di una foto *osé*, ma poi toglie il velo alla giovane donna che si rivolge a lui e la picchia con il pretesto di scacciare i demoni; un gruppo di fedeli che si raduna per pregare e ascoltare le parole di un predicatore, ma il cui capo è uno spacciatore; un malavitoso che tortura a morte nientemeno che suo fratello per estorcergli una firma. Una visione tanto duramente critica dell'ipocrisia religiosa non è cosa da poco per un regista algerino, anche se vive in Francia.

Uno sguardo di umana simpatia avvolge, invece, i personaggi femminili. Due in particolare: due giovani donne su due terrazze che si fronteggiano, che si guardano ma non si toccano. Una emancipata, l'altra succube di un marito che la picchia, una che esprime la propria creatività cantando (è *leader* e unica esponente femminile di un gruppo musicale), l'altra che la fissa come ipnotizzata, incapace di parlare, e che solo alla fine le dichiarerà il suo amore. Ma è soltanto un tragico amore lesbico quello narrato da Allouche o non è forse una metafora della donna algerina oggi, lacerata fra tradizione ed emancipazione? Basterebbe un semplice abbraccio tra le due per ricomporre la lacerazione, ma tale abbraccio è reso impossibile da una società ottusamente maschilista che le tiene separate, proprio come il vuoto che separa le due terrazze.

L'americano *The Sacrament* di Ti West è stato, invece, una delusione. L'intenzione del regista e sceneggiatore di creare "un film di genere che fosse di tenore elevato" si rivela fallimentare. Il film narra gli ultimi giorni, conclusi con un suicidio di massa, di una setta religiosa che, in una località misteriosa, sembra aver realizzato un'utopia comunitaria rurale. L'unico elemento interessante del film, che scade nel genere *horror* di basso livello, è l'accento posto sulla manipolazione delle coscienze, sull'irretimento delle menti dei seguaci del culto da parte di un capo di cui nulla si sa, tranne il fatto che è riconosciuto da tutti come il "Padre".

Delizioso, al contrario, il film svedese *We are the Best* di Lukas Moodysson, proiettato nella sezione Orizzonti. Tratto da un romanzo a fumetti scritto da Coco Moodysson, moglie del regista, il film narra i tentativi di due ragazze tredicenni, Bobo e Klara, appassionate di musica punk, di fondare una band e di partecipare poi a una gara di musica. Il loro motto è "Il punk non è mai morto". Bobo suona il basso e Klara la batteria. In realtà dai loro strumenti non escono che rumori irritanti. Per imparare a suonare, le due intraprendenti fanciulle introducono nel gruppo Hedvig, chitarrista classica provetta, ma emarginata dai coetanei e proveniente da una famiglia molto borghese e cattolicissima. Il prezzo richiesto a Hedvig per fare parte della band e avere l'amicizia delle due ragazzine è di accettare il loro ingenuo ateismo assieme all'ideologia trasgressiva punk. Ecco un paio delle tante sentenze irriverenti di Bobo e Klara: "Ge-

CONTRIBUTI

Philomena perdona ... Stephen Fraers no

È successo di nuovo: alla 70ª Mostra del cinema di Venezia il medesimo film si aggiudica tanto il premio *Brian* degli atei agnostici razionalisti quanto il premio cattolico *Signis*. Era successo nel 2009 con *Lourdes* di Jessica Hausner ed è successo di nuovo con *Philomena* di Stephen Frears. Chi ha ragione? Chi ha torto?

Per spiegare il punto di vista della nostra giuria, devo per forza raccontarvi brevemente la trama del film – cercando di non sciuparvi la visione, che vi consiglio caldamente. Il film narra la storia vera di una madre alla ricerca del figlio perduto. Nel 1952, in Irlanda, la giovane Philomena resta incinta: ripudiata dalla famiglia, viene rinchiusa in un convento di suore a Roscrea, dove partorisce un bambino che, dopo pochi anni, le verrà sottratto e affidato (venduto) a una famiglia americana. A cinquant'anni di distanza, Philomena non rinuncia ancora all'idea di ritrovare il figlio. Viene aiutata da un giornalista silurato dall'*establishment* di Blair e intenzionato a riciclarsi dalla politica alle "storie di vita vissuta". L'istituzione religiosa pone ostacoli di ogni genere alla ricerca, ma verrà infine a galla una vicenda che mostra fino in fondo l'ipocrisia e la crudeltà delle suore irlandesi. Questa è la storia – narrata, sceneggiata, recitata benissimo.

La motivazione del premio attribuito dalla giuria UAAR la conoscete: è stata pubblicata sul sito il giorno stesso della premiazione e su *L'Ateo* n. 5/2013 (90): "Il film narra con garbo, ironia e spirito profondamente laico una vicenda reale e mette in evidenza come le istituzioni ecclesiastiche possano essere strumenti di inaridimento della mente e del cuore, tali da trasformare la fede in puro fanatismo sessuofobico. La pellicola evidenzia una benevolenza solo apparente che cerca di seppellire i crimini del passato ed è sorda al dolore delle vittime, per perpetuare discriminazioni di classe con una distribuzione iniqua e interessata di favori e prepotenze a proprio vantaggio. Il film valorizza per contro la tolleranza e il rispetto delle idee e delle scelte di vita".

La motivazione della giuria *Signis* è la seguente: "Perché offre un intenso e sorprendente ritratto di una donna resa libera dal-

la fede. Nella sua ricerca della verità, sarà sollevata dal peso di un'ingiustizia subita grazie alla capacità di perdonare". E su questa motivazione, francamente, qualcosina da ridire ce l'avrei.

Philomena è sollevata dal peso dell'ingiustizia subita? Un colpo di spugna e via, amici come prima? Non direi proprio. L'ingiustizia rimane eccome, forte, evidente, a tutto tondo nella denuncia dell'istituzione religiosa proposta dal film – una denuncia pesante, nonostante il tono garbato e ironico della narrazione. Così come rimane nel libro *The lost child of Philomena Lee* di Martin Sixsmith da cui il film è tratto. E dal film veniamo a sapere che Philomena, inizialmente poco propensa a rendere pubblica la propria storia, poi vuole fortemente il libro: come denuncia, appunto, e come sostegno alle donne che hanno subito la medesima ingiustizia.

Quanto alla fede che rende liberi, i bravi cattolici di *Signis* dovrebbero almeno dire che c'è fede e fede. La fede di Philomena è una fede privata, molto personale e assai poco canonica. Philomena non rinnega affatto il "peccato" che l'ha resa madre, lo ricorda al contrario come un'esperienza felice; accetta con grande apertura mentale il punto di vista scettico del giornalista che l'accompagna; soprattutto, accetta con naturalezza la rivelazione del fatto che suo figlio era gay ed è morto di AIDS (il film – è bene precisarlo – si è aggiudicato anche il *Queer Lion*, premio attribuito al "miglior film con tematiche omosessuali & queer culture"). Di tutt'altra pasta la fede delle suore di Roscrea, una fede istituzionale, autoritaria, arida e disumanizzante che diventa strumento di sfruttamento dei deboli e di odiosa discriminazione. Altro che libertà: quella fede rende letteralmente schiave le ragazze madri.

Quale fede piace ai giurati di *Signis*? A noi giurati UAAR piace la fede privata e soprattutto la personalità tollerante di Philomena; la fede istituzionale e crudele delle suore irlandesi ci fa veramente orrore.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

sù è fascista" e "Impicca Dio!". La vicenda delle tre amiche si snoda tra rivalità musicali, conflitti amorosi e riconciliazioni finali. La gara musicale sarà un disastro, a causa dell'intolleranza pregiudiziale degli spettatori (sono femmine e punk!), ma non importa: l'amicizia si è ulteriormente consolidata, le ragazze si sono divertite ... e anche chi ha visto il film. Speriamo che questo piccolo capolavoro, eccellentemente recitato dalle giovanissime attrici, entri nel circuito cinematografico italiano.

In *La mia classe* di Daniele Gaglianone Valerio Mastandrea recita la parte di un maestro che insegna la lingua italiana a degli extracomunitari; extracomunitari veri che mettono in scena se stessi. La realtà irrompe dentro la finzione quando uno degli attori non può più recitare perché il suo permesso di soggiorno è scaduto. A questo punto il film abbandona la trama originaria e diven-

ta documentario del dramma reale nel quale tutti, regista, protagonista e "allievi", danno voce alle loro reazioni. L'interesse di questo film sta nell'esposizione semplice e cruda della difficile realtà degli immigrati in Italia.

Di scuola e del rapporto tra studenti e professori parla *Nemico di classe* di Rok Bicek, film premiato dalla "Settimana internazionale della critica". Il suicidio di una compagna diventa per gli studenti di una classe di un Liceo sloveno il pretesto per inscenare una protesta contro il professore di Tedesco, giudicato duro, cinico e insensibile. Il professore, invece, cerca di far riflettere i ragazzi sul tema della morte e, quindi, di dare parola ai loro sentimenti confusi, proponendo letture da Thomas Mann. L'incomprensione fra le due parti è totale. Una preside molto intelligente, che mai mette in discussione la metodologia didattica del docente, riuscirà, con calma, tolleranza e

al contempo con ferma determinazione a ristabilire l'ordine in classe e nella scuola, affrontando i ragazzi e i loro genitori infuriati, spesso ignari della natura poco innocente dei loro figli. La drammatica vicenda diviene così un processo di maturazione. Il film è bello e fa riflettere su come si debbano affrontare problemi emotivi e di relazione, in cui si trovano coinvolti gruppi portati ad agire sulla spinta del pregiudizio. Speriamo che anche questo film trovi un distributore così che lo si possa vedere nelle sale cinematografiche italiane.

Vorremmo, infine, trattare insieme due film molto diversi tra loro, ma che a nostro avviso hanno in comune una visione umanistica e laica della vita. *Geron-tophilia* del canadese Bruce La Bruce è stato senz'altro uno dei film più discussi della Mostra. Il tema dichiarato fin dal titolo è scabroso, l'autore è noto per aver oltrepassato spesso i confini della

CONTRIBUTI

pornografia, eppure *Gerontophilia* non può essere definito né un film pornografico né scabroso; forse è perfino troppo sentimentale.

Lake è un ventenne dalla personalità ancora incerta, con una fidanzata che si autodefinisce rivoluzionaria e una madre infantile ed instabile. Legge *No logo*, ha una gigantografia di Gandhi in camera, tiene un album dove ritrae solo persone anziane, ma soprattutto ha un'innata propensione a prendersi cura degli altri. Quando viene assunto in una casa di riposo la sua attrazione per i vecchi diventa palese. Qui conosce Melvin, un anziano ricoverato, gay e affascinante, tenuto tranquillo con sedativi in attesa della morte. Lake lo rapisce per strapparli a una fine miserabile e realizzare il suo ultimo desiderio: rivedere l'oceano. I due vivono un'avventura *on the road*, fatta anche di passione e di sesso, ma non solo. Il vecchio ha l'esperienza di una vita intera da offrire, il giovane ricambia con la tenerezza della cura e dell'ascolto. Uno scambio alla pari, insomma, ed è come se il regista ci chiedesse: che cosa c'è di male in questo? Lo stesso re-

gista che ci mostra senza sottolineature, ma anche senza falsi pudori, un corpo giovane e un corpo vecchio abbracciati: un'immagine rivoluzionaria perché sono corpi veri e rughe vere sbattuti in faccia a un mondo drogato di silicone e di steroidi.

Still Life, film inglese di Umberto Pasolini narra la vicenda di John May, funzionario comunale che si occupa di persone morte in solitudine. Cerca eventuali parenti e amici, si occupa delle esequie e, quasi sempre, è l'unico a presenziare al funerale del defunto. John mette il massimo impegno nel suo lavoro e raccoglie le fotografie di questi uomini e donne di cui si prende cura nell'ultimo atto di pietas verso le loro salme. Il comune, però, decide di ridimensionare le spese e lo licenzia. John ha un'ultima pratica da chiudere, quella di Bill Stoke. Proprio perché è l'ultima e perché Bill era un suo vicino di casa, John ce la mette tutta per portare al suo funerale almeno una persona che l'abbia conosciuto. Ci riuscirà: un nutrito gruppo di persone si radunerà attorno alla tomba di Bill; riuscirà perfino a far incon-

trare due figlie di lui che non si conoscevano. Ma il destino si rivolterà contro John, proprio nel momento in cui la sua vita solitaria sembrava sul punto di avere una svolta positiva.

John May di *Still Life* e Lake di *Gerontophilia* hanno questo in comune: fanno con coscienza e dedizione il loro lavoro. Così come Lake si prende cura dei vecchi ricoverati e li tratta da esseri umani rispettandone la dignità, John si prende cura dei morti e li accompagna alla tomba dopo aver cercato di ricompornere non solo la salma, ma anche il ricordo. Entrambi non lo fanno per accondiscendere a una legge divina, ma per *rispetto* verso l'essere umano. *Rispetto*: un sentimento laico che vola ben più alto del *perdono* e della *tolle- ranza*.

Caterina Mognato e Maria Giacometti hanno fatto parte – insieme a Michele Cangiani, Giuliano Gallini, Paolo Ghiretti, Chiara Levorato e Maria Turchetto – della giuria incaricata di assegnare il premio Brian alla 70a Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia (2013).

La scommessa di Pascal, riveduta e corretta

di Andrea Frova, andrea.frova@roma1.infn.it

*Nous marchons aveuglés
par les religions puériles et folles,
inventées par nos pères contre
la terreur de l'immense inconnu.*
(Guy de Maupassant, 1850-1893)

Nel mio libro *il Cosmo e il Buondio*, gli scienziati di tutti i tempi vengono convocati da MisterO – alias Buondio o Onnipotente – perché lo aiutino a trovare il modo di impedire una catastrofe che è sul punto di colpire la Terra. MisterO approfitta per spiegar loro che lui non esiste, o perlomeno che non esiste ai fini delle loro vite, effimere e contingenti. Riporto un breve stralcio del dialogo, là dove si parla della “scommessa” di Pascal. Può valer la pena di elaborare un poco l'argomento. Nella mia versione originale, prima dell'intervento censorio della casa editrice, MisterO, dopo aver ascoltato la concezione dell'universo espostagli da Cartesio, sbotta:

ONNIPOTENTE: ... Quest'analisi del signor Cartesio è pittoresca, ma manca di concrete giustificazioni.

CARTESIO: Era difficile spingersi più avanti. Anch'io, come Copernico, mi sono preoccupato di presentare la mia visione come qualcosa di ipotetico e vago, non corrispondente di necessità alla realtà delle cose. Anche perché con la Chiesa occorreva prudenza, la fine di Bruno aveva paralizzato tutti gli scienziati ...

ONNIPOTENTE: È mai possibile che voi umani, con quel cervello che vi ha collocato al di sopra di tutto, non abbiate saputo far trionfare la ragione e i suoi valori, la sua legge morale, la sua forza, lasciandovi sopraffare dalle chimere delle religioni?

CARTESIO: In tutta sincerità, io stesso ho assai dubitato di essere nel giusto. Come è stato con le prove dell'esistenza di Dio.

GALILEI: Nondimeno ci si è avventurato. Come ha potuto credere in qualcosa di cui non possedeva alcuna evidenza, lei che, proprio

come me, si è detto convinto che l'uomo deve farsi guidare dall'esperienza e dalla ragione?

CARTESIO: Posso spiegare. Lei sa bene cosa significhi schierarsi contro un credo dogmatico. Io non sono mai stato un eroe, non volevo correre il rischio che la mia filosofia aderente ai fatti – esperienza, analisi critica, ragione, evidenza, verifica, rifiuto delle nozioni fantastiche e campate in aria, dunque una filosofia molto vicina alla sua, monsieur Galilei – potesse pormi in luce di eresia. Così feci la scelta, come uomo, di aderire ai costumi, conservando la religione tradizionale e seguendo le opinioni moderate, e fui assai più prudente di lei nel pubblicare le mie concezioni.

GALILEI: Eh via, formulare prove di ciò di cui si dubita!

CARTESIO: Le prove dell'esistenza di Dio in qualche modo mi servirono da salvacondotto. D'altra parte, giova ribadirlo, al mio Creatore non attribuii ruoli attivi né nell'evoluzione dell'universo, né nelle nostre vite indi-

CONTRIBUTI

viduali, proprio come quell'Essere che qui, ora, si sta svelando a noi.

ONNIPOTENTE: Sotto certi aspetti, lo ammetta, signor Cartesio, lei si è rivelato un opportunista.

BINETTI: Un po' come Blaise Pascal.

ONNIPOTENTE: Blaise Pascal?

BINETTI: Avrà sentito della sua "scommessa" se credere o non credere in Dio. Disse che se scegliamo di comportarci come se ci fosse un Dio e, arrivati alla fine, scopriremo che non c'è, non sarebbe un gran problema. Ma se facciamo la scelta opposta, e alla fine risultasse che invece Dio esiste, perderemmo la beatitudine eterna. Dunque la strategia migliore per Pascal è vivere come se Dio esistesse. D'altronde, è così che ragiona la maggioranza dei credenti.

ONNIPOTENTE: Davvero gustosa, questa "scommessa"! Ma se Noi fossimo come il Dio che gli uomini si sono figurato, e dovessimo quindi comminare pene e beatitudini eterne, cominceremmo col dannare quel genere di credenti, poiché hanno fatto una poco nobile scelta di convenienza.

Qui il discorso si sposta su altri temi, ma soffermiamoci un attimo a meditare sulle parole di MisterO e chiediamoci fino a che punto sono una semplice *boutade* o un'ovvia e sacrosanta verità. È il caso di

chiedersi prima di tutto qual è il vero significato della parola "ateo". "Ateo è colui che nega l'esistenza di Dio", direbbe la maggioranza dei credenti interpellati, a cominciare dal prete che ha firmato l'attestato della mia cancellazione dal gregge dei battezzati. Eh, no, non è così: negare l'esistenza di Dio sarebbe un tremendo peccato di presunzione, che abbasserebbe l'ateo allo stesso livello del credente, cieco seguace di dogmi più o meno antichi e insensibile al dovere, in quanto animale dotato di una mente pensante, di sondare a fondo la realtà che lo circonda. Negare l'esistenza di Dio è solo poco meno grave che affermarla. Ateo è invece colui nella cui vita non entra Dio, colui che affronta ogni problema facendo uso della ragione e del sentimento, assumendosi direttamente la responsabilità delle sue scelte: "il cielo stellato sopra di noi, la legge morale dentro di noi". E se per caso la sua scelta non è stata giusta, paga di persona, senza il conforto dell'assoluzione che il prete sarebbe pronto a impartirgli, sia egli realmente pentito o meno. Il prete è lì per quello.

Non è un caso che la grande maggioranza dei pensatori e degli scienziati – soprattutto i fisici e i biologi che più vengono in contatto con le vicende della natura e della vita – siano atei. Ed è così fin

dall'antichità e fin dall'antichità questo coraggio non gli è stato perdonato: la storia è piena di liberi pensatori che sono stati esiliati, torturati, o soppressi. Atei nel senso, voglio ribadirlo, di non porsi questioni che non possono trovare risposta, quale quella dell'esistenza del soprannaturale; e di affrontare invece i problemi nei loro contenuti tangibili. È la lezione di Galileo, grande pensatore laico e pragmatico, che purtroppo, per le note circostanze storiche, la Chiesa cattolica, che lo umiliò e condannò, cerca oggi più che mai di far passare per un sincero credente. Ed è la lezione più recente di Margherita Hack, una delle poche persone atee che per la sua cordiale semplicità e tolleranza ha goduto anche del rispetto dei credenti.

A questo punto viene da chiedersi, ma come può il cervello sommo di un Blaise Pascal non aver capito che, se un Dio veramente esistesse e se fosse il signore giusto e misericordioso che le religioni ci propongono, riserverebbe il premio a chi ha avuto il coraggio di pensare con la sua testa, di assumersi scomodi oneri morali, di agire per il bene in sé e non perché utile a cumulare punti per il paradiso? E che invece premerebbe quanti hanno mortificato l'altezza della loro mente adattandosi a vivere come esseri acefali, che hanno scel-

ANDREA FROVA, *Il Cosmo e il Buondio. Dialogo su astronomia, evoluzione e mito*, ISBN 978-88-17-02743-4, BUR Rizzoli (Collana "Saggi"), Milano 2009, pagine 375, € 10,90.

Un romanzo divulgativo in forma di dialogo, dove l'oggetto di divulgazione è la storia dell'astronomia, con frequenti puntate nell'evoluzionismo e nella fisica, materia di insegnamento dell'autore. Il tutto condito con disegni, grafici e anche fotografie.

La trama, ben ordita, è decisamente lineare: l'improvviso aumento della velocità di rotazione della Terra pone gli uomini di fronte alla concreta possibilità di un'imminente estinzione di tutte le specie viventi. Mentre gli esperti non sanno di poco la pigliare, Dio, *alias* MisterO, decide di intervenire. Convoca una specie di "concilio" scientifico con le più grandi menti di ogni tempo, alle quali rivela tutti i propri limiti: «Siamo reputati onnipotenti, fatto che ci pare invero già discutibile, ma tanto meno siamo onniscienti o onnifacenti. Nient'altro che leggende. Al contrario siamo piuttosto inoperosi, per essere esatti del tutto inerti». Un Dio che sarebbe piaciuto a Epicuro o ai deisti, insomma, e che si trova costretto a rivolgersi agli scienziati per avere informazioni in grado di fermare il catastrofico processo in corso. A farlo uscire dall'eterno letargo è stata la preoccupazione che «l'allarmante fenomeno abbia seguito di poco la comparsa della vostra specie di esseri pensanti: una specie che si è posta alla ricerca delle leggi che regolano il cosmo». Della quale, nonostante questo, dà comunque un giudizio «complessivamente negativo»: l'irrazionalità diffusa e gli ostacoli frapposti alla scienza e al progresso sono un comportamento troppo autolesionistico per essere accettabile. Soprattutto per-

ché l'umanità è sola, e perfino Dio sembra incapace di salvarla dal suo destino.

Il susseguirsi degli interventi dei vari invitati (tra i quali non mancano personaggi fittizi, un papa, e persino un supposto «figlio di Dio»: Giovanni di Gamala!) costituisce dunque l'occasione per parlare della storia della scienza, da Talete fino a temi attualissimi quali il preteso *intelligent design*, che la divinità froviana, lasciando costernati i suoi stessi sparuti sostenitori, rifiuta recisamente («Se davvero l'uomo l'avessimo progettato, l'avremmo fatto migliore di quanto sia ... Che ne direste ad esempio di un bel paio di ali, di ossa in fibra di carbonio, di denti al titanio, di un cuore di riserva? "Disegno idiota" sarebbe un termine più adatto ai magri risultati ottenuti»). MisterO e quasi tutti gli scienziati si rivelano invece d'accordo sul ruolo nefasto svolto dalle religioni, diffuse peraltro in tutto l'universo. La ragione per cui prosperano è sempre la stessa, l'autocoscienza: «Avete acquisito la vita, ma vivete con la consapevolezza che siete destinati a perderla». Mentre agli atei e agli agnostici che lo contemplano perplessi ricorda che «nessuno ha titolo ad affermare la Nostra esistenza», nemmeno loro.

Realizzato «in tempi in cui c'è chi non si perita di affermare la supremazia della fede sulla ragione», *Il Cosmo e il Buondio* è soprattutto una riflessione, insieme orgogliosa e sfiduciata, sulle possibilità di *Homo sapiens*. Ma quale futuro abbia questa specie è una domanda a cui nessuno, nemmeno la scienza, è in grado di rispondere.

Raffaele Carcano, raffaele.carcano@libero.it

to, nel gestire i rapporti con i loro simili e con l'ambiente, la via più facile e meno responsabilizzante?

Il caso di Pascal non è certo unico, la sua scommessa la fanno in tanti. La risposta può solo essere una e cioè che anche Pascal era vittima di quel virus, la religione, che viene iniettato nelle menti immature dei bambini. Se non si ha la fortuna di saper giungere al fondo delle cose, vuoi per mestiere, vuoi per capacità naturali, quel virus rimane nel sangue per tutta la vita e blocca a priori ogni pensiero che potrebbe sollevare dei dubbi. Consentendo di vivere di illusioni e di eludere un'infinità di problemi, a cominciare da quello della nostra limitata sopravvivenza. Ma fa-

cendo perdere di vista, nel contempo, i veri valori e i veri contenuti dell'esistenza.

Rovesciamo allora una buona volta la scommessa di Pascal e diciamo: sono ateo perché avverto il pudore di apparire, agli occhi delle persone che stimo, ma soprattutto a me stesso e all'ipotetico Dio, un opportunista che non osa affrontare la vita per quello che è: una contrapposizione tra il bene e il male, dove in ogni momento ho il dovere di schierarmi da una parte o dall'altra in modo responsabile, senza nascondermi dietro miti e valori fittizi. Tenendo ben presente che, se il mondo ha fatto a meno di me per tanto tempo prima del mio arrivo, non avrà difficoltà a tirare

avanti dopo che ne sarò uscito. Perché, se qualche Dio che si mischia nei nostri affari ci fosse per davvero, sono certo che ci giudicherebbe per le cose che abbiamo saputo affrontare e non per quelle che abbiamo vilmente eluso.

Andrea Frova è stato professore ordinario di Fisica generale presso l'Università di Roma "La Sapienza". Ha scritto numerosi lavori scientifici e testi nel settore della Fisica della materia, ha studiato i collegamenti tra musica e scienza, ed è autore di numerosi testi di divulgazione scientifica tra cui ricordiamo *Perché accade ciò che accade* (2003), *Se l'uomo avesse le ali* (2007), *Bravo Sebastian* (2008), *Il Cosmo e il Buondio* (2009), *La scienza di tutti i giorni* (2010).

Alcune ragioni per sostenere la campagna NO RBM, NO VIVISEZIONE

di Luca Cartolari, cartolari@mediaducks.info

(Grazie alle iniziative promosse dal gruppo NO RBM – NO VIVISEZIONE, tra cui il corteo per le vie di Ivrea organizzato per sabato pomeriggio, 29 dicembre 2012, anche in Canavese i contrari a questa terribile pratica possono nuovamente far sentire la loro voce).

Come giustamente ha sostenuto Tom Regan, filosofo morale, storico ed autorevole esponente del movimento animalista, l'unico argomento degno di attenzione a favore della vivisezione, ovvero della trasformazione di animali non umani in strumenti da laboratorio, è l'argomento secondo cui, in certi casi, essa sia comunque necessaria alla ricerca scientifica in campo medico. La vivisezione è uno strumento orribile ma è l'unica scelta razionale per assicurare e migliorare il nostro (ovviamente di noi umani) benessere.

È vero che molti (tra cui anche gli attivisti del gruppo NO RBM) sostengono che la necessità della pratica della vivisezione sia scientificamente discutibile, ma su questo aspetto, pur decisamente rilevante, non mi soffermerò. Assumerò quindi, almeno inizialmente, che la vivisezione sia in qualche modo ancora giustificabile e che quindi possa essere in certi casi l'unico strumento di cui disponiamo per aumentare il benessere complessivo della nostra società.

La pratica della vivisezione viene quindi difesa perché utile. Le argomentazioni che si adducono seguono quindi una stretta logica utilitarista. Quello che conta è la massimizzazione del benessere sociale. Per il benessere della società (in questo caso umana) può esse-

re sacrificabile, contro la sua volontà, l'individuo (in questo caso non umano).

L'etica utilitarista (o almeno alcune sue varianti), che come indicherò più avanti è stata comunque adottata anche in ambito animalista, ad esempio da uno



CONTRIBUTI

dei fondatori del movimento antispecista, Peter Singer, ritiene quindi sacrificabile per il bene dei più i diritti del singolo o della minoranza. L'approccio può assumere evidentemente fosche tinte autoritarie. Il fine può giustificare i mezzi: ucciderne uno per salvarne cento. In ogni caso, dato che l'etica utilitarista è comunque oggi molto diffusa e ha comunque l'innegabile merito di permettere di rimanere su un piano razionale, prendiamola per buona.

Rimane però da chiarire cosa s'intenda per "necessario" o "giustificabile". Quali sono i criteri per sostenere che l'unica scelta per il bene della società (umana) sia quella di rinchiudere, torturare, uccidere degli esseri senzienti? Per rispondere a questa domanda ricordiamo innanzitutto che l'RBM di Coleretto Giacosa è controllata al 100% dalla Merck Serono S.p.A, azienda del gruppo Merck, multinazionale leader nel settore farmaceutico, chimico e delle scienze della vita e che (lo si legge nel sito ufficiale), nel 2011 ha incrementato dell'11% i suoi ricavi totali, superando i 10 miliardi di euro per la prima volta nella storia del Gruppo.

Dunque, oggi, nel caso dell'RBM, i criteri per stabilire quando sia necessario utilizzare la terribile pratica della vivisezione sono di fatto lasciati alla competenza morale di dirigenti, azionisti o di chi per loro, appartenenti ad una multinazionale del farmaco, che in uno dei periodi di più forte crisi occupazionale da cinquant'anni a questa parte, superano i 10 miliardi di euro di ricavi, facendo *business* sulla speranza o necessità di vita da parte di milioni di persone. Siamo veramente giunti al punto di considerare naturale che una multinazionale che fa profitti enormi si occupi di ciò che sembrerebbe essere necessario e vitale per il futuro dell'umanità, di ciò che è essenziale per la ricerca medica? Tutto normale? Questa è la soluzione migliore per garantire la nostra salute? È giusto che la ricerca medica dipenda, sia funzionale agli interessi di chi vuole fare innanzitutto profitti? A mio parere, ammesso che la vivisezione animale sia necessaria alla ricerca medica, i criteri della sua applicazione non possono essere delegati ad una multinazionale, o comunque a chi fa profitti (enormi) sul bisogno di salute e benessere delle persone.

Peter Singer, autore del celebre "Libera-
zione animale", può essere un in-

terlocutore certamente più credibile. Sempre partendo da un punto di vista utilitarista, ha infatti proposto un criterio, a dire il vero un po' paradossale, su quando considerare giustificabile la vivisezione. Il ragionamento del filosofo australiano è il seguente. Se si riuscisse a provare che un unico esperimento può essere in grado di curare una grave malattia, come ad esempio la leucemia, sarebbe giustificabile. Come decidere però che siamo in presenza di un tale esperimento?

"Dal momento che il pregiudizio specista, come il pregiudizio razzista, è ingiustificabile, un esperimento non può essere giustificabile se non quando è d'importanza tale che anche l'uso di un umano cerebroleso lo sarebbe. Questo non è un principio assolutista. Io non credo che sperimentare su un umano cerebroleso non possa mai essere giustificabile. Se fosse davvero possibile salvare numerose vite con un esperimento che ne togliesse una sola, e che non esistesse alcun altro modo di salvare tali vite, sarebbe giusto fare l'esperimento" (Peter Singer, "Libera-
zione animale").

La prospettiva di Singer è quindi rigorosamente utilitarista, ma in essa non esiste più alcuna arbitraria distinzione tra individui sulla base della specie di appartenenza. Viene cioè eliminata la dicotomia tra sperimentazione animale e sperimentazione umana. Se siamo pronti, per il bene della società (a questo punto, e più giustamente, non solo umana) a sacrificare anche degli esseri appartenenti alla nostra specie ma aventi un livello di coscienza o una capacità di provare dolore paragonabile a quella di un individuo appartenente ad un'altra specie vivisezionabile, allora la vivisezione è giustificabile. Del resto la vivisezione potrebbe essere necessaria anche per il benessere animale. Di fronte ad un'epidemia, ad una malattia potrebbe essere giustificabile sperimentare e uccidere un animale per salvarne molti altri.

Il criterio di Singer, anche se interessante per il suo tentativo di rifuggire da semplificazioni irrazionaliste, rischia di peccare comunque di astrattezza. Se la ricerca medica è in mano, come di fatto lo è, a multinazionali, o a Stati influenzati dai grandi interessi economici, nessuno ci garantisce che questo criterio invece di portare ad una limitazione del sacrificio degli individui (i più deboli o marginali) non ne

causi l'aumento. Tra l'altro la vivisezione umana porterebbe certamente più certezze scientifiche e quindi vantaggi rispetto a quella animale. Ma sarebbe giustificabile?

Come ricorda Tom Regan nessun serio difensore dei diritti umani potrebbe sostenere un tipo di ricerca simile. Non ci resta che uscire dalla prospettiva utilitarista e riconoscere che ogni essere senziente deve essere rispettato, a prescindere dall'utilità sociale che il suo sacrificio può produrre. È sbagliato ledere la nostra integrità fisica, toglierli la libertà, o porre fine alle nostre vite solo perché gli altri possano trarne dei benefici. Questo vale non solo per noi ma anche per i nostri compagni di viaggio più deboli, ma che comunque possono provare dolore e sono evidentemente soggetti di una vita. Non c'è altro motivo per discriminarli che non la legge del più forte. *"Non può venire nessun bene dal male che facciamo. La vivisezione è quella sorta di male che non dovremmo mai commettere"* (Tom Regan, "Gabbie vuote").

L'individuo, anche non umano, ha una dignità che la società non può mai arrogarsi il diritto di calpestare. Il fine non giustifica i mezzi. Non è solo una questione di ricerca scientifica (che tra l'altro ritengo sia uno dei valori fondamentali della nostra cultura, sperando, forse un po' utopisticamente che venga sottratta al controllo e condizionamento del potere politico ed economico). La battaglia contro la vivisezione è una battaglia per la difesa dei diritti dell'individuo (in questo caso non umano) contro i soprusi del più forte, per il rispetto della singola vita senziente.

Certo la lotta contro la vivisezione è e sarà una battaglia lunga. È difficile aspettarsi, oggi, risultati, se non parziali e contraddittori (se si chiude uno stabilimento qui, se ne aprirà uno là). La nostra è una società piena di profonde ingiustizie, autoritaria e violenta. L'etica e i diritti dell'individuo, come sappiamo, non sono tenuti proprio in gran conto, ma abbandonare la speranza che le cose possano cambiare non è comunque una gran soluzione.

Luca Cartolari, sviluppatore software con la sua MediaDucks SNC, appassionato di musica, cerca di non dimenticarsi della sua laurea in filosofia mantenendosi allenato con buone letture e l'esercizio della scrittura.

Nuovi dogmatismi fanatici

di Raffaele Carcano, raffaele.carcano@libero.it

Lo scorso settembre ho pubblicato un messaggio sui nostri spazi di discussione *on-line* per parlare di questo tema. Ne sono nate discussioni e soprattutto divagazioni, di cui mi assumo la responsabilità: il messaggio era troppo breve ma, più di ogni altra cosa, era privo di una definizione di "dogmatismo fanatico". Cerco di rimediare ora.

Secondo il dizionario De Mauro, con "dogmatismo" si intende "qualsiasi concezione filosofica che accetta una verità indipendente da fatti ed esperienze, partendo da una serie di principi assunti come inconfutabili e indiscutibili". Il "fanatismo" è invece la "fede incondizionata, spec. collettiva, che induce a un atteggiamento radicale e intollerante verso chi non la professa: fanatismo religioso, politico, razziale". Vi sono inoltre altri termini che occupano il medesimo campo semantico: "settarismo" ("atteggiamento intransigente e fanatico nel difendere le proprie idee"), "integralismo" ("concezione o atteggiamento politico, economico, culturale, ecc., tendente a rifiutare la convivenza di idee e posizioni differenti, respingendo come inaccettabili tutte le opinioni differenti dal-

le proprie: integralismo islamico, integralismo cattolico"), "fondamentalismo" ("movimento religioso protestante, diffuso spec. negli Stati Uniti, che pone tra i suoi principi l'infallibilità della Bibbia e la sua sola interpretazione letterale").

Ritengo dunque che l'espressione "dogmatismo fanatico" descriva bene un doppio atteggiamento: la pretesa di detenere una verità incontrovertibile e l'intolleranza nei confronti di chiunque la contesti, all'interno e all'esterno del gruppo di cui si fa parte. Una pretesa totalitaria: se volete potete pure definirla "fascista", ma penso che il termine da me proposto sia più adatto a includere fenomeni diversi. Come si può notare, delle parole citate in precedenza solo "fondamentalismo" può essere esclusivamente riservato alla religione (e a ben vedere solo ad alcune religioni). Tutte le altre no. Le questioni soggiacenti interpellano quindi tutti noi. Noi esseri umani, noi non credenti, noi soci Uaar.

La socialità degli esseri umani è un'eredità biologica. Lo è anche l'attitudine a comportamenti da branco, probabil-

mente, magari al seguito di un maschio alfa. Ne discendono fenomeni più culturali, come la tendenza alla polarizzazione e alla costruzione delle identità: il Noi dell'*ingroup* si forgia soprattutto sulla differenziazione dal Loro, l'*outgroup*, visto come un ammasso indistinto di individui spregevoli da tenere a distanza, o da combattere. E comportamenti tribali si possono potenzialmente scatenare in ogni gruppo.

Anche tra gli atei. L'incredulità è fenomeno troppo variegato per poter essere facilmente ricondotto *ad unum*, e molti non credenti – probabilmente la maggioranza – faticano a sentirsi parte di un gruppo. Possono tuttavia esistere gruppi atei integralisti. Se la maggior parte dei non credenti fa propri valori come il pluralismo e la libertà di espressione, ritenuti fondanti di un approccio laico, nondimeno esistono approcci diversi, a cominciare – storicamente – dall'ateismo di stato e dall'anticlericalismo violento. Ma ancora oggi è presente un certo anti-teismo dogmatico, come ha ben mostrato una recente ricerca dell'università del Tennessee (che peraltro non è stata nemmeno la prima a evidenziarlo).

Campagna "Viviamo bene senza D"

Affermare che in Italia esistono dieci milioni di atei e agnostici, far sapere che "senza D" vivono generalmente bene e ricordare che l'Uaar è al loro fianco quando i loro diritti sono calpestati: questi gli obiettivi della campagna di promozione sociale Uaar dell'anno 2013. Sono stati veicolati usando come immagine-simbolo la parola *io* che si (auto)determina grazie ad un segno di cancellazione posto sulla lettera D che la precede.

I mega-manifesti della campagna, di sei per tre metri, hanno colorato diverse città d'Italia a cominciare dallo scorso maggio. Si è partiti da Milano, quindi è stata la volta di Bologna, Cagliari, Ancona, Bari, Roma, Firenze, Verona, Genova e Torino. E non è ancora finita.

La stampa locale ha quasi sempre dato notizia dell'arrivo dei manifesti, a volte aggiungendo rassegne fotografiche sul web. Siamo stati ripresi anche all'estero, ad esempio da *Friendly Atheist*, blog ateo tra i più seguiti a livello mondiale. Se la maggioranza dei commenti di atei e agnostici è stata più che positiva, alcune critiche sono state avanzate per il risalto dato alla parola *io*. Un risalto che a mio avviso è stato invece opportuno: i diritti sono per l'individuo, è un principio scritto nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 che non deve essere dimenticato e che non deve essere sacrificato a favore di presunti diritti delle comunità (che guarda caso sono quasi sempre comunità religiose).

Immane gli atti di vandalismo sui nostri manifesti, documentati a Cagliari e Ancona. Ben più grave è stato però quanto capitato a Verona: nonostante il materiale fosse già pronto per l'affissione nel rispetto di tutti i regolamenti comunali, è arrivata la censura della locale Giunta leghista in quanto il messaggio sarebbe "potenzialmente lesivo nei confronti di qualsiasi religione". I nostri manifesti sono stati quindi esposti solo su alcune postazioni gestite da privati. L'Uaar è già impegnata contro questo ennesimo tentativo di limitare la libertà di espressione dei non credenti.

Roberto Grendene, r.grendene@gmail.com
Campagne e eventi Uaar

(La campagna è stata ideata dalla *creative agency* Zowart)



CONTRIBUTI

Summer School Uaar

Nel weekend del 14/15 settembre scorso si è svolta ad Ostia Antica la prima edizione della *Summer School Uaar*, un evento a carattere formativo rivolto a tutti i soci che hanno già un ruolo attivo all'interno dell'associazione, ad esempio perché incaricati di specifici compiti dall'Uaar nazionale oppure perché coinvolti a vario titolo nelle iniziative del circolo di provenienza. Le sessioni di lavoro sono state condotte in parte da dirigenti nazionali ed in parte da professionisti esterni di comunicazione, a tratti con la partecipazione attiva dei soci coinvolti in specifiche attività. Questo l'elenco degli interventi con i rispettivi relatori:

- *Uno sparuto gruppetto di intellettuali che pretendono di essere intelligenti perché fanno professione di ateismo o agnosticismo – Cos'è e cosa dovrebbe essere l'Uaar, e perché non è ciò che pensa mons. Fisichella*
a cura di Roberto Grendene, responsabile Uaar per campagne ed eventi
- *Comunicare con la stampa: cosa, come, quando*
a cura di Giacomo Russo Spena, giornalista di MicroMega
- *Una razionale associazione di razionalisti – Come funziona l'Uaar. Teoria e pratica*
a cura di Massimo Maiurana, responsabile Uaar per la comunicazione interna
- *Il nazismo ateo, la carità della Chiesa, il fine sociale dell'Otto per Mille, e altre mille leggende da debunkare – Tutte le risposte che l'attivista ateo/agnostico deve saper dare in pubblico e in privato*
a cura di Raffaele Carcano e di Adele Orioli, rispettivamente segretario Uaar e responsabile Uaar per le iniziative legali
- *Comunicare con la società: cosa, come, quando*
a cura di Paolo Rizzo, fondatore dell'agenzia creativa Zowart

[MM]

Quale case study di dogmatismo fanatico proposi l'assalto nei confronti di Silvio Garattini che ha avuto luogo al Festival della mente di Sarzana. Dove è intervenuto parlando di invecchiamento cerebrale, ma è stato pesantemente attaccato da un gruppo di animalisti che gli contestavano le posizioni sulla sperimentazione animale, e che in precedenza avevano chiesto la soppressione dell'evento. Un brutale tentativo di tappare la bocca e di imporre quella che è ritenuta l'unica verità. La propria.

Anziché una discussione sul dogmatismo fanatico, nel mondo Uaar ne sono nate diverse sulla sperimentazione animale. Arrivando presto a toni troppo accesi per un'associazione che si definisce "razionalista". Se è razionale opporsi all'omeopatia, perché fino a prova contraria non esiste alcuna prova scientifica che funzioni più dell'effetto placebo, (ovviamente senza negare a chi vi "crede" il diritto di ricorrervi a proprie spese, visto che non ha effetti collaterali), il tema della sperimentazione animale è invece più complesso, perché ha risvolti etici, e quindi opinabili. Tant'è che vi è tutta una serie di sfumature interme-

die tra l'antispecismo estremo, come quei giainisti che si coprono la bocca per evitare di ingoiare insetti e si muovono con una innaturale circospezione, e lo scientismo estremo, che può arrivare a giustificare Mengele. Ed è su questo che occorre razionalmente discutere e confrontarsi. Esattamente come, sul tema dell'interruzione della gravidanza, esistono numerose sfumature intermedie tra chi, come i cattolici, sostengono che la vita vada difesa fin dal concepimento, e chi legittima l'infanticidio anche in soggetti sani di qualche mese.

L'Uaar ha sempre condiviso un approccio inclusivo e non settario, ritenendo un valore l'eterogeneità dei propri soci. Ciò non significa che non debba prendere posizione: si è per esempio espressa a favore di Pro-Test. Ma nel confronto interno ci si aspetterebbe un costante esercizio dell'apertura al dubbio, un'informazione diffusa, con-

sapevolezza, esercizio del pensiero critico, capacità di argomentazione, atteggiamento costruttivo ... un processo teoricamente senza fine, perché non siamo deterministi. Sarebbe da dogmatici pensare di aver acquisito la verità una volta per tutte, e sarebbe da fanatici pretendere di imporla agli altri.

E invece, ecco un pullulare di prese di posizione "senza se e senza ma" da entrambe le parti, con minacce di abbandono se l'associazione non diventa a propria immagine e somiglianza ... un vero e proprio campo di battaglia su un argomento che, a ben vedere, non è esattamente centrale per l'attività dell'associazione.

Viene in mente quanto scriveva Santayana: "Il fanatismo consiste nel raddoppiare gli sforzi quando si è dimenticato l'obiettivo iniziale". Eppure dovrebbe essere chiaro a tutti che nessuno è mai riuscito a far cambiare idea a qualcun altro definendo "spazzatura" le sue idee. Semmai è riuscito soltanto a rafforzarlo nelle sue convinzioni.

Un'associazione, di fronte a divisioni interne su questioni particolarmente sentite, ha sempre di fronte a sé tre vie: far finta di niente, sopprimere ogni controversia, costituire un luogo di confronto argomentato e costruttivo. Continuo a pensare che chi ambisce a rappresentare le ragioni degli atei e degli agnostici "razionalisti" debba seguire questa terza strada. Oppure cambiare coerentemente nome.



L'ATEO

n. 6/2013 (91)

Inserto speciale libri



INDEX LIBRORUM LEGENDORUM

CHIESA E POLITICA

Chiesa e politica

L'Italia, si sa, non è veramente un Paese laico e non lo sarà finché continuerà a sussistere all'interno della nostra Costituzione il famigerato art. 7 (quello dei Patti Lateranensi). Il ruolo privilegiato da esso attribuito al cattolicesimo si ripercuote in due modi sulla vita della nostra Repubblica: dal punto di vista politico, per mezzo delle forti ingerenze ecclesiastiche a tutti i livelli e dal punto di vista economico tramite gli enormi contributi finanziari garantiti annualmente dal nostro Paese alla chiesa cattolica, essendo l'Italia la sua principale fonte di reddito a livello mondiale.

Marco Accorti si occupava di queste questioni ed includiamo qui tre sue recensioni a testi che trattano rispettivamente dei rapporti Stato-chiesa (Simonetta Michelotti, *«Stato e Chiesa»: Ernesto Rossi contro il clericalismo. Una battaglia per la democrazia*), di laicità (Michele Martelli, *Quando Dio entra in politica*) e dei costi della chiesa per gli italiani (ARES, *La casta dei casti quanto ci costa? Arroganze e ingerenze vaticane*). Su quest'ultimo argomento ricordiamo anche *La Questua* di Curzio Maltese, (Bianca Feltrinelli, 2008, ISBN 978-88-07-17149-9, pagine 175), citato da Accorti nella terza recensione, la cui stima (molto prudente!) dei costi della chiesa era di quattro miliardi e mezzo di euro all'anno.

Sul tema della laicità (o meglio della *finta* laicità inerente ad un certo modo di pensare che purtroppo è in Italia parecchio diffuso, a tutto vantaggio di coloro che laici non sono!) proponiamo infine anche la recensione di Fabrizio Gonnelli a Maria Rosaria D'Ugento, *Quale laicità*.

[ER]

 **SIMONETTA MICHELOTTI**, *«Stato e Chiesa»: Ernesto Rossi contro il clericalismo. Una battaglia per la democrazia*, ISBN 978-88-4981-645-7, Rubbettino Editore (www.rubbettino.it), Soveria Mannelli (Catanzaro) 2006, pagine 222, € 20,00.

Questa non è una biografia, ma è un saggio documentato, contestualizzato e articolato fin nei dettagli di uno specifico aspetto di un personaggio. Quello che ne esce è l'immagine di un uomo, Ernesto Rossi, che spese parte della sua vita per cercare di fare breccia nel muro di gomma più invalicabile, impenetrabile e indeformabile che si possa immaginare: la chiesa cattolica. Già questo per noi avanzerebbe per dargli il dovuto risalto.

Diciamo subito che se Ernesto Rossi si sentiva "figlio" di Gaetano Salvemini: «*Se non avessi incontrato sulla mia strada al momento giusto Salvemini, che mi ripulì il cervello da tutti i sottoprodotti della passione suscitata dalla bestialità dei socialisti e dalla menzogna della propaganda governativa, sarei facilmente sdruciolato anch'io nei Fasci da combattimento*», Salvemini non era da meno come "padre": «*se avessi potuto fabbricarmi un figlio su misura, me lo sarei fabbricato pari pari come te*». Da questo connubio esce un'esperienza intellettuale unica – sempre tesa all'affrancamento da ogni forma di asservimento passivo – che attraversa il ventennio fascista e si spenge con la morte di Ernesto nel 1967; già, si spenge, perché oggi non basta più nemmeno il "lanterino" per trovarne traccia: asservi-

re il "potere", qualunque forma assuma, è la norma.

Il percorso delineato dall'autrice si snoda attraverso l'incredibile numero di interventi – articoli, lettere, libri, documenti – con cui Rossi si batté per la netta separazione tra sfera politica e fede religiosa come presupposti della democrazia e della modernità: «*faccio corrispondere la linea che separa gli amanti della libertà dai suoi avversari alla distinzione tra laici e clericali*». Dunque non la religione di per sé, ma la soggezione ad essa – qualunque religione fosse – fu il propellente del suo anticlericalismo volto unicamente a riconquistare una libertà preclusa dai connubi di potere. Ovvio che la CCAR rappresentava, allora come oggi, il maggiore responsabile d'ogni freno ad un avanzamento culturale e sociale grazie alla doppiezza di una dottrina capace di subordinare a suo comodo "Cesare" al giudizio di Dio.

L'inizio del maggiore impegno anticlericale si può far risalire al 1957 con la pubblicazione de *Il Sillabo* e, immediatamente dopo, con il convegno degli Amici del Mondo «Stato e Chiesa», aperto da una lettera di Salvemini che poneva come obiettivo l'abolizione del concordato. L'attacco proseguì nel 1958 con *Il manganello* e *l'aspersorio* fino a culminare nel 1966, l'anno prima della morte, con *Pagine anticlericali*.

Le opere a stampa sono solo la punta dell'*iceberg* della pubblicistica di Rossi; rappresentano il suo rivolgersi al mondo con un linguaggio diretto e piano volto essenzialmente ad informare

facendosi comprendere al di fuori dell'ambito intellettuale. L'intento rimane quello di far conoscere ad un pubblico più vasto possibile le prevaricazioni che la chiesa, volta volta alleata coi diversi poteri in atto, impone alla popolazione italiana dominandone i destini con intralazzi e coercizioni come era avvenuto prima col fascismo e poi con tutti i partiti della Repubblica. Più o meno come accade oggi. Le uscite a stampa, spesso faticose, furono spesso avversate dagli editori, non sempre cuor di leone: Giangiacomo Feltrinelli non se la sentì di pubblicare *Il Sillabo* e anni più tardi anche le Edizioni Parenti e Editori Riuniti non fecero faville per lui. Anche da morto riuscì a trovare ostacoli; ricordo che Ada Rossi, la moglie, dichiarò al convegno del maggio 1984 a Milano su «L'insegnamento di Ernesto Rossi alla prova degli anni '80» di aver ricevuto un rifiuto da Laterza per ripubblicare le opere di Ernesto.

Si persero per strada anche molti compagni con cui aveva in passato diviso la stessa passione civile; il rigore, l'incapacità a piegare la testa alle logiche di partito, la determinazione a sostenere le proprie idee furono causa di dissidi e di allontanamenti in un periodo di vacche grasse e di giochi di equilibrio, a cui lui rispondeva chiedendo anche agli altri la stessa intransigenza. Per dire di che pasta fosse basta ricordare che dal 1945 al 1958 fu presidente e poi liquidatore dell'ARAR (Azienda Rilievo Alienazione Residuati); gestì somme enormi senza mettersi in tasca una lira e prestò la sua opera con lo stesso stipendio di insegnante qua-

CHIESA E POLITICA

le era. Il risultato fu un capolavoro di politica economica ed un insuperato esempio di buona amministrazione.

Ecco, è qui che il saggio "finisce", ma non finiscono né Ernesto Rossi, né il suo anticlericalismo. Infatti, se la chiesa è il primo ed inevitabile bersaglio, praticamente nessuno degli schieramenti politici che Rossi ha conosciuto si salva dalla sua accusa di clericalismo, perché negli atti nessuno riusciva a mostrare tanto amore per la libertà da potersi dire laico. E per fortuna che è morto prima di vedere come al peggio non ci sia limite. Ma se questo Ernesto Rossi è riconoscibile da chi è in età di pensione e per chi ci legge è un ovvio riferimento nell'ineludibile battaglia anticoncordataria, mi domando se non sia opportuno ricordare il suo impegno politico, di cui l'anticlericalismo è solo la coda che oggi appare più evidente, a chi ne ha un'immagine sbiadita se non indefinita.

Oggi si parla tanto di "liberalizzazioni" e queste furono le grandi battaglie di Ernesto Rossi contro i monopoli; si invoca una riforma della RAI e fu uno dei suoi chiodi fissi; si annaspa alla ricerca di una decenza politica economica, ma pochi ricordano quel suo *Abolire la miseria* (1946) in cui ancora oggi si potrebbero ritrovare i presupposti per uno Stato laico e moderno dove la miseria è il primo obiettivo da sconfiggere attraverso la dignità di un lavoro non precario. A proposito, "vaneggiava" anche un'istruzione pubblica obbligatoria e gratuita fino a 18 anni. Certo, manca la controprova che potesse avere ragione, ma è un dato di fatto che la situazione attuale è figlia di quel consociativismo clericale che aveva sempre avversato.

Per fortuna almeno una delle sue "utopie" si è avverata. Per quante marce pacifiste si facciano, si dimentica che proprio dal *Manifesto di Ventotene* (1941), stilato con Altiero Spinelli ed Eugenio Colorni, prende il via il progetto per la non aggressione reciproca fra gli Stati europei. Se oggi siamo un'Europa unita e in pace è anche grazie al suo anticlericalismo, inteso appunto come scelta di libertà.

Questo saggio è inappuntabile, ma è anche solo un *essays* per dirla con Montaigne che lo conio anche con l'accezione di "assaggio": rappresenta una visione parziale di una figura che merita d'essere presentata nella sua com-

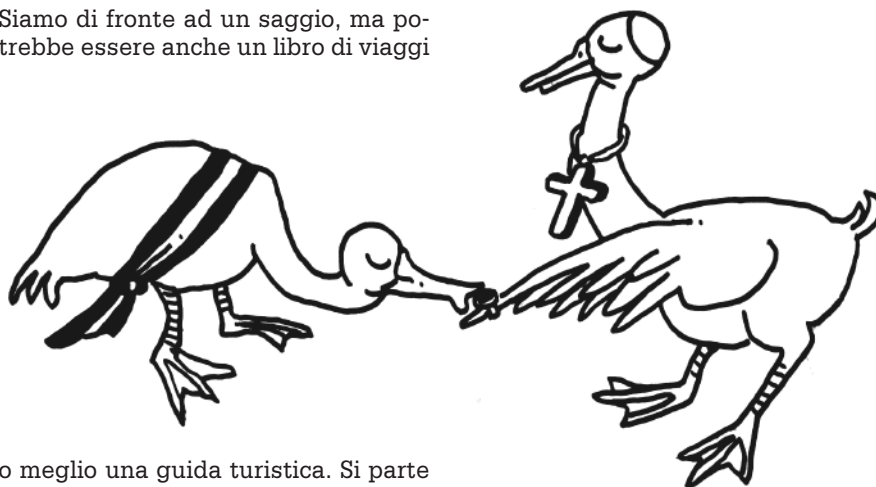
piessità. Per questo, affinché chi non lo conosce possa raffigurarlo nella sua interezza, invito alla lettura di Giuseppe Fiori, *Una storia italiana* (Einaudi), Giuseppe Armani, *Un democratico ribelle* (Kaos Edizioni) e Caterina Barilli, *Un uomo e una donna, vita di Ernesto e Ada Rossi* (Lacaita Editore).

Non so se oggi Ernesto Rossi si sarebbe mai iscritto all'UAAAR, forse gli sarebbe stata "stretta" come dimostrò la sua non certo indolore esperienza con il partito Radicale, ma certamente ci avrebbe incitato a "Non mollare", imperativo a cui lui non venne mai meno.

Marco Accorti

 **MICHELE MARTELLI**, *Quando Dio entra in politica*, Prefazione di Giulio Giorello, ISBN 978-88-8112-953-9 (www.fazieditore.it), Fazi Editore (Collana "Le Terre"), Roma 2008, pagine X+228, € 16,00.

Siamo di fronte ad un saggio, ma potrebbe essere anche un libro di viaggi



o meglio una guida turistica. Si parte con un itinerario, si fa sosta, si visita e si contemplan le amenità del luogo e poi, tappa dopo tappa, si torna a casa con idee e opinioni maturate durante il pellegrinaggio e soprattutto con un progetto per un altro viaggio con un itinerario tutto diverso. Più o meno è quello che propone l'autore offrendo fin dall'inizio l'elenco delle soste previste per vedere cosa succede quando Dio cala nel mondo degli uomini e come li influenza condizionandone il modo di stare assieme. Ovvero anche le politiche.

- I. Non escludere Dio dalla sfera pubblica.
- II. La Chiesa non è democratica.

- III. Non uccidere (a meno che Dio non lo comandi).
- IV. Non commettere i peccati di bioetica.
- V. È vietato sperimentare nuove forme di procreazione assistita.
- VI. Non ricorrere all'eutanasia.
- VII. Chi vota contro il divorzio vota contro Dio.
- VIII. Ricordati che le coppie di fatto sono fuori dalla legge di Dio.
- IX. Che la religione cattolica diventi catodica.
- X. Sia anatema per chi non crede all'infallibilità del papa.

A questo punto, almeno per chi legge queste pagine, e magari è un poltrone come me, è già chiaro che tipo di viaggio sia: roba da rimpiangere il masochismo di certe "Avventure nel mondo" con quelle dissenterie epiche da lasciarsi per giorni prostrato e senza fiato. In realtà Martelli non ci risparmia nulla. Ad ogni tappa si visitano tutti i meandri dei misfatti confessionali con precisione, dovizia di notizie storiche, riferimenti puntuali ed i loro risvolti attuali.

L'autore fa però con quel distacco professionale che rende quasi asettici anche i passaggi più *splatter* offrendo gli accadimenti più cruenti o dolorosi che hanno scandito la storia della CCAR come conseguenza dell'inevitabilità di un itinerario impostato sul relativismo papalino e sulla fantomatica "razionalità della fede". Martelli è lucido nell'analisi: "L'impostazione forzata di un dogma religioso, la trasformazione del peccato in reato, è teocrazia, non democrazia. È la via stretta, illiberale, disumana della censura, dell'Inquisizione, della repressione totalitaria. E poiché a capo della Chiesa c'è il papa, è

CHIESA E POLITICA

anche la via della violazione e rimessa in discussione del Concordato tra Stato e Chiesa" (pag. 188).

Ecco cosa succede *Quando Dio entra in politica*. È talmente evidente la sua incompatibilità con il nostro vivere civile previsto dalla nostra Costituzione che il Vaticano, decisione successiva alla pubblicazione del libro, ha stabilito di riorganizzare il proprio ordinamento giuridico che finora aveva in qualche modo accolto la legislazione italiana divenuta ora "poco compatibile con l'auspicabile ideale tomista di una *lex rationis ordinatio*" che tende alla "immutabilità dei concetti e dei valori" ed a causa di "un contrasto, con troppa frequenza evidente, di tali leggi con principi non rinunziabili da parte della Chiesa". È dunque maturo il momento di abrogare il Concordato.

L'andare a spasso con Dio proposto da Martelli è lungo e articolato ed alla fine conclude con una proposta di itinerario laicista che a noi non è certo sconosciuto, ma per quanti è ancora terra inesplorata?

- I. Escludi Dio dalla sfera pubblica (politica).
- II. Ricordati che la sovranità appartiene al popolo, non a Dio.
- III. Non uccidere (nemmeno se Dio lo comanda).
- IV. I peccati non sono reati.
- V. Attieniti alla regola "vietato vietare", ma sappi che la tua libertà finisce dove comincia la libertà altrui.
- VI. Non dimenticare che l'altro sesso è "la metà del cielo"; l'antifemminismo dimezza l'umanità e le sue capacità creative.
- VII. Tutti, omo o eterosessuali, abbiamo eguali diritti.
- VIII. Difendi l'autonomia della ragione, della filosofia e della scienza da ogni intromissione di fede e teologia.
- IX. Considera il pensiero critico, e la satira che ne è espressione, come il sale della democrazia.
- X. Ricordati che nessun uomo ha il potere dell'infallibilità.

Ovvio che poi ognuno di noi può permettersi anche qualche deviazione rispetto alle mete proposte da Martelli. Molti di noi, ad esempio, cambierebbero certe tappe così:

- V. Attieniti alla regola "vietato vietare", ma sappi che la tua li-

bertà comincia dove finisce la libertà altrui.

- VI. L'umanità non è catalogabile in sessi e razze, ma è popolata da generi e da civiltà che ne esaltano le sue capacità creative.
- VII. Tutti, indipendentemente dalle scelte sessuali, abbiamo eguali diritti.

Ma sono piccolezze che non inficiano minimamente la sostanza di questo viaggio affascinante per le difficoltà che garantisce; il difficile è organizzare comitive numerose e questa è la sfida per noi che siamo già partiti.

Marco Accorti

 **ARES** (a cura dell'), *La casta dei casti quanto ci costa? Arroganze e ingerenze vaticane*, Prefazione di Franco Grillini, ISBN 988-8425-030-7 (www.maltempora.com), Maltempora Editrice (E-mail: maltempora@libero.it), Roma 2008, pagine 154, € 10,00.

«Finora svariati libri di successo hanno parlato di caste, quella politica, quella dei giornalisti, quella della sanità, ecc. Questi libri, pur lodevoli e incisivi, si sono stranamente dimenticati del pesante ruolo svolto dalla gerarchia ecclesiastica, una casta forse più potente che invade ogni settore della vita pubblica e privata del nostro paese». Parto dall'*incipit* della nota di postfazione perché qui sta il nodo che strozzerà anche questo tentativo di far aprire gli occhi non tanto a quel 25-30% di cattolici praticanti, quanto al restante popolo di ciechi, miopi, presbiteri che non vedono, non mettono a fuoco o ipocritamente fanno finta di non vedere il lento e progressivo sgretolamento dei principi di giustizia, di libertà, di pari opportunità e di laicità alla base della nostra carta costituzionale, ahimè infettata dal deprecabile, incongruo, antidemocratico articolo 7.

M'ha fatto piacere leggere (pag. 145): «Curzio Maltese (nella sua inchiesta già più volte citata) si affanna a contrastare "le cifre faraoniche quanto approssimative, del genere strombazzato nei libelli e nei siti anticlericali". Ma il suo minimalismo, a parte le frecciate ingiuste e gratuite nei confronti dei siti anticlericali (ai quali de-

ve essere riconosciuto il merito di aver affrontato questi problemi prima del 2000, certamente prima che la grande stampa se ne accorgesse!), appare contraddittorio ed inadeguato rispetto alle sue denunce». Più o meno le stesse parole di una e-mail (priva di risposta) che inviai a Maltese all'indomani della sua irraguardosa accusa nei confronti di chi, prima di lui e senza le spalle coperte da editore, consulenti ed avvocati, aveva denunciato il parassitismo confessionale della CCAR. In realtà le cifre non sono mai abbastanza approssimative se il computo analitico dell'ARES è 5 volte superiore al conto di Maltese: almeno 20 miliardi di euro; l'anticlericalismo poi direi che è un dovere civile irrinunciabile finché impera il clericalismo, sempre che non gli si voglia dare una qualche patente di dignità.

Quanto al faraonico si tratta di stabilire se il papa è "solo" il capo di uno Stato estero rappresentato in Italia dalla CEI, unico interlocutore con cui dovremmo fare i conti, oppure è l'amministratore unico della multinazionale CCAR con sede (il)legale sul suolo italiano dove non solo parassitizza i bilanci e condiziona le politiche dello Stato ospite, ma grazie al solito giochino delle scatole cinesi, dell'estero su estero ed altre facezie da finanza creativa non paga nemmeno un euro di tasse. In questo caso, ed è questa la mia opinione, il danno che deriva all'erario, oltre che all'etica, vede sullo stesso piano criminalità organizzata, CCAR e quella parte di società civile che evadono il fisco per 100 miliardi a testa come affermai in un numero de *L'Ateo* precedente agli articoli di Maltese.

Per tornare al libro, il suo pregio è la sobrietà da dossier, la serietà con cui è compilato; un prontuario fitto di schede precise e puntuali su fatti, misfatti, personaggi taluni poco noti ai più, rendiconti, privilegi, bilanci, ecc. e con una bibliografia forse un po' scarna ma aggiornata. Per farla breve è una fotografia in bianco e nero come la copertina rimarcata dal rosso dei bilanci parassitizzati. Il difetto? Be', non c'è sangue, non è romanzato, niente malignità, non si presta ad una sceneggiatura. Insomma si rivolge a chi già è interessato a saperne di più. E questo è tanto scontato che l'acronimo ARES non è mai sciolto in Agenzia Ricerca Economica Sociale di cui mancano anche l'e-mail e l'indicazione del sito.

CHIESA E POLITICA

È pressoché impossibile sintetizzare un simile condensato d'informazioni per cui non rimane da dire che questo libro va comprato per leggere, comprato per regalare, comprato per venderlo ai "banchini". Chi frequenta le biblioteche pubbliche lo inserisca fra i desiderata, chi fa book crossing lo abbandoni nei circoli una volta di "sinistra", nelle sale d'aspetto degli studi medici, fra i banchi dei mercati. Fate fotocopie delle pagine che preferite (è *no copyright*) e disperdetele in ogni dove per gettare il seme del dubbio e della curiosità di saperne di più. Prima però, ah le bozze, c'è un'errata *corrige* da fare a pagina 147: gli stipendi degli insegnanti di religione sono 1.560 milioni di euro come confermato dagli autori.

Insomma facciamoci tutti strilloni e contribuiamo a promuoverlo anche se con la consapevolezza che per quante copie gireranno poche raggiungeranno lo scopo visto che l'ARES, ma anche l'UAAR, così come ogni altra organizzazione anticonfessionale e laicista, non potranno infrangere più di tanto la casta dei casti finché si muoveranno da sole senza riuscire a fare un fronte comune contro un sistema di potere così infiltrato e condizionante.

Già, senza il traino dell'uomo o della donna di potere, senza un *battage* mediatico, senza un magnifico *sponsor* che lo sbatta in un *talk show* televisivo e senza un vacuo *gossip* che lo elevi alle copertine dei rotocalchi sembra che oggi niente esista. E questo libro, e noi lo sappiamo bene, non avrà mai niente di tutto questo.

Ecco perché "Questi libri, pur lodevoli e incisivi, si sono stranamente dimenticati del pesante ruolo svolto dalla gerarchia ecclesiastica": la casta è troppo potente. Dove non controlla direttamente gestisce i controllori; dove non gestisce i controllori condiziona i controllati e quando non ci arriva più o meno direttamente, scatta un meccanismo che rende timidi anche molti insospettiti spiriti liberi. O quantomeno molto discreti. Ecco perché anche la meritoria e coraggiosa inchiesta di Curzio Maltese ha sposato il minimalismo e preso le distanze da chi non apprezza il clericalismo.

Marco Accorti

 **MARIA ROSARIA D'UGGENTO**, *Quale laicità* (Prefazione di Nichi Vendola), ISBN 978-88-6178-480-2, Editrice UNI Service (www.uni-service.it), Trento 2009, pagine 158, € 14,50.

Il volumetto vuole inserirsi nel dibattito sulla laicità che nell'Italia di questi anni sembra riaccendersi dopo ogni at-



trito appena un po' più vivace fra poteri ecclesiastico e poteri politico-istituzionali. Rientra, infatti, nel filone di interventi provocati da una vicenda di attualità significativa quale fu nel 2007 la "famosa" lettera dei docenti della Sapienza contro l'invito a Benedetto XVI. Il saggio non si concentra però sul caso specifico, cerca bensì di collocare il proprio sguardo in un'ottica che diremmo tra il filosofico, il polemico e il politico-utopico, affrontando in 17 brevi capitoli diversi aspetti della laicità. Si muove da questioni definitorie (ma il rigore terminologico non è il forte del libro), generali (la laicità come ideologia e "religione" in dialogo con le fedi, la laicità incompiuta dello Stato italiano, il "relativismo" temuto dai clericali) o più specifiche (il, secondo l'autrice, falso problema del velo islamico, la legge 194, ecc.), per giungere all'aspetto che sembra stare più a cuore, ovvero la rifondazione di un'etica civile, che dovrebbe essere poi un'etica della solidarietà, visto che «la religione laica» può essere accolta come una «nuova utopia» capace di «diventare cemento etico di un villaggio globale».

L'autrice intende richiamarsi ad un concetto di laicità fondata sul sentimento e la passione prima che sulla razionalità, ineludibile, ma guardata con un certo sospetto, per timore forse di cadere nell'aborrito scientismo. Per questo motivo pare all'autrice che l'unica forma di pensiero davvero coerente con la laicità sia lo scetticismo, o meglio il «sentire scettico», per il quale rimanda al Russell dei *Saggi scettici*, «correggendolo» in nome di «un ideale di razionalità più «emotiva», più ricca, più completa ed eterogenea». Per questa strada ci sembra dunque che ella si avvicini, piuttosto che a Russell, a certe posizioni del cosiddetto «pensiero debole», il cui versante più fecondo è proprio quello etico e sociale. Colpisce, ad esempio, l'affinità, perfino verbale, fra l'entusiasmo solidaristico che pervade alcune pagine e la ricerca della *Liberal Utopia* di Richard Rorty (autore che peraltro non viene citato), animata dalla vicinanza ad ogni uomo innanzitutto nell'esperienza del dolore (pagg. 67 e 142). Questo «volare alto» dell'autrice si fa sinceramente apprezzare, anche se non è sempre accompagnato da una esposizione limpida, alla quale solo in parte risultano di sostegno diverse citazioni, anche estese (da Lessing a Goleman, da W. James a Russell).

Con questo modo di procedere si arriva però anche ad affermazioni che ci lasciano interdetti, non tanto perché non ci trovano d'accordo, ma soprattutto perché non risultano da vere argomentazioni: è così, ad esempio, che nel capitolo «Elogio del Chador» vengono equiparati impunemente *chador* e *burqa*, mentre a pag. 132 e segg. si arriva ad affermare: «riconoscendomi nella religione laica, non mi dà alcun fastidio il crocifisso in classe, ma mi opporrei se qualcuno mi obbligasse a segnarmi col segno della croce o a pregare quando sono a scuola». Forse anche per l'autrice il crocifisso nei luoghi istituzionali è «simbolo di laicità» come per la famigerata sentenza 1110/2005 del TAR del Veneto? Nasce il sospetto che la possa pensare così anche il cattolico Nichi Vendola, puntuale e generoso prefatore, certo non insensibile alla passione utopica dell'autrice (e anch'egli amante del «volare alto» ma non immune, ci sembra, dai pericoli d'inciampo nella bassa realtà del culto popolare e delle reti di potere confessionale, locali e non).

Fabrizio Gonnelli
fgonnelli@gmail.com

GLI SCANDALI DELLA CHIESA

Gli scandali della chiesa

Quando si parla di scandali nella chiesa la prima cosa che viene in mente sono quelli relativi alla pedofilia, riguardo ai quali proponiamo qui due recensioni di Pierino Marazzani: quella a Vania Lucia Gaito, *Viaggio nel silenzio*, e quella a Emanuela Violani, *Diario segreto dei miei giorni feroci*.

Su un altro genere di scandali, quelli di natura economica, nella fattispecie il famoso scandalo del San Raffaele, includiamo inoltre la recensione, sempre di Marazzani, a Mario Gerevini e Simona Ravizza, *I segreti di don Verzé*.

La chiesa è però anche scandalosa per il modo in cui prende in giro i fedeli sfruttando la loro credulità (ed arricchendosi grazie ad essa): a questo proposito proponiamo la recensione, ancora di Marazzani, al libro di Raffaele Ascheri, *L'imbroglione di Medjugorje: Le false apparizioni della Madonna*, e quella di Enrica Rota a Giuseppe Verdi, *Santi pezzi. Le reliquie cristiane tra orrore e affari*.

[ER]

 **VANIA LUCIA GAITO**, *Viaggio nel silenzio (I preti pedofili e le colpe della chiesa - Storie e testimonianze)*, ISBN: 8861900321, ISBN-13: 9788861900325, Chiarelettere Editore, Milano 2008, pagine 273, € 13,00.

È un testo abbastanza completo e organico su questo scottante argomento su cui da più di un secolo (vedi per es. il periodico *L'Asino* fondato alla fine del secolo XIX) i settori laicisti hanno impostato una serrata critica al clericalismo. La chiesa esce malissimo da questo libro in cui non si salva nessuno: vescovi, preti, frati, suore, monsignori di curia, seminaristi e novizi. Anche Wojtyła e Ratzinger sono coinvolti!

Lo stile sintetico-analitico rende il testo interessante e di agile lettura, le commoventi testimonianze di elementi clericali abusati fin da bambini suscitano nel lettore il legittimo sospetto che quasi tutti i preti pedofili non siano altro che ex vittime col tempo trasformate in pervertiti a causa del trauma psicologico subito. Il toccante racconto di Bruno Zanin, da ragazzo finito nelle grinfie di un missionario pedofilo, per poi cadere nella rete di un altro noto prete maniaco sessuale e paranoico, ci riporta alla tematica dei gravissimi guasti dell'educazione religiosa bigotto-ipocrita di matrice cattolico-integralista.

Un grosso capitolo è riservato a un ex prete accusato di pedofilia in un complotto chiesastico. Le solite storie di misfatti sessuali clericali sono rese più gravi dal coinvolgimento di prelati vaticani. Di particolare interesse la cruda descrizione di un prete dalla doppia vita, morto a Roma probabilmente di AIDS: secondo il testo un 70-80% dei

preti, soprattutto nelle alte sfere, è omosessuale.

Si passa poi al caso del più famoso pederasta della storia della chiesa, padre John Geoghan, nipote di un noto monsignore che lo protesse sempre raccomandandolo al cardinale Law. Alla fine però, dopo aver stuprato decine di bambini, grazie al coraggio di avvocati e giornalisti, fu condannato ad una lunga pena detentiva e assassinato in prigione da un detenuto. Un raro prete onesto, padre Doyle, ebbe gravi persecuzioni a causa dei suoi allarmi contro la pedofilia clericale. Al contrario, l'allora cardinale Ratzinger, nel 2001 scrisse una lettera riservata per cercare di coprire gli scandali in cui si equiparavano addirittura le vittime ai violentatori: da qui un'imputazione anche per il futuro papa, diventato però non più imputabile per il diritto americano, essendo il pontefice equiparato ad un capo di Stato. Negli USA sono stati riportati alla luce 5.000 casi di preti pedofili!

Ma l'evento che forse ha più colpito l'opinione pubblica è quello del fondatore dei "Legionari di Cristo", padre Marcial Maciel Degollado il quale, essendo nipote di quattro vescovi, ha potuto commettere infinite perversioni e abusi vari nella massima impunità. I suoi misfatti non furono solo sessuali, ma comprendono anche la corruzione dei postini per intercettare le lettere dei suoi adepti, uso e spaccio di droghe, intercettazioni telefoniche abusive e perfino sospetti omicidi di suoi nemici personali.

Il libro si conclude con una trattazione della pedofilia clericale fatta da uno specialista psicologo, e con gli ultimi scandali e relative connivenze tra cui,

al di là di ogni immaginazione, il caso di Rita Milla, violentata da sette preti.

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

 **EMANUELA VIOLANI**, *Diario segreto dei miei giorni feroci*, ISBN 978-88-7016-824-2, Claudiana Editore (www.claudiana.it), Torino 2011, pagine 244, € 13,90.

È un testo autobiografico anonimo scritto dalla vittima di uno stupro clericale perpetrato da un vice-parroco ai danni di una minorenni che frequentava la sua chiesa. Vi è poi l'ulteriore aggravante dei traumi psichici subiti in famiglia dalla vittima quando era bambina e ragazzina, per risollevarsi dai quali cercava aiuto e solidarietà nell'ambiente religioso: il prete quindi approfittò non solo della sua minore età ma anche del suo oggettivo stato di malessere mentale. Il prete viene indicato dall'autrice come "l'assassino della mia purezza, dei miei sogni, delle mie speranze, della mia fede, lui è l'assassino del mio corpo". Per occultare l'illecita relazione il sacerdote induceva la minore ad appartarsi con lui in parcheggi isolati, spesso cimiteriali, o in boschi lontani accentuandone così i traumi psichici e i sensi di colpa tanto da farla sentire "una prostituta gratuita". Alla vittima non restava che trovare sfogo in droghe, psico-farmaci, etilismo, discorsi paranoici logorroici durante i residui contatti con i familiari.

Il testo è pervaso da una satira anticlericale rancorosa, frutto inevitabile dei gravi torti ricevuti nell'ambiente chiesastico:

GLI SCANDALI DELLA CHIESA

• “Avrei voluto rispondere che i lupi cattivi non si trovano nei boschi, ma nelle chiese”.

• “Come posso non pensare che, usando le parole di Gesù, la chiesa cattolica sia solo un sepolcro imbiancato”.

• “Dalla mia casa ho tirato via tutti i simboli cristiani, dalla croce della mia prima comunione al crocifisso fatto da me”.

• “Ora non ci credo più. Tu credi in Dio? Non esiste, non c'è il paradiso e se non è inferno questo”.

L'autrice denuncia complicità e connivenze degli altri preti con cui si era confidata in confessione ricevendone solo accuse e ulteriori danni psichici. La vittima vi riceveva “dei massi enormi e non sapevo come difendermi”. L'atteggiamento palesemente fazioso dei confessori scatenò nell'autrice forti risentimenti: “Ho pensato delle cose orribili su quel prete anziano che mi aveva giudicato”. Molto interessanti, in quanto testimonianza delle deviazioni psico-patologiche degli ambienti religiosi, sono gli ampi riferimenti che il

testo riserva alla tematica del suicidio e dell'autotortura. In copertina il disegno sfumato della vittima intenta a tagliarsi le vene in bagno a causa del trauma psico-fisico subito. Da segnalare l'introduzione a cura del professor Duccio Demetrio, docente all'Università di Milano Bicocca.

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

MARIO GEREVINI e SIMONA RAVIZZA, I segreti di don Verzé (Il Sismi, le banche, i politici. Tutte le confessioni dei potenti), ISBN/EAN 9788861260955, Instant Book supplemento del “Corriere della Sera”, Milano 2012, pagine 136, € 2,80 + quotidiano.

È un testo piccolo, ma particolarmente importante per chi si batte per la laicità dello Stato italiano e la sua indipendenza dal Vaticano. Sono riportati brani di 9 mesi di registrazioni effettuate nel 2006 con microspie installate nel mega-studio privato di don Verzé sito all'ultimo piano della palaz-

zina degli uffici dell'ospedale privato religioso San Raffaele di Segrate (Milano). Il tutto fu regolarmente autorizzato dalla Magistratura nell'ambito di indagini sulla maga Ester Barbaglia che aveva intestato ben 30 milioni di euro a favore della fondazione gestita dal detto prete. Le registrazioni sono commentate dagli autori con toni polemico-satirici come, per esempio:

“Detto in sintesi e brutalmente: è facile essere eccellenti con i soldi degli altri” in riferimento alle discriminazioni nell'attribuzione di fondi pubblici contro altri prestigiosi enti di ricerca. Lo Stato italiano usava criteri confessionali e non scientifici nella scelta della ripartizione dei soldi. Inoltre non è mai stato effettuato alcun controllo statale sui bilanci del San Raffaele:

“Insomma un fiume di denaro pubblico va a rimpinguare le casse dell'ospedale, già in difficoltà economiche ... Gli ospedali pubblici e privati lombardi sono 220, ma il polo finanziario di via Olgettina riceve da solo un terzo dei soldi per le cosiddette funzioni aggiuntive”. Si fanno giochi di parole satirici sui cosiddetti “sigilli”, nome con cui erano denominati i soci fondatori della fondazione di don Verzé:

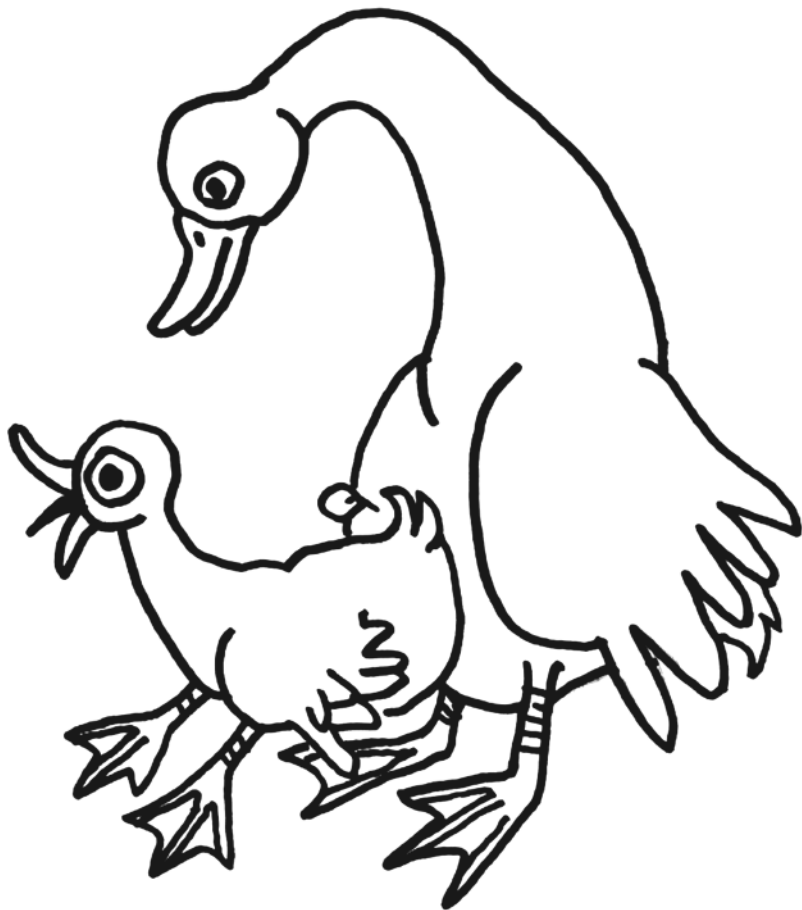
“I nuovi soci devono anch'essi essere insigniti del sigillo ma ci vuole il via libera dell'assemblea degli altri sigilli. Inutile dire che bilanci e carte contabili sono chiusi a chiave in qualche cassetto, inaccessibili, sigillati”.

Comunque ha un ruolo centrale nel libro il fatto che il Sismi, il Servizio segreto militare, ente di primaria importanza per lo Stato italiano, appare asservito alla struttura clericale privata di don Verzé. I colloqui registrati e fedelmente riportati sono inequivocabili!

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

RAFFAELE ASCHERI, L'imbroglia di Medjugorje: Le false apparizioni della Madonna, ISBN 88-7953-170-0, Kaos Edizioni, Milano 2007, pagine 228, € 16,00.

Il testo descrive accuratamente la vicenda e i retroscena delle finte apparizioni della Madonna di Medjugorje. L'autore, laureato in teoria e storia della sto-



GLI SCANDALI DELLA CHIESA

riografia nell'età moderna, abbraccia l'ipotesi della messinscena clericale orchestrata da frati francescani croati e in particolare da padre Tomislav Vlasic, definito dal vescovo di Mostar "mistificatore e mago carismatico". Le apparizioni non sono altro che una commedia organizzata dai francescani con fini soprattutto interni alla chiesa cattolica. Infatti, era in atto fin dagli anni '60 una diatriba, sfociata anche in risse violente, tra preti diocesani e frati per il controllo di alcune parrocchie della Bosnia. Messi con le spalle al muro da precise disposizioni vaticane e dalla direzione romana del loro stesso ordine religioso, questo gruppo di francescani ribelli riuscì, grazie alle false apparizioni, a bloccare tutto e a mantenere il monopolio delle parrocchie contese. Riassumendo, le prove della truffa francescana sono:

- Nesso temporale sospetto con le beghe clericali anzidette. Come mai la Madonna appare solo ad alcuni fedeli di quelle parrocchie contese, parteggiando per i francescani nei suoi presunti messaggi?

- Nessuno dei sei "veggenti" ha realizzato la vocazione religiosa, anzi alcuni si sono sposati e hanno figliolati. Altro che Maria Vergine!?

- La commissione vescovile del 1991, dopo quelle del 1984 e 1986, ha stabilito che non può dirsi provato alcun fatto "soprannaturale".

- Le persone giudicate guarite miracolosamente in realtà non lo sono affatto. Nessuna guarigione è scientificamente accertata. Anzi un prete di 54 anni è morto durante la tradizionale *Via Crucis* del venerdì al Santuario.

- Dichiarazioni omissive di alcuni veggenti a proposito del loro tabagismo, prima negato, ma poi riscontrato da testimoni.

- Come mai la Madonna parlerebbe in modo diverso a ciascuno dei veggenti? Come mai i presunti "segreti" sono diversi? Se la Madonna vuole parlarci, come mai confonde i suoi messaggi affidandone versioni diverse?

- Tra i fautori di queste apparizioni vi è un ex sacerdote dell'ordine francescano che vive con una ex suora vicino al Santuario vendendo libri di preghiere da lui scritte personalmente. Dal loro matrimonio civile sono nati due figli. Altro che voto di castità!?

- Molti pellegrini si sono rovinati gli occhi guardando il sole al fine di scrutarvi qualche segno miracoloso. La Madonna come mai non li ha protetti?

- Sostituzione sospetta di due veggenti della prima ora. Addirittura due sorelle si scambiano il ruolo. Che l'affare resti in famiglia!?

Il testo analizza anche l'ambiguo ruolo del Vaticano e sostiene l'ipotesi che alcuni criminali di guerra croati siano stati nascosti in conventi francescani.

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

 **GIUSEPPE VERDI**, *Santi pezzi. Le reliquie cristiane tra orrore e affari*, ISBN-13: 9788897309352, Tempesta Editore (Collana "I quaderni di Tempesta Laica"), Roma 2013, pagine 100, € 10,00, brossura.

Fare a pezzi i cadaveri e conservarne le parti è stato da sempre il macabro hobby dei cristiani che, fin dai primi secoli, hanno venerato interi corpi mummificati o le loro parti rinsecchite come talismani dal potere taumaturgico. Le sacre reliquie: una truffa millenaria ideata da Santa Madre Chiesa che, già a partire dai tempi dell'imperatore Costantino, ne ha avallato ed incentivato il culto feticistico insieme al *business* dei pellegrinaggi ad esso collegato, turpelandole le masse di fedeli ignoranti e superstiziose a tutto suo vantaggio, cioè a fini di lucro.

Nel corso dei secoli sono dunque state miracolosamente "ritrovate" e spacciate per autentiche, migliaia di reliquie di ogni genere, non soltanto relative ai personaggi-VIP del cristianesimo ma anche a quelli minori come santi, apostoli, martiri, ecc., molti dei quali brutalmente sminuzzati per ottenere, appunto, tanti "santi pezzi" da propinare ai fedeli, moltiplicando i guadagni grazie alla astuta teoria ideata *ad hoc* dalla chiesa

che "la grazia rimane in ogni parte" e perciò anche un piccolo frammento possiede lo stesso miracoloso potere dell'intera reliquia.

In questo libro Giuseppe Verdi racconta la storia di molte reliquie e le smaschera per quello che sono: abili frodi. Per gli amanti dell'*horror* e del *kitsch*, o per chi semplicemente volesse farsi un macabro viaggio per l'Europa alla ricerca di forti emozioni "spirituali", il libro contiene molte informazioni relative ai luoghi in cui erano o sono tuttora conservati svariati preziosi "reperti": fra i più grotteschi e morbosi, oltre alle solite dita, lingue, denti, unghie, capelli, sangue, ecc., vengono ricordati anche il pene di San Bartolomeo (che funzioni meglio della fecondazione assistita?), una decina circa di prepuzi di Gesù, vari campioni di latte della Madonna ed infine le piume e le uova dello Spirito Santo (davvero!, conservate a Magonza) ...

Se le altre denominazioni cristiane, soprattutto quelle protestanti, hanno sempre considerato con sommo disprezzo sia il culto delle reliquie sia altri fenomeni "da baraccone" tanto cari ai cattolici, come per esempio le lucrosissime apparizioni mariane, la chiesa di Roma, lungi dal vietare questi culti superstiziosi, anche oggi li incoraggia e li avalla, rimanendo la maestra indiscussa, fra tutte le confessioni religiose, in pacchianerie e manipolazione della credulità popolare. A fine lettura (da fare rigorosamente a stomaco vuoto!) di questo breve ma esauriente "quaderno", siamo colti da contrastanti emozioni: un forte disgusto, prima di tutto, ma anche una profonda felicità ... la gioia di essere atei!

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it



Evoluzione

Sono tanti, tantissimi titoli che escono ogni anno sulla teoria dell'evoluzione, oggetto dalla fine del secolo scorso di importanti messe a punto concettuali che hanno suscitato profonde riflessioni filosofiche. Abbiamo qui privilegiato due testi recenti e molto significativi che concentrano l'attenzione sull'evoluzione dell'uomo e sulla sua conquista del pianeta: *I signori del pianeta* di Ian Tattersall (recensito da Maria Turchetto), insigne paleoantropologo cui dedichiamo anche una bibliografia ragionata, e *La conquista sociale della terra* di Edward O. Wilson (recensito da Stefano Marullo), famosissimo biologo padre della discussa sociobiologia. Proponiamo poi un omaggio a Darwin recensendo tre testi diversi: un efficace testo di divulgazione scientifica (*A lezione da Darwin* di Enzo Ferrara, recensito da Pierino Marazzani), una biografia – la più completa, documentata e citata che è stata ristampata a vent'anni di distanza dalla prima edizione (*Darwin* di Adrian Desmond e James Moore, recensito da Massimo Albertin) – e una preziosa ricostruzione della “logica della scoperta scientifica di Darwin” (*Anatomia di una rivoluzione* di Telmo Pievani, recensito da Maria Turchetto). Chiude questa piccola rassegna un testo che discute i rapporti tra religione e scienza: Daniel Dennett e Alvin Plantinga, *Scienza e religione sono compatibili?*, recensito da Federica Turriziani Colonna.

[MT]

IAN TATTERSALL, *I signori del pianeta. La ricerca delle origini dell'uomo*, ISBN 978-88-7578-364-8, Codice Edizioni (Collana “Le Scienze”), Torino 2013, pagine 296, € 15,90, brossura.

Ian Tattersall è un'autorità indiscussa nel campo della paleoantropologia – lo studio della documentazione fossile umana – e si dedica da anni a un'efficace divulgazione scientifica con l'intento di comunicare la nuova visione dell'evoluzione dell'uomo che emerge dalle ricerche più recenti. A lungo i paleoantropologi hanno organizzato i reperti in modo da disegnare un percorso solitario, graduale e lineare; le nuove tecniche di datazione, l'antropologia molecolare, la stessa revisione della teoria dell'evoluzione oltre la Sintesi Moderna hanno cambiato radicalmente il quadro, facendo emergere in primo luogo la grande varietà di ominidi – diretti antenati o rami collaterali – che sono a lungo convissuti prima della recente affermazione di *Homo sapiens*, in secondo luogo l'andamento non graduale delle storie evolutive, costellate di discontinuità forti, tra cui la più importante è rappresentata dal “balzo comunicativo e cognitivo” che ha fatto emergere il linguaggio e il pensiero simbolico.

“La storia di come siamo diventati umani è molto lunga ed è meglio raccontarla fin dalle sue origini più remote”, anche perché ciò che rende la nostra specie insolita è, per Tattersall, appunto il ragionamento simbolico, che “non solo manca ai nostri più stretti parenti viventi, le grandi scimmie antropomorfe, ma sembra assente anche nei nostri parenti estinti più prossimi (e perfino nei primi esseri umani con le nostre sembianze)”. Tuttavia dividiamo numerose caratteristiche intellettive con questi parenti, caratte-

ristiche che rappresentano significativi “vincoli storici”. Il nostro cervello non è progettato e ottimizzato come una macchina, né è il frutto di un progressivo perfezionamento: è piuttosto una riorganizzazione di elementi nuovi e strutture antiche, con riadattamenti a inedite funzionalità (*exaptation*) e vere e proprie innovazioni. Il tutto con un certo disordine e molta casualità: ma “sono proprio il disordine e la casualità frutto della sua storia a rendere il nostro cervello (e noi stessi) un'entità così intellettualmente fertile, creativa, emotiva e interessante”.

Il lungo viaggio – un percorso lungo 3,5 milioni di anni – parte dal genere *Australopithecus*, il cui più famoso rappresentante è Lucy, scoperta nel 1974 nell'Etiopia nordorientale: scimmie antropomorfe bipedi vissute in un periodo di tempo compreso tra 3,8 e 1,4 milioni di anni fa in una grande varietà di specie e con una vasta diffusione. Questi ominidi erano bipedi, ma anche buoni arrampicatori; avevano una dieta che includeva grassi e proteine animali ma erano più cacciati che cacciatori e rubavano probabilmente prede e rifiuti ai grandi carnivori; utilizzavano strumenti ed esibivano comportamenti specializzati come il lancio; vivevano in gruppi probabilmente abbastanza vasti con un'organizzazione sociale flessibile. Il fatto che ad un certo punto abbiano cominciato a produrre utensili in pietra e a trasportare i materiali necessari per realizzarli indica un livello di complessità cognitiva superiore a quello che conosciamo nelle attuali antropomorfe.

Viene introdotto poi il controverso genere *Homo* cui appartiene il cosiddetto ragazzo del Turkana, classificato come *Homo ergaster* e scoperto in sedimenti risalenti a 1,8 milioni di anni fa

a est del lago Turkana in Africa nel 1975: si tratta di uno scheletro quasi completo, con una struttura molto simile alla nostra, che non somiglia a nulla di quanto scoperto nei sedimenti più antichi. L'anatomia del ragazzo del Turkana rappresenta un cambiamento radicale rispetto ai precedenti ominidi, e tra i fossili non c'è nulla che si possa considerare come una forma intermedia tra una qualsiasi australopithecina e *Homo ergaster*. Si tratta quindi di un salto evolutivo che oggi è possibile spiegare con una mutazione a carico del DNA regolatore che controlla i tempi e i modi con cui i geni codificanti sono espressi nello sviluppo: un piccolo cambiamento a questo livello può avere conseguenze a cascata e produrre appunto una conformazione radicalmente nuova.

Gli ominidi del genere *Homo* si diffondono notevolmente nel Vecchio Mondo; in Africa – la terra d'origine – si differenziano notevolmente. In Africa cominciano inoltre a comparire – a partire da circa 1,5 milioni di anni fa – prove di un nuovo corso nella produzione di utensili litici: bifacciali, punte, strumenti a tranciente. Se il continente africano è sempre stato fonte di innovazione nell'evoluzione umana, anche l'Europa fornisce importanti informazioni per capire come *Homo sapiens* si è separato dai suoi parenti più stretti. In Europa è infatti presente quel personaggio chiave che è *Homo neanderthalensis* la cui comparazione con *Homo sapiens* risulta estremamente significativa. Il contesto climatico è quello delle glaciazioni, che crearono condizioni ideali perché si fissassero novità genetiche: le condizioni di isolamento fisico delle popolazioni e la loro dimensione ridotta favorirono la comparsa di cambiamenti evolutivi significativi nei no-

EVOLUZIONE

Ian Tattersall: bibliografia ragionata

Ian Tattersall, primatologo e paleoantropologo inglese naturalizzato statunitense, ha studiato a lungo i primati del Madagascar prima di dedicarsi allo studio della documentazione fossile umana. È stato uno dei principali innovatori delle vecchie idee relative all'evoluzione dell'uomo, mettendo in discussione, da un lato, l'unicità della nostra specie; dall'altro, il gradualismo della teoria darwiniana classica avvalorando l'ipotesi che l'evoluzione proceda tramite discontinuità e con veri e propri salti tra una specie e l'altra. Il suo primo libro pubblicato in Italia ha come coautore, non a caso, Niles Eldredge fondatore, insieme a Stephen J. Gould, della teoria degli "equilibri punteggiati" secondo cui la speciazione non avviene per gradi ma si verifica attraverso bruschi cambiamenti relativamente rapidi, intervallati da lunghi periodi di stasi: **NILES ELDRIDGE e IAN TATTERSALL, I miti dell'evoluzione umana**, Bollati Boringhieri, 1984. È un libro affascinante: i "miti" di cui tratta sono metafore, atteggiamenti, narrazioni sull'origine e la natura della specie umana, confrontando da un lato quanto risulta vero, valido, verificato dai dati e nella teoria, dall'altro l'uso che ne è stato fatto dalla fantascienza, dal sensazionalismo giornalistico o anche da malcostruite teorie "scientifiche".

In **IAN TATTERSALL, La scimmia allo specchio**, Meltemi Editore, 2003 il tema messo in rilievo è soprattutto quello della varietà del genere *Homo*, rispetto alla quale *Homo sapiens* perde la vecchia aura di "splendido isolamento" in cui gli piaceva avvolgersi. Tattersall confronta, in questo senso, la sua esperienza di studio dei lemuri con il suo successivo passaggio al campo della paleoantropologia: «Oggi, sulla Terra, esiste una sola specie di essere umano. E, dal nostro punto di vista insulare, ci sembra [...] in qualche modo inevitabile, persino appropriato, che noi si sia soli al mondo. Ma tra i lemuri era impossibile ignorare la diversità. Il Madagascar ospita cinquanta differenti tipi di lemure e fino a non molto tempo fa ne albergava forse un'altra ventina [...]. Nessuno che li studiasse potrebbe mai desiderare di disporli secondo un ordine lineare [com'è stato fatto con i fossili dei differenti ominidi]. A onor del vero la storia degli ominidi è proprio identica a quella della maggior parte degli altri gruppi di organismi: un racconto di esperimenti evolutivi continui, dove nascono costantemente nuove specie».

IAN TATTERSALL, Il mondo prima della storia. Dagli inizi al 4000 a.C., Raffaello Cortina, 2009 è un libro che ricostruisce l'evoluzione umana dalla famiglia Hominidae all'affermazione di *Homo sapiens*, riportandoci al mondo lontano di quei bizzarri "scimmioni" da cui noi stessi abbiamo origine. Dopo un'elegante presentazione della concezione darwiniana dell'evoluzione, tratta della comparsa del genere *Homo*, dei vantaggi del bipedismo, dell'aumento progressivo del volume cerebrale, della fabbricazione di strumenti, della nascita del linguaggio e del pensiero simbolico.

Il libro finora più noto è forse **IAN TATTERSALL, Il cammino dell'uomo. Perché siamo diversi dagli altri animali**, Bollati Boringhieri, 2011. Attraverso il confronto con le scimmie antropomorfe, la comparazione di fossili e utensili e lo studio delle sorprendenti espressioni artistiche dei Cro-Magnon e dei Neandertal, Tattersall ripercorre l'albero evolutivo della specie umana. Questo saggio si propone in particolare di affrontare il nodo della "unicità umana": «Noi esseri umani siamo animali enigmatici. Siamo imparentati con il resto del vivente, ma ci distinguiamo per le nostre capacità cognitive. Gran parte del nostro comportamento è condizionato dall'interesse per concetti astratti e simbolici. Ciò non significa che non condividiamo con altri animali alcuni comportamenti, inclinazioni e strutture fisiche: questa verità non è nemmeno in discussione. Anzi, è proprio attraverso l'osservazione delle somiglianze che sappiamo di essere parte integrante della natura, ed è proprio studiando come sono distribuite tali somiglianze fra le numerose specie della Terra che possiamo conoscere con precisione il nostro posto nel grande albero della vita».

[MT]

però, i Neandertal non rappresentavano una rottura qualitativa rispetto al passato: semplicemente facevano, in modo migliore, le stesse cose dei loro predecessori".

La grande rottura qualitativa – il "grande balzo" – è rappresentata dagli *uomini di Cro-Magnon* (dal sito francese di Cro-Magnon in Dordogna), giunti in Europa circa 40.000 anni fa portando con sé la cosiddetta cultura materiale del Paleolitico superiore: le straordinarie pitture rupestri, una significativa trasformazione della tecnologia, nuovi strumenti a lama, statuette e monili. In altre parole, produzioni che testimoniano comportamento simbolico. «La successiva storia tecnologica ed economica del genere umano può essere letta attraverso l'esplorazione di questa abilità relativamente giovane, di cui ancora oggi cerchiamo i limiti».

L'ultimo capitolo, davvero affascinante, è dedicato alle ipotesi relative alla nascita del linguaggio e del correlato pensiero simbolico. Il breve epilogo lancia un allarme: quel marchingegno straordinario che è il nostro cervello ci ha resi "i signori del pianeta", un pianeta invaso dalla nostra specie oltre i limiti della sua sopportazione: comportamenti che un ambiente flessibile avrebbe assorbito quando *Homo sapiens* era distribuito in piccoli gruppi, oggi che siamo 7 miliardi sono diventati pericolosi e dannosi per le stesse popolazioni umane. Non possiamo più contare sull'evoluzione biologica, perché "le moderne popolazioni umane sono ormai troppo grandi e troppo vicine tra loro perché possa fissarsi una qualche significativa novità genetica in grado di renderci più intelligenti e più capaci di proteggere i nostri interessi a lungo termine". Dobbiamo affidarci all'evoluzione culturale, a una più energica esplorazione delle nostre capacità e potenzialità razionali.

Maria Turchetto

turchetto@interfree.it

stri antenati tanto mobili, adattabili e pieni di risorse. Sappiamo da tempo che i Neandertal non sono nostri diretti antenati – piuttosto, come dice Tattersall, una "versione alternativa". Usavano strumenti abilmente lavorati, tuttavia nella documentazione tecnologica non ci sono prove che fosse-

ro dotati di pensiero simbolico: "esperti, sì; complessi, certamente, ma non nel modo in cui siamo noi [...]". Di certo *Homo neanderthalensis* rifletteva la tendenza verso lo sviluppo di un cervello più grande, portandola forse alla sua massima espressione. Dal punto di vista comportamentale,

 **EDWARD O. WILSON, La conquista sociale della Terra** (a cura di Telmo Pievani), ISBN: 978-88-6030-568-8, Raffaello Cortina Editore (Collana "Scienza e idee"), Milano 201, pagine 356, € 26,00, brossura.

L'ottica antropologica con cui si declina la biologia non deve essere scambiata per puro antropocentrismo che invece è ideologia e mito. La narrazione che Edward O. Wilson, uno dei più autorevoli biologi e naturalisti contemporanei, illustra in questo libro è esattamente un felice connubio tra scienze umane e scienze della terra. Il titolo è davvero eloquente: una terra da conquistare non è *data* ma fa prorompere l'orizzonte del caso rispetto a quello della necessità. Più che un Disegno Intelligente, sembrerebbe prendere corpo la possibilità che in mezzo ai molti *schizzi* casuali si possano intravedere figure di senso. Se esistono avvincenti miti cosmogonici della Creazione non meno attraente è il racconto dell'Evoluzione che Wilson srotola con elegante prosa scandendo le tappe di un processo imprevedibile e sempre reversibile. Per spiegare ciò il nostro autore si affida ad un'immagine altamente suggestiva. Un gruppo di scienziati extraterrestri che sbarca sulla Terra tre milioni di anni fa. Lo spettacolo che hanno di fronte vede al vertice del loro cammino evolutivo api domestiche, termiti costruttrici di monticelli e formiche mangiafoglie; il mondo degli insetti come sistema sociale più avanzato ed ecologico sul pianeta. I nostri illustri ospiti avranno anche notato una rara specie di bipede di primati con cervelli a misura delle scimmie antropomorfe, le australopithecine africane, il cui potenziale non sarà sembrato loro francamente degno di grande considerazione. Abbandonando la Terra i nostri scienziati nostrani sul loro giornale di bordo avranno annotato che, attesa la stabilizzazione della biosfera, verosimilmente nel mondo terrestre per le migliaia di millenni futuri non succederà niente di significativo se non il consolidamento del dominio degli insetti sociali nel mondo degli invertebrati. Mai avrebbero immaginato che, durante la loro assenza, il cervello delle australopithecine sarebbe cresciuto rapidamente e qualche milione di anni dopo sarebbe arrivato l'*Homo sapiens*, discendente di quei primati che a stento sono riusciti a non estinguersi. E che questa nuova specie avrebbe raggiunto un livello evolutivo impensabile oltre che messo in serio pericolo la biosfera ancora intatta al tempo della loro visita.

Come e perché questo sia avvenuto è ampiamente affrontato in questo li-

bro, a metà strada tra scienza e filosofia; non è un caso che l'edizione italiana de "La conquista sociale della Terra" sia curata dal Prof. Telmo Pievani, autore anche della prefazione, e che tutti ricorderanno insegna *filosofia* delle scienze biologiche. Dico questo perché *apertis verbis* Wilson riprende una questione che mesi addietro oppose Stephen Hawking e Umberto Eco circa la presunta "morte della filosofia" con i fisici che, secondo Hawking, avrebbero preso il posto dei vecchi filosofi. Scrive infatti Wilson, che per inciso esordisce con un prologo dedicato alla *Condizione umana* parlando di Gauguin, al capitolo 1: "Dopo il declino del positivismo logico alla metà del secolo scorso e il tentativo di questo movimento di fondere la scienza e la logica in un sistema unico, i filosofi di professione si sono dispersi in una diaspora intellettuale e si sono rifugiati in discipline più malleabili non ancora colonizzate dalla scienza: la storia delle idee, la semantica, la logica, i fondamenti della matematica, l'etica, la teologia e, più remunerativi sotto il profilo economico". Ce n'è abbastanza per ridare fuoco alle polveri insomma. Per chiudere la questione però, forse andrebbe osservato, che, attesa la ormai consueta preoccupazione epistemologica che contraddistingue gli scienziati nei loro scritti *divulgativi* (intendiamo stampati nei libri e non in articoli su *Nature* o *Science*), in realtà non gli scienziati hanno preso il posto dei vecchi filosofi, ma è la filosofia che per continuare a conservare le sue implicazioni profonde, si è dovuta attrezzare prima di tutto uscendo da una certa autoreferenzialità e innovando il suo linguaggio. Paradossalmente gli scienziati possono fare a meno della filosofia ma la filosofia non può ignorare la scienza e le sue acquisizioni.

Torniamo però al cuore del libro. Per quanto l'accostamento possa risultare scabroso abbiamo in comune con le termiti, le formiche e gli altri insetti molto più di quanto non si pensi. In una parola queste comunità sono cementate da quella che Wilson chiama *eusocialità*, teoria ancora controversa che basata sui modelli matematici di altri studiosi di Harvard come Martin A. Nowak e Corina Tarnita, confligge con l'altra grande teoria in voga da mezzo secolo, quella chiamata *fitness inclusiva* che invoca la selezione di parentela come forza dina-

mica decisiva dell'evoluzione umana, che Wilson archivia forse troppo frettolosamente. Nossignori. Tra tutte le specie dell'*Homo*, il *sapiens* è sopravvissuto perché eusociale, altro che *gene egoista* di dawkinsiniana memoria; e non è un caso che, come ricorda Pievani, Dawkins sia stato uno dei più feroci stroncatori de "La conquista sociale della Terra". Ma cos'è esattamente codesta eusocialità? Non sarebbe altro che "la condizione in cui vi sono generazioni multiple organizzate in gruppi grazie ad una divisione altruistica del lavoro". Wilson la considera una delle maggiori innovazioni della storia della vita sulla Terra e non esita a paragonare il suo impatto alla conquista della terraferma da parte degli animali acquatici con un apparato respiratorio. Un evento raro tra gli imenotteri e ancor più raro tra i vertebrati. E che, per quanto riguarda l'*Homo*, spiega come è potuto succedere che i "cugini" neandertaliani (che pure avevano un cervello anche più grande dei *sapiens*) vissuti duecentomila anni non abbiano mostrato alcun salto evolucionistico (non esiste alcun reperto archeologico che riferisca della loro cultura e tecnologia) mentre i *sapiens* che ne presero il posto continuavano imperterriti nel loro cammino evolutivo. Sarebbe interessante, permettete la digressione, anche dal punto di vista teologico, capire se tutte le specie *ante sapiens* avessero o no un'anima, se fossero anche loro destinatari della salvezza. Come spiegare la fine dei neandertaliani e la sopravvivenza dei nostri progenitori? Semplicemente i *sapiens* erano eusociali, i neandertaliani no. Si badi bene, anche l'eusocialità è (e fu) una strada sempre in salita, continuamente minacciata dall'egoismo e dalla selezione individuale rispetto a quella del gruppo, erosa dalla guerra (che Wilson chiama efficacemente "una maledizione ereditaria") e, non ultimo, dal delirio di onnipotenza di un *sapiens* sempre meno saggio che sta mettendo a dura prova la biodiversità di questo pianeta. Ancora una volta, i disastri che procuriamo, c'è da sperare non siano così esiziali da cancellare per sempre l'altruismo che ci consentì di uscire dal labirinto evolutivo.

Davvero questo libro è un vero scrigno di preziose informazioni, un brillante bricolage che affronta con smagliante eziogenesi campi diversi che spaziano dalla genetica alla neurofi-

EVOLUZIONE

siologia, dall'etica all'antropologia, dalla politica alla religione, dall'arte alla filosofia e che invoca nelle pagine finali un nuovo Illuminismo. Rispetto alle termiti e alle formiche, rimarremo sempre meno organizzati e meno efficienti, anche perché meno numerosi. La *condizione umana*, questo coacervo tra bene e male, è ineludibile, scotto, forse nemesi obbligata per avere violato l'albero della conoscenza. Rispetto a loro però ci resta una consolazione non da poco: la consapevolezza che i nostri plurimillenni *competitors* nella conquista sociale della Terra in modo assai improbabile raggiungeranno le vette della genialità creativa e non avranno mai il loro Leonardo, Gauguin, Shakespeare, Mozart. Sarebbe anche bello immaginare di sbagliarsi.

Stefano Marullo
st.marullo@libero.it

 **ENZO FERRARA**, *A lezione da Darwin: Per capire chi siamo*, ISBN 978-88-6357-010-6, Edizioni dell'Asino (www.gliasini.it), Piccola Biblioteca Morale, Roma 2009, pagine 221, € 12,00.

È un testo di divulgazione scientifica che evidenzia il valore, ancora attualissimo, del pensiero e del metodo di ricerca di Darwin. Egli fu un discepolo rigoroso del metodo scientifico e un disincantato lettore della realtà culturale, sociale e religiosa dei suoi tempi. A lui si deve il concetto della natura intesa come un sistema in moto soggetto a leggi. Al contrario di quanto sostenuto dai fideisti la storia dell'uomo non è un declino da una condizione originaria di perfezione, ma un percorso di progressione da uno stato selvaggio.

Darwin fu l'unificatore di idee evoluzioniste, già diffuse negli ambienti scientifici fin dal secolo precedente. Egli mise in discussione la fede nella stabilità e nella perfetta armonia del mondo naturale che si modifica nel tempo anche in relazione alla distribuzione geografica delle varie specie. La selezione naturale determina la sopravvivenza degli individui più adattati ad un determinato clima e territorio. Tutte le entità viventi condividono antenati comuni e la vastissima diversità della vita sulla terra è il risultato di processi

evolutivi durati milioni di anni e non di un capriccio divino.

I diari e le 14.000 lettere della corrispondenza di Darwin costituiscono una miniera di informazioni fondamentali per capire la genesi della teoria dell'Evoluzionismo, di cui egli fu il definitivo perfezionatore. La figura di Darwin è unica e insostituibile nella storia della scienza: il valore del suo lavoro è ancora più importante sul versante pedagogico, culturale e sociale. Darwin è un ottimo esempio di pensiero critico e corretta applicazione del metodo scientifico.

La scienza deve essere libera e indipendente: solo così è possibile il progresso. Testi e riviste scientifiche devono essere immuni da qualsiasi censura preventiva come invece purtroppo accadeva negli Stati teocratici. Darwin ricevette dure critiche dagli ambienti integralisti protestanti inglesi, ma la sua libertà non fu mai minacciata, sebbene il tipo di creatore onnipotente delineato nella Bibbia fosse smentito dalle sue scoperte. Il retroterra culturale di Darwin si colloca in quella particolare forma di Illuminismo sviluppatosi nella cultura britannica del 18° secolo caratterizzato da grandi pensatori come Hume, Gibbon e Adam Smith. In particolare, ricordiamo David Hume, il primo dei filosofi moderni ad argomentare direttamente contro la religione. Da segnalare anche la Società Pliniana di Scienze Naturali dove il giovane Darwin poté riconnettersi a quello studio sistematico della natura praticato in epoca classica e poi abbandonato nel Medioevo sulla base dei disastrosi, antiscientifici miti cristiani

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

 **ADRIAN DESMOND e JAMES MOORE**, *Darwin*, ISBN 978-88-3392-303-1, (traduzione di David Mezzacapa, Laura Talarico, Augusto Comba e Adriana Colombo), Bollati Boringhieri (Collana "I Grandi Pensatori" 26), Torino 2012, pagine 927, € 18,88.

Non si tratta di una novità. Questo libro è uscito nel 1992, ma dopo 20 anni è stato rilanciato in edizione economica. Il retro di copertina afferma che tra tutte le biografie di Darwin,

questa è senz'altro la più completa, documentata e citata. E c'è da crederci. Si tratta di una biografia accurata ed appassionante. Leggendo si segue lo svolgersi della crescita umana e scientifica di una delle figure fondamentali dei nostri tempi. Una figura così grande ed imponente che, al momento di deciderne la sepoltura nell'abbazia di Westminster, vicino a Isaac Newton, qualcuno disse che "... quest'uomo aveva dato all'Abbazia un'accresciuta santità, una nuova causa di riverenza". D'altronde la sua vita sembrava inizialmente destinata a svolgersi come quella di un curato di campagna. Ma fortunatamente trovò vie più proficue e creative.

Era nipote di nonno Erasmus, famoso spirito mordace portatore di un odio profondo per le interferenze divine, che definiva la fede "*un letto di piume per accogliere la caduta di un cristiano*". Con queste radici, già a 18 anni pensava che "*è assurdo parlare di un'anima superiore a un altro*", ma sentiva il dovere di tenere segreti questi pensieri, perché già allora aveva assunto la consapevolezza che "*se le specie possono trapassare una nell'altra l'intera fabbrica vacilla e cade*". La fabbrica era quella dei creazionisti. Ma la manifestazione dei suoi pensieri non gli avrebbe permesso lo sviluppo della sua carriera di scienziato. In quei giorni aveva visto la sua prima scimmia antropomorfa e scriveva nei suoi appunti: "*Che l'uomo vada a vedere l'orango e si provi a vantare la sua orgogliosa preminenza*". Ma non si pensi che egli possa avere ceduto a pregiudizi formati in giovane età o in seguito all'influenza del nonno.

La sua è stata, sotto un certo punto di vista, la noiosa vita di un paziente osservatore, raccogliitore e sperimentatore di fatti: dai piccoli cirripi (che lo assillarono per anni) alle orchidee, dai piccioni ai cani, dai fossili agli animali esotici, dagli incroci di piante a quelli di animali, lo svolgersi della sua vita è stato un'immensa raccolta ed elaborazione di dati. È stato geologo e botanico, biologo e paleontologo, uomo di laboratorio e viaggiatore avventuroso. È impossibile non restare profondamente ammirati dalla incredibile costanza e profondità dei suoi studi, dalla perseveranza che usava, nella ricerca e nella sperimentazione, per dare corpo alle sue idee. E non si può nemmeno evitare di seguire il suo conflitto interiore che da un lato lo portava a cercare di non distaccarsi

EVOLUZIONE

dalla sua amatissima, ma cristianamente devota moglie Emma, mentre dall'altro il suo spirito di ricercatore lo spingeva sempre più lontano dalla religione, che permeava il sapere e la civiltà del suo tempo. L'episodio cruciale di questo conflitto si può forse individuare nella morte della figlia Annie di nove anni, episodio che, come dirà successivamente, «aveva fatto suonare i rintocchi funebri del suo cristianesimo».

Il libro, come ci si aspetta da una biografia, segue attentamente lo svolgersi degli avvenimenti prestando la dovuta attenzione al tessuto sociale in cui questi si svolgevano: dagli studi universitari all'imbarco sul Beagle col suo fondamentale quinquennale viaggio intorno al mondo che gli permise di conoscere e approfondire popoli, mondi viventi e fossili, animali e piante, fino a subire uno spaventoso terremoto in Cile che lo aiutò a capire come il movimento della terra influenzi l'evoluzione dei viventi; dal ritiro nella sua amata casa a Downe alla descrizione dei disturbi psicosomatici che lo tormentarono per tutta la vita e che lo obbligarono a una vita molto riservata, lontano dal contatto col pubblico, seppur senza disdegnare le onorificenze che si susseguivano per la validità dei suoi ponderosi lavori scientifici. E ci introduce figure di accompagnamento di fondamentale importanza per Darwin e per la storia dell'evoluzione; a cominciare dal famoso «mastino» di Darwin quel Thomas Huxley, che inaugurò dibattiti/scontri pubblici con creazionisti, coniando il termine «agnosticismo», una nuova etichetta di identificazione che permise a lui come agli altri scienziati di quel tempo, di evitare di definirsi atei, affermazione che poteva costare oltre alla perdita delle possibilità di svolgere la propria attività, anche la prigione.

Charles Darwin ebbe anche modo, nella sua vita, di mostrare la sua razionalità applicando rigorosamente la sua mentalità scientifica e arrivando a bollare come «stupidaggini» le manifestazioni di spiritismo che tanto andavano di moda in quegli anni. Insomma, come ricorda la retrocopertina, il libro descrive «l'ambiente familiare, il contesto storico e la maturazione scientifica del grande naturalista inglese. Scopriamo così un uomo tormentato e prudente, ma anche lucidamente consapevole dell'impor-

tanza epocale della propria teoria, quell'evoluzione per selezione naturale che oggi è riconosciuta come una delle teorie scientifiche più audaci, durature e dirompenti del mondo moderno».

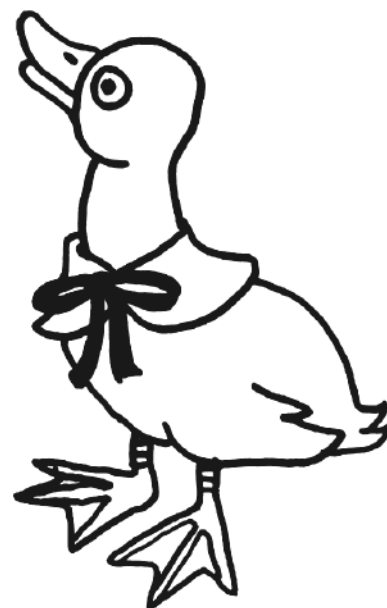
Molti uomini hanno dato un impulso alla crescita dell'umanità, alla sua presa di consapevolezza; hanno permesso al genere umano di affrancarsi dai legami invisibili ma ben stretti e molto duri da sciogliere che religioni, credenze e superstizioni cercavano e cercano ancor oggi di stringere attorno agli esseri umani e alla loro esigenza di emancipazione, di autonomia e di coscienza del loro ruolo nell'universo. Fra tutti questi grandi uomini, Darwin è quello, vicino a noi nel tempo, che più di altri ha dato un potente impulso a rendere adulta l'umanità rendendola conscia della propria posizione e del proprio ruolo. È bello e istruttivo conoscere come si è svolta la sua vita.

Massimo Albertin
maxalber@yahoo.it

 **TELMO PIEVANI**, *Anatomia di una rivoluzione. La logica della scoperta scientifica di Darwin*, ISBN 978-88-5751-644-8, Mimesis Edizioni (Collana «Epistemologia»), Milano-Udine 2013, pagine 198, € 16,00.

È davvero una «anatomia» del capolavoro di Darwin quella che Telmo Pievani presenta in questo testo: non una semplice «dissezione», poiché non si limita a una lettura analitica ma fa emergere la struttura concettuale e argomentativa portante dell'*Origine delle specie*; tantomeno una «autopsia», visto che l'opera risulta tuttora ben viva, «ancora oggi un'agenda aperta sul futuro». Il libro è un invito e una splendida guida alla lettura dell'opera di Darwin, sostenuta da un intelligente lavoro di confronto tra le diverse edizioni e da una meticolosa indagine storica e linguistica.

L'introduzione e il primo capitolo danno conto dell'intricata genesi dell'opera: dai *Taccuini* in cui prende forma l'idea della discendenza con modificazioni e si delinea un solido metodo scientifico che non è né «ingenuo induttivismo» né «deduttivismo speculativo», alla corrispondenza con cui Darwin sonda l'effetto delle sue «idee pericolose» (in primo luogo quelle relative all'origine dell'uomo, «qualcosa che potrebbe rivoltare l'intera metafisica»); dallo *Sketch* del 1842, primo abbozzo della teoria in



EVOLUZIONE

cui per la prima volta compare il termine "selezione naturale", all'*Essay* del 1844, scritto già cospicuo "che Darwin è risoluto a mantenere segreto, tanto da corredarlo di una lettera per la moglie, da aprire solo in caso di morte improvvisa, contenente le disposizioni su come pubblicare postuma la sua opera". E poi il lungo e tormentato lavoro di stesura dell'*Origine*, che subisce "un'accelerazione non voluta" per la vicenda del manoscritto di Alfred Russel Wallace che presentava un modello di evoluzione assai simile – Lyell risolverà la situazione escogitando "la soluzione più saggia", ossia invitando Darwin e Wallace ad annunciare congiuntamente le loro scoperte.

I capitoli successivi mostrano la peculiare struttura dell'*Origine delle specie*, opera "scritta alla rovescia": Darwin evita infatti di presentare l'evoluzione come un "grande racconto" di progresso biologico (come avevano fatto Chambers e Spencer), ma rifugge anche l'esposizione tradizionale che fa precedere i dati osservativi alla formulazione della spiegazione. "Subito la novità teorica [...], poi la difesa dalle obiezioni, e infine la panoramica delle evidenze: non una massa di fatti prima e poi un'ipotesi esplicativa fra tante altre". In questo modo, secondo Pievani, Darwin "sembra voler scongiurare un'evenienza puntuale: che il lettore possa sì accettare l'evoluzione come un insieme di dati di fatto, ma non la sua spiegazione causale centrale, cioè la selezione naturale".

Evidentemente a Darwin premeva mettere in primo piano la teoria, ossia l'impianto esplicativo, della cui portata "rivoluzionaria" era ben consapevole: non solo e non tanto per l'impatto sulle idee e sulle credenze tradizionali, quanto soprattutto per l'effetto innovativo sul futuro della pratica scientifica. Scrive infatti nell'*Origine*: "Quando le opinioni esposte da me in questo volume, e da Wallace, o quando opinioni analoghe sull'origine delle specie saranno generalmente ammesse, possiamo prevedere che vi sarà una considerevole rivoluzione nella storia naturale".

Particolarmente interessante l'ultimo capitolo del libro, dedicato al "pluralismo darwiniano". Pievani premette che "il programma di ricerca darwiniano ha ricevuto, nel secolo e mezzo

che ci separa dalla pubblicazione di *Origine delle specie*, conferme sperimentali provenienti da tutte le scienze della vita ed è oggi la pietra angolare del pensiero biologico".

Ovviamente, come ogni programma scientifico fecondo, ha dovuto affrontare profonde riforme a causa "del vastissimo e radicale arricchimento della sua base empirica, in particolare nei campi della genetica, della biologia dello sviluppo e dell'ecologia. A tal proposito è importante notare che, rispetto ad alcuni 'indurimenti' teorici a senso unico degli epigoni novecenteschi, l'originale formulazione della teoria darwiniana presenta un particolarismo esplicativo su base probabilistica che si rivela di forte attualità". Uno di tali "indurimenti" era costituito dall'*adattazionismo* della Sintesi Moderna, radicalmente criticato e definito "panglossiano" da Gould e dai suoi collaboratori.

Darwin, tuttavia, scrive testualmente nell'introduzione dell'*Origine* che "la selezione naturale è stata il più importante, ma non l'esclusivo mezzo della modificazione". In effetti, la considerazione dei caratteri non-adattativi è molto importante nella sua elaborazione – si tratta di evidenze cruciali per desumere la discendenza comune di specie diverse. Darwin considera inoltre i fenomeni della cooptazione funzionale (ciò che oggi sulla scorta di Gould e Lewontin chiamiamo *exaptation*), della perdita secondaria e della variazione correlata.

Nel complesso, "si tratta di una visione complessiva dell'evoluzione e delle sue strategie di cambiamento di notevole modernità anche rispetto alle conoscenze attuali, improntata com'è all'interazione tra forze interne ed esterne, all'intreccio di fattori molteplici, non soltanto selettivi".

Maria Turchetto

turchetto@interfree.it

 **DANIEL DENNETT e ALVIN PLANTINGA**, *Scienza e religione sono incompatibili?*, ISBN 978-884673281-1, Edizioni ETS, Pisa 2012, pagine 97, € 10,00.

Nel 2009 si tenne a Chicago un convegno che ospitava, fra gli oratori, il filosofo cognitivista Daniel Dennett e

il teologo Alvin Plantinga. I due interventi animarono un dibattito che proseguì ben oltre il convegno; i contributi di Dennett e di Plantinga sono stati poi raccolti in questo volume.

Entrambi gli autori sembrano ritenere che religione e scienza siano compatibili, dove per religione s'intende precisamente il teismo cristiano e per scienza la teoria dell'evoluzione. Eppure, il nodo della questione sembra essere un altro. La teoria dell'evoluzione è accettata da entrambi; quel che viene messo in discussione da Plantinga è l'assenza di un principio che guidi i processi evolutivi: «la casualità in questione nel darwinismo non implica che il processo non abbia una guida divina [...] pertanto il darwinismo è perfettamente compatibile con un Dio che guida, orchestra e supervisiona l'intero processo» (p. 23). La strategia di Plantinga è la classica: non essendo possibile rifiutare l'evoluzionismo, la sola mossa plausibile resta quella di ammettere che la storia evolutiva sia guidata da un principio esterno e orientata ad uno scopo. D'altra parte, Plantinga lo dice chiaramente: il conflitto è fra naturalismo e scienza, dove per naturalismo intende «l'idea che non ci sia nessun essere personale come il Dio della religione teistica, né niente di simile a Dio» (p. 36). Sicché, la scienza diventa – nell'argomentazione astuta di Plantinga – un'attività sorella del credo cristiano.

Il dibattito è piuttosto interessante: Dennett muove da una posizione che sembra accordarsi con quella del teologo – quando concede che l'evoluzione sia compatibile con il teismo. In seguito, però, egli assimila l'argomento della "guida" ad un'operazione compiuta dagli alieni, riducendo l'idea di un principio estrinseco che guida l'evoluzione ai racconti fantascientifici. Dunque, l'ipotesi dell'evoluzione guidata è sì possibile, ma essa ha lo stesso grado di possibilità di quanto viene narrato nel genere fantascientifico.

Su questi concetti procede e si articola il dibattito fra Dennett e Plantinga, che merita di essere letto poiché rappresenta il caso paradigmatico delle controversie fra teoria evolutiva e pensiero religioso.

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@yahoo.it

STORIE DI STREGHE

Storie di streghe

L'esistenza delle streghe fu solennemente affermata da Innocenzo VIII, spiegando che «*parecchie persone di ambo i sessi ... non temono di darsi carnalmente ai diavoli ... di far deperire e morire la progenie delle donne e degli animali, le messi della terra ... per mezzo di incantesimi, fatture, scongiuri*» (*Summis desiderantes affectibus*, 1484). Su invito del medesimo papa due inquisitori domenicani scrissero il *Marcello delle streghe*, testo-base nei processi alla streghe, che definisce «eretico» chi nega la loro esistenza.

Da allora e per circa tre secoli si susseguirono in Europa, anche nei paesi protestanti, processi e roghi, mentre numerose bolle papali, dalla *Cum acceperimus* (1501) di Alessandro VI alla *Omnipotentis Dei* (1623) di Gregorio XV, confermavano la credenza della Chiesa nell'esistenza delle streghe. Dall'Ottocento la Chiesa non parla più di streghe e, verosimilmente, non ci crede più. Anzi, Ratzinger millanta che il cristianesimo ci ha liberato «dalla paura dei demoni».

Ma come può dirsi infallibile e illuminata da Dio un'istituzione che per oltre tre secoli ha creduto in tali sciocchezze, le ha insegnate ingannando i fedeli che doveva guidare e ha bruciato come «streghe» centinaia di migliaia di donne innocenti? Quali altre odierne credenze risulteranno superstizioni e bufale domani? [da **CORNAGLIA, D'AMBROGI, PERUZZI, TURCHETTO**, *Oca Pro Nobis*, Odradek 2013, pp. 88-89].

Proponiamo qui tre recensioni di Pierino Marazzani, una relativa a un testo che affronta in generale il problema della stregoneria, *La stregoneria: Storia di una follia profondamente umana* di Colette Arnould; altre due dedicate invece a interessanti ricostruzioni storiche di casi emblematici: il caso di Triora esaminato da Stefano Moriggi, *Le tre bocche di Cerbero* e alcuni casi di inquisizione nel salernitano analizzati da Gaetana Mazza, *Streghe, guaritori, istigatori*.

[MT]

COLETTE ARNOULD, *La stregoneria: Storia di una follia profondamente umana*, ISBN 978-88-2200-573-1, Edizioni Dedalo (www.edizionidedalo.it), Bari 2011, pagine 440, € 26,00.

È un approfondito testo che esamina con rigore scientifico la stregoneria soprattutto da un punto di vista antropologico. Le fonti citate nel libro documentano le precise responsabilità dei papi, degli ordini religiosi e dell'Inquisizione. Giustamente si rileva che nel Medioevo i roghi per stregoneria erano relativamente pochi, mentre l'epoca più oscurantista fu quella dei secoli XVI-XVII. In quei secoli i luterani vedevano nei papisti l'incarnazione diabolica dell'Anticristo mentre i cattolici identificavano il fiorire di eresie come un inequivocabile segno della presenza del demonio.

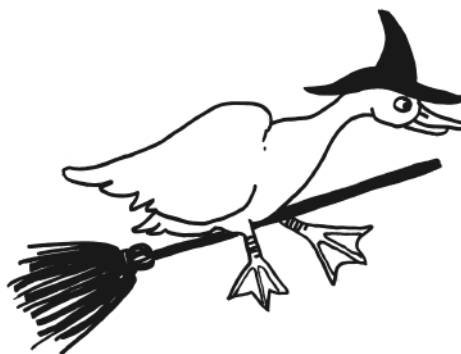
Ci andarono di mezzo decine di migliaia di donne innocenti, per lo più erbaiole analfabete di campagna che dovettero subire le più spietate sevizie, ben documentate con precisi riferimenti nel libro. Anche disgraziati ammalati di repellenti malattie dermatologiche furono catalogati come stregoni a causa dei loro morbi, per i quali erano anche sottoposti alle più umilianti ispezioni corporali alla ricerca del «marchio della strega».

La caccia alle streghe non si fermava nemmeno davanti ai semplici testimoni: al minimo sospetto di reticenza erano torturati anche loro. Il valore estorivo e falsificante delle confessioni sotto tortura è ben spiegato nel libro: «sotto tortura gli accusati finirono per confessare tutto ciò che si volle». Il testo è

ovviamente disseminato di notizie sugli innumerevoli roghi che in quasi tutta Europa si accesero tra la fine del Medioevo e l'Età Moderna. Particolarmente apprezzabile il capitolo V, intitolato «La strega, creazione dell'Inquisizione» in cui si delineano le precise responsabilità omicide dei frati domenicani, autori di doti manuali specializzati in questi argomenti, e dei papi che li lasciarono fare.

Infine, per quanto riguarda le streghe italiane il testo presenta molte lacune: Trentino, Triora, Valtellina, Milano, ecc. Non è citato nemmeno san Carlo Borromeo che, da arcivescovo di Milano, favorì o comunque non impedì i roghi sia a Milano sia a Roveredo in Val Mesolcina, nell'attuale Cantone dei Grigioni in Svizzera, dove si recò di persona in visita pastorale, preceduto da zelanti religiosi fustigatori.

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com



STEFANO MORIGGI, *Le tre bocche di Cerbero (Il caso di Triora: le streghe prima di Loudun e di Salem)*, ISBN 978-88-4523-281-7, Bompiani Editore, Milano 2004, pagine 216, € 7,50.

È un nuovo testo sul tragico caso delle streghe di Triora, cittadina in provincia d'Imperia, ma nel secolo XVI controllata dalla Repubblica di Genova. Una ventina di donne e un solo uomo furono processati verso la fine del '500 in una serie di procedimenti penali gestiti dall'Inquisizione domenicana e da giudici civili conclusi con la morte in prigione di sei detenute e l'assoluzione generale per gli altri dopo lunghi anni di tortura e di carcere. Sia gli inquisitori religiosi sia i giudici civili si servirono del famigerato manuale per la caccia alle streghe detto *Malleus maleficarum*, compendio spaventoso del più becero fanatismo clericale e dell'alto livello di crudeltà cui conduce la logica integralista dogmatica cattolica. Infatti, se si crede in Dio e negli scritti cristiani non si può negare nemmeno l'esistenza del diavolo e la sua presunta influenza sulla società la quale andrebbe combattuta con ogni mezzo: tortura e pena di morte comprese.

Questo testo ripropone il problema storiografico, ancora irrisolto, della mancanza di un libro che dia una illustrazione completa di tutti i processi per stregoneria avvenuti in Italia nel Medioevo e nell'età moderna: di conseguenza nei testi di storia in uso nelle scuole tale fenomeno è trattato malissimo oppure è del tutto ignorato. Il clero oscurantista strumentalizzava l'immaginario popolare per terrorizzare ingenui popolazioni

STORIE DI STREGHE

analfabete accreditando la reale esistenza del diavolo. Tra l'altro si credeva che i figli delle streghe che non venivano arsi sul rogo sarebbero finiti all'inferno per cui, al contrario di quanto avveniva per le donne accusate di reati comuni, le condanne a morte non erano risparmiate se esse erano incinte. Non vi potrebbe essere prova più evidente della natura irrazionale, antiscientifica e disumana del cattolicesimo. Il testo descrive, riportando atti processuali, le terribili torture cui furono sottoposte le arrestate causandone il decesso in carcere per alcune di loro. Se non finirono quasi tutte al rogo lo dovettero alla citata giurisdizione di Genova il cui governo inviò un commissario straordinario "uomo di incrollabile fede", più papista del papa, che rifece interrogatori e torture. Il suo operato fu fondato anche sul trattato del frate Bernardo Rategno da Como, tristemente noto per i numerosi roghi di donne accesi in riva al Lario. Alla fine si mosse anche l'Inquisizione romana che comunicò il commissario genovese, ovviamente non per le terribili sevizie fatte a quelle disgraziate, ma solo per aver invaso competenze esclusive dell'Inquisizione. Tutto fu quindi risolto a livello di alta diplomazia fra lo Stato di Genova e il papato: il commissario fu assolto e tutte le accusate rimandate a casa dopo due anni di carcere preventivo in quanto il loro caso fu finalmente inquadrato per quello che era, una miserabile vicenda di malelingue di paese. Solo che nel frattempo sei donne erano morte in carcere a seguito delle atroci sevizie subite.

Il caso potrebbe però avere nei prossimi anni clamorosi sviluppi poiché nell'archivio del convento domenicano di Taggia giace materiale originale dell'epoca ancora inesplorato dagli studiosi. Purtroppo manca una legge che apra agli storici gli archivi clericali e così "l'accesso ci fu allora - e ancora recentemente - negato con rigida ostinazione".

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

GAETANA MAZZA, *Streghe, guaritori, istigatori: Casi di Inquisizione diocesana in età moderna*, Prefazione di Adriano Prosperi, ISBN 978-88-4305-026-0, Carocci Editore (www.carocci.it), Roma 2009, pagine 222, € 23,20.

La diocesi di Nocera Inferiore-Sarno in provincia di Salerno avrebbe cercato di

impedire la stampa e la diffusione di questo libro secondo quanto scritto sia dall'autrice, sia nella Prefazione a cura del professor Prosperi. Eppure il testo è frutto di una ricerca archivistica regolarmente autorizzata dalla diocesi ma, evidentemente, certi fatti disdicevoli, sebbene vecchi di secoli, danno ancora fastidio offuscando l'immagine perbenista del clero. Gli avvocati della diocesi hanno imposto che "Il libro già stampato, venisse distrutto"; a questo punto l'autrice si è allora rivolta, con l'appoggio del professor Prosperi, ad una casa editrice di Roma, dotata di un ricco catalogo di testi storici di argomento simile e quindi la sua fatica non è andata persa.

Quanto accaduto conferma che è in atto in Italia una volontà aggressiva di restaurazione del potere religioso più reattivo. L'autrice denuncia inoltre la sparizione dall'archivio diocesano d'importanti documenti su un noto prete criminale del '700 che si era macchiato "delle più efferate nefandezze". In mancanza d'eretici veri e propri la repressione clericale s'inventò una caccia alle streghe accreditando le solite fanatiche superstizioni relative a donne volanti, diavoli col demonio, malefici di ogni genere, ecc. Più reali sono i soliti preti accusati di teorizzare e praticare piaceri sessuali in confessionale cercando di convincere le malcapitate della liceità di tali rapporti erotici: ne conseguirono processi in cui i giudici vescovili non pensavano tanto a difendere le vittime quanto ad accertare se il confessore era un semplice depravato o un pericoloso eretico che contestava i dogmi di questo sacramento. In un caso accaduto nel 1710

furono ben quattro i sacerdoti che istigavano in confessionale e fuori una bella signorina di 23 anni a commettere atti osceni: l'autrice coglie l'occasione anche per raccontarci le sue negative esperienze giovanili con i confessori. In totale il libro raccoglie i casi di 19 preti e frati accusati di peccati sessuali con le loro penitenti. Mancano quasi tutti i verbali delle sentenze che, comunque, si limitavano alla sospensione del religioso dal sacramento della confessione.

Interessante - e quasi una novità nelle opere sull'Inquisizione in Italia - è il ritrovamento di verbali di arresto per il solo fatto di aver mangiato pane e formaggio in giorni proibiti, come per esempio la vigilia di San Giovanni Battista. Per quanto riguarda le streghe il testo pubblica vari casi tra cui quello di Faustina di Bella, morta in carcere inconfessa nel 1724: era una semplice erbaia di campagna che, per protestare contro la sua ingiusta detenzione si lasciò morire di fame, rifiutando i preti e i loro sacramenti. Sono anche citati alcuni casi di bestemmiatori, più o meno anticlericali, puniti con "pene corporali" imprecisate, carcere e invio alle "triremi pontificie" come rematori coatti: è interessante notare come tra i blasfemi ci fossero anche dei religiosi: ad esempio il francescano Paolino da Sarno "giocatore e bestemmiatore irriducibile". Infine, l'autrice tratta con precisione l'argomento della tortura nei processi per stregoneria, pur mancando in questo caso una specifica documentazione relativa alla diocesi di Sarno.

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

Le oche che illustrano questo inserto sono tratte da **CARLO CORNAGLIA, FILIPPO D'AMBROGI, WALTER PERUZZI, MARIA TURCHETTO** *OCA PRO NOBIS. Controsillabo giocoso e irriverente* (prefazione di C.A. Viano), ISBN 978-88-9648-730-3, Odradek 2013, pp. 144, € 15,00, operetta semiseria che mescola satira, critica e sberleffo. Presenta alternate in modo del tutto casuale, come le caselle sul tabellone del gioco dell'oca, 63 fra poesie satiriche, schede di critica della dottrina cattolica, canzoni dissacranti, tavole in cui un'oca giuliva sogna una chiesa che non c'è. E oche, tantissime oche, irriverenti, ironiche, tenere, graffianti a corredo di ogni testo.

L'intento serio, e lo scopo degli autori, è dare un piccolo contributo a decattolicizzare questo paese - cosa indispensabile per arrivare a uno straccio di Stato laico - mostrando quanto sia sprovvista di fondamento, anzi risibile, la pretesa della Chiesa cattolica di candidarsi a religione civile e guida morale della nazione attraverso l'imposizione dei suoi precetti a tutti i cittadini, credenti e no.



[MT]

Il relativismo conoscitivo (e religioso) è opposto al relativismo etico (e ateo)

di Carlo Tamagnone, carlotama@libero.it

Il relativizzare è privare di assolutezza ciò che non la possiede e gli unici assolutizzabili sono le datità scientifiche. Che una pietra cada in verticale non è relativizzabile perché i gravi né volano né cadono obliqui: tale assolutezza è "a posteriori". Quelle teologiche invece sono assolutezze "a priori": di Pio XII «L'Immacolata Madre di Dio sempre vergine Maria, terminato il corso della vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo» (Proclamazione del 1/11/1950), di Spinoza «Dio esiste necessariamente» (Etica, assioma XI), di Hegel «L'Idea è il vero in sé e per sé, l'unità assoluta del concetto e dell'oggettività» (Enciclopedia delle scienze, 213), di Einstein «Dio non gioca ai dadi con l'universo» (Lettera a Born del 4/12/1926). Non relativizzabile «la pietra cade» lo sono invece le affermazioni di Pio XII, Spinoza, Hegel e Einstein in quanto punti di vista.

Premessa

Vi è un luogo comune che caratterizza le chiacchiere da bar o da spiaggia che suona "tutto è relativo!", asserzione che non mancherebbe di qualche ragionevolezza purché si precisasse che cosa si intenda per "tutto". Ma dal momento che si tratta di una tipica frase fatta, che non significa un bel nulla ed è un intercalare discorsivo, tutto sommato fa poco danno. Molto più danno fanno sciocchezze del tipo "anche Einstein lo diceva", in quanto *la teoria della relatività* (anzi le due, *ristretta* e *generale*) è a suo modo invece "assoluta", quindi non relativizzabile. Per uscire da questi pantani concettuali basterebbe un po' di buona filosofia.

Ma di buona filosofia ce n'è? Sì che ce n'è, ma non sempre si fa sulle cattedre universitarie e ancor meno su quelle liceali, troppo mal "manualizzate". E sì che tra i professori liceali di filosofia non tutti sono intellettualmente dormienti, c'è anche gente sveglia, ma i programmi ministeriali sono binari non eludibili, sicché, acriticamente, si ripetono sciocchezze colossali "tradizionali" e si elimina ogni possibile dubbio su una trionfale storia sciocchezzaia solida e indurita (stavo per dire morta!). Per capire bene il significato dell'aggettivo *relativo*, del temine *relativismo* e del ter-

mine *relatività* basterebbe un po' di filosofia, ma la filosofia (forse perché è pensata come amore del *sapere aprioristico* e *dialettizzato* e non amore del *conoscere dinamico* e *criticizzato*) spesso allontana da sé proprio le persone più intelligenti.

Perché la filosofia è poco amata?

Di primo acchito alla domanda sarei tentato rispondere che «molto di ciò che è chiamato "filosofia" non è amato, semplicemente, perché non è *filosofia*». Di fatto, ciò che passa per "storia della filosofia" è un immenso ammasso di teologia criptata e molto spesso la qualifica di "filosofi" va a teologi, a para-teologi e a cripto-teologi, magari ai sociologi o agli psicologi; non ai filosofi. Per altri versi l'uomo moderno non è più disposto a spremersi le meningi per capire bizantinismi dialettici che sente estranei ai propri problemi esistenziali e nello stesso tempo non coglie il fatto che oggi la vera filosofia la fanno gli scienziati come Jacques Monod per la biologia [1] e Murray Gell-Mann [2] per la fisica. D'altra parte è da anni che sostengo che la filosofia tradizionale è stramorta e che la nuova filosofia nasce nei laboratori di fisica e di biologia e che da lì bisogna partire per farla rinascere. L'inutilità della filosofia (da molti pensata) è in fondo un falso problema, basterebbe depurarla da ciò che "filosofia non è", ma l'inerzia in ciò è pari a quella che ha fatto sì che il geocentrismo resistesse sino all'Ottocento nel mondo teologico, para teologico e cripto-teologico, non disposto ad accettare che la *Genesi* biblica fosse (e irrimediabilmente) falsa.

Filosofare o metafisicizzare?

La filosofia vera aiuta sia a conoscere che a vivere, la filosofia falsa, la metafisica o *teologia filosofale*, crea ectoplasmi micidiali per il conoscere e di cui si può diventare schiavi. Quando Epicuro apriva la *Lettera a Meneceo* con la frase «Nessuno che sia giovane indugi a filosofare, né divenuto vecchio si stanchi

di filosofare perché non si è mai né troppo giovani né troppo vecchi per acquistare la salute dell'anima» per "filosofare" non intendeva certamente ciò che avevano fatto Platone o Aristotele. La sua visione del mondo era contrapposta a quelle idealiste dei due, facendo della conoscenza a-teologica e della "felicità possibile" i fari del suo filosofare. La prima si estrinseca nella casualità dell'accadere cosmico, la seconda nella sospensione della sofferenza che era concetto molto visitato nell'antichità greca (ma il primo ad affrontarlo era stato il Buddha nel VI sec. a.C.) e non è un caso che si sviluppi tutta nell'ambito dei filosofi noncredenti. Democrito parlava di *eutimia* come tranquillità dell'animo, Epicuro di *aponia* come assenza di dolore, epicurei, stoici e scettici hanno parlato di *atarassia* come assenza di turbamento (in fondo lo stesso che *eutimia*), io, modestamente, ho proposto *eireneusi* (pace interiore) come sintesi moderna di tutte queste espressioni [3].

Assoluti e relativi

Per la metafisica, la *teologia filosofale*, la logica e la dialettica discorsive sono "assoluti", mentre il conoscere scientifico osservativo e sperimentale è "relativo". Tra migliaia di esempi mi limito a fare quello del teorista [4] platonico-hegeliano Imre Lakatos il quale sosteneva:

In conclusione, con argomentazioni puramente logiche si può dimostrare [to prove] che nessuna proposizione scientifica può essere provata [proven] dai fatti e quindi che l'induttivismo è fatto a pezzi dall'analisi logica [5].

Dunque per Lakatos solo la teoria (deduttiva) è "assoluta", mentre l'osservazione e la sperimentazione (induttive) sono "relative". Questa sciagurata corrente epistemologica che ha Duhem come avanguardia, Koiré come rassodatore e Lakatos come evangelista, è ciò che noi filosofi chiamiamo *relativismo gnoseologico*, il quale non per nulla coincide con il *determinismo ontologico* che i teoristi continuano ad opporre agli spe-

CONTRIBUTI

mentalisti. Dunque quando si parla di relativismo è “indispensabile” chiarire se esso riguardi la conoscenza oppure l'etica, poiché si dà il caso che i *relativisti conoscitivi* siano quasi sempre degli *assolutisti etici*, come chiaramente sottintendeva Pierre Duhem quando affermava:

Attraverso i fatti complessi che compongono questo sviluppo noi percepiamo l'azione continua di una Saggezza che prevede la forma ideale verso cui la scienza deve tendere e di una Potenza che fa convergere verso questo fine gli sforzi di tutti i pensatori; in una parola, noi vi riconosciamo l'opera di una Provvidenza [6].

Capire il mondo e determinarne la verità strutturale per l'epistemologia metafisica, sempre para-teologica, è assolutizzarla per fede e relativizzarla per fatti. La datità scientifica per costoro è sempre relativa, la teoria para-teologica (che il referente sia il dio-volontà o il dio-necessità è tutt'uno) è sempre *assoluta* in quanto *logica*. Per capirci: che Aristarco di Samo sostenesse l'eliocentrismo contro il geocentrismo di Aristotele non contava un bel nulla, dal momento che il secondo l'aveva “dimostrato” con la logica e il primo no. Dunque la verità logica è sempre *assoluta*, la verità osservazionale o empirica è sempre *relativa*.

Relativismo conoscitivo della credenza

Se i prudenti consigliano di far girare sette volte la lingua in bocca prima di parlare, da filosofo consiglio di farla gi-

rare diciassette volte prima di pronunciare la parola *relativismo*. Ciò detto e tracciata la netta linea di demarcazione tra il *relativismo conoscitivo* (tipico della credenza) e il *relativismo etico* (tipico della noncredenza) vorrei soffermarmi brevemente su come nascono i due concetti. Andando un po' approssimativamente penso che il primo chiaro esempio di relativismo conoscitivo sia la *prefazione* con titolo *Ad lectorem de hypothesis huius operis* che nel 1543 il teologo Andrea Osiander fece al *De revolutionibus orbium coelestium* di Copernico. Tuttavia egli col suo relativismo gnoseologico («Il sistema eliocentrico è solo un'ipotesi utile per il calcolo delle orbite») aveva salvato il *De revolutionibus* dall'indice e dal rogo. La parola “ipotesi” per Copernico rispetto alle “verità” di Mosè, di Aristotele e di Tolomeo ha funzionato. Senza scalfire il sacro geocentrismo scriveva Osiander:

Non dubito che alcuni studiosi, diffusa ormai la fama della novità di questa opera, che pone la terra mobile e il sole immobile in mezzo all'universo, si siano fortemente risentiti, e ritengano che non c'era alcun bisogno di rendere incerte le discipline liberali, una volta sapientemente stabilite. Se essi vorranno però riflettere saggiamente sulla cosa, troveranno che l'autore di questa opera non ha commesso nulla che meriti rimprovero. È infatti proprio dell'astronomo prima registrare la storia dei moti celesti mediante osservazioni abili e accurate; quindi, escogitare e supporre le loro cause, ossia certe ipotesi, in un modo qualsiasi, non potendole dimostrare in alcun modo come vere. Partendo da tali ipotesi, si possono calcolare correttamente i moti celesti, in base ai principi della geometria, tanto nel futuro che nel passato [7].

Solo grazie al fatto che lo scritto copernicano “non poteva” invalidare l'universo tolemaico dogmatizzato dalla Chiesa, rendendo l'eliocentrismo falso per fede, gli si permetteva di sopravvivere.

Relativismo etico della noncredenza

Sempre per approssimazione io credo che il primo esempio di *relativismo etico* sia quello che ci ha dato Diderot nel *Colloquio di un padre coi figli*, iniziato nel 1770 ma concluso più tardi. In esso un padre interpella i

quattro figli circa il comportamento di un operaio fabbricante di cappelli dopo la morte della moglie, malata da molti anni e la cui infermità aveva determinato spese tali da dar fondo ad ogni risorsa economica del poveretto. Finito sul lastrico, carico di debiti, il cappellaio confessa di essersi appropriato dell'eredità della moglie che a rigor di legge spettava ai parenti di lei. Egli è roso dal rimorso, ed il problema posto dal padre è se, a fronte di tale malversazione, egli debba restituire il maltolto usato per curare la moglie. Il figlio filosofo (Diderot stesso) contesta la legge, mancante di «senso comune», e pensa che l'operaio abbia fatto benissimo e se dopo la morte inevitabile della moglie gli è rimasto qualcosa se lo goda dopo tanto soffrire: «bevet, mangiate, dormite, lavorate, siate felice a casa vostra, se potete restarci, o altrove, se non ce la fate a mantenervi» [8]. Un chiaro esempio di *relativismo etico*, dove un'illegalità si relativizza di fronte a un'incombenza: il poveraccio essendosi svenato economicamente per curare la moglie “in quella situazione” è giustificato per ciò che ha fatto. All'obiezione che «Senza la legge, tutto è di tutti, e non c'è più proprietà» [9] il padre domanda al figlio-filosofo: «Qual'è allora il fondamento della proprietà?» La risposta:

In prima istanza, è la presa di possesso attraverso il lavoro. La natura ha fatto le buone leggi di tutta l'eternità; una forza legittima ne assicura l'esecuzione; e questa forza, che tutto può contro il malvagio, nulla può contro l'uomo dabbene. Io sono quest'uomo dabbene; e in queste circostanze e in molte altre che vi dirò in dettaglio, io la cito dinanzi al tribunale del mio cuore, della mia ragione, della mia coscienza, al tribunale dell'equità naturale; l'interrogo, mi ci sottometto, o la cancello [10].

Il relativismo etico dunque può sostituire quello istituzionale e “relativizzare” anche i costumi fissati dalla «temibile autorità delle opinioni religiose sulle menti meglio organizzate, e dall'influenza perniciosa delle leggi ingiuste e dei falsi principi sul buon senso e sull'equità naturale» [11].

Perché il relativismo conoscitivo è sempre determinista

Di primo acchito non è facile cogliere il fatto che il relativismo conoscitivo, il quale sostiene che la conoscenza scientifica nella sua datità non è valida se non supportata da una “verità” (rivelata o logicizzata), si leghi stret-



tamente al determinismo. Chi dubita delle evidenze scientifiche in quanto fenomeniche e non noumeniche, di solito pensa che anche il caso "appare, ma non è". La realtà sarebbe necessitata, determinata, e l'indeterminazione solo apparente. Che poi "a determinare" sia il dio-volontà o il dio-necessità è irrilevante, anche quando i credenti nel primo si dichiarino credenti e i credenti nel secondo atei. Anche il sommo Einstein, in quanto credente nel dio-necessità (*Dio non gioca ai dadi!*), relativizzava il valore della meccanica quantistica perché indeterministica e pluralistica. Che avesse torto lo si era capito subito, ma la recente scoperta del bosone di Higgs conferma la cantonata del padre della relatività per eccesso di "assolutezza metafisica". Coloro che credono invece nel dio-volontà della Bibbia navigano sull'equivoco che il libero arbitrio farebbe sì che il mondo sia indeterminista, perché l'uomo è sempre libero di

disubbidire a dio. In realtà il mondo è determinato da dio e quindi la dinamica cosmica è determinista poiché "tutto va secondo la sua volontà".

Perché il relativismo etico è indeterminista

Il pensare che non esistano verità assolute a parte le *datità* scientifiche (il Sole non gira attorno alla Terra, non si può camminare sulle acque, i morti non resuscitano e tante altre cose) comporta che tutto il resto è relativizzabile, indeterminato, possibile, poco o tanto probabile. Ma questo non è per nulla *relativismo conoscitivo*, è soltanto la consapevolezza che una tegola di solito non cade, ma può accadere se un gatto per caso la smuove. Così come un buon giocatore di biliardo fa *filotto* se la palla avversaria si trova tra la sua e i birilli, ma se arriva per caso una scossa sismica mentre la colpisce magari non lo fa.

Note

- [1] J. Monod, *Il caso e la necessità*, Milano, Mondadori 1971.
- [2] M. Gell-Mann, *Il quark e il giaguaro*, Torino, Bollati Boringhieri 2000.
- [3] C. Tamagnone, *Necessità e libertà*, Firenze, Clinamen 2004, pp. 219-221.
- [4] Ho chiamato *teorismo* o *teoricismo* la tendenza dei metafisici a negare validità all'osservazione e alla sperimentazione scientifica per privilegiare la coerenza logica delle teorie pure (*Dal nulla al divenire della pluralità*, pp. 193-194).
- [5] I. Lakatos, *Lezioni sul metodo*, in: *Sull'orlo della scienza*, Milano, Raffaello Cortina 1995, p. 54.
- [6] P. Duhem, *La teoria fisica, il suo oggetto e la sua struttura*, Bologna, Il Mulino 1978, pp. 289-290.
- [7] N. Copernicus, *De revolutionibus orbium coelestium*, Torino, Einaudi 1975.
- [8] D. Diderot, *Colloquio di un padre coi figli*, in: *Dialoghi filosofici*, Firenze, Le Lettere 1990, p. 126.
- [9] *Ivi*, p. 128.
- [10] *Ibidem*.
- [11] *Ivi*, p. 130.

I nostri vignettisti

di Baldo Conti, balcont@tin.it

Queste poche righe vogliono essere un breve ringraziamento a tutti coloro che da anni ci permettono di pubblicare su *L'Ateo* vignette, disegni, immagini in genere, più o meno tematiche e satirico/spiritose, che hanno la funzione di sdrammatizzare un po' la serietà dei tanti argomenti che la nostra "prestigiosa rivista" affronta dal 1996, cioè dall'anno in cui nacque, a Padova. Tenendo sempre presente che le immagini che pubblichiamo non sono inserite per pure esigenze estetiche – come si potrebbe pensare e com'è in uso nella maggior parte delle pubblicazioni – ma soprattutto per esigenze tipografiche d'impaginazione, cioè ci servono per colmare spazi vuoti a fine pagina, per impedire che un articolo inizi troppo in basso appunto in una pagina, o per ravvivare – specialmente in qualche articolo eccezionalmente lungo – la "monotonia" di uno scritto fitto e visivamente uniforme e piatto.

L'elenco di coloro che hanno collaborato con noi in questi anni è piuttosto consistente: molti hanno dato il loro contributo per periodi prolungati (e ce

lo danno tuttora), altri per breve tempo, sia per ragioni imperscrutabili ... sia per impossibilità pratica, per cambio di lavoro, per questioni personali di sopravvivenza, ecc. Altri ancora, ai quali ci siamo rivolti con richiesta di collaborazione e/o autorizzazione a riprodurre, non ci hanno neanche risposto, forse perché non condividevano le nostre posizioni o più verosimilmente perché non eravamo in grado di compensare adeguatamente il loro prodotto. E non dimentichiamo mai che tutti noi, da anni, offriamo il nostro lavoro a titolo gratuito e volontario ... d'altro canto sappiamo bene che non tutti – fortunatamente! – sono fatti così "male" come lo siamo noi!

Ci sono poi anche le copertine, alla cui base vi è tutto un altro tipo di percorso, data la parziale monotematicità di ogni numero della rivista. In genere sono "su ordinazione", ma non sempre; spesso le abbiamo scovate tra le centinaia di immagini che guardiamo e selezioniamo tutti i giorni e – come avviene per qualsiasi attività umana – una stessa vignetta trova spesso pie-

no consenso da un lato e contemporaneamente disapprovazione dall'altro ... "difficile riuscire ad accontentare tutti"!

Fin dai tempi del primo Editoriale di Romano Oss di Trento, nella seconda pagina di copertina (in basso a sinistra) sono state indicate le fonti e gli autori di copertine e vignette, consuetudine che manteniamo tuttora, anche se oggi con maggiore precisione di un tempo e prestando molta attenzione alle questioni di *copyright* che ci hanno sempre molto terrorizzato. In genere però i vignettisti, che hanno per costituzione un grande "spirito" e senso dell'umorismo e della satira, ci hanno trattato con grande benevolenza ed è anche questa la ragione che ci spinge a ringraziarli tutti indistintamente.

Il primo Box con i "crediti vignette" che appare sul numero 0/96 ci dice: «In copertina disegno di Ciosu Constantin (Romania). I disegni che appaiono nella pubblicazione sono gentilmente concessi dall'archivio dello Studio d'Arte Andromeda di Trento. Il disegno a cor-

CONTRIBUTI



redo dell'articolo dell'argomento è di Manara e tratto dalla rivista "Verona Infedele". Nei numeri successivi c'è sempre stato il contributo-base dell'archivio dell'Andromeda (nel quale Oss era parte attiva) ed è difficile decifrare oggi le firme degli autori delle tante vignette che appaiono nel testo. Scorrendo le seconde pagine, si leggono comunque tra i crediti delle copertine iniziali: Toti, Dalponte, Löffler, un Heinrich rielaborato da U. Rigotti, Alfredo Chiappori.

Dal n. 1/1999 (9) oltre agli autori delle copertine si iniziano ad indicare anche i nomi dei vignettisti delle pagine correnti: Quino, Massimo Presciutti, Lido Contemori, Cavallo, Zap e Ida, Carlo Capuano, Giorgio Villella, Umberto Rigotti, Giuseppe Marchi, Maria Turcetto. Dal n. 1/2001 (17) il Box dei crediti assume praticamente la forma attuale – dividendosi in "In copertina" e "Nell'interno" – con Siné, Eleonora Francini, Vauro Senesi, Ruggero Manici, Franca e Toti, Aaron Flores, Luigi Penasa, Paolo Dalponte, Dariush Radpour, Jan Tomaschoff, Giuliano Rossetti, Marco Mossolin, Leonardo Cemak, Amore Bianco, Mund (Fabrizio Mundula), Pino Zac, Gheorge Matei, Turco, Saulo Bambi, Francisco Larrainzar, Artioli, Ron Sandford, W. Browkin; con immagini prelevate anche da *The Freethinker* e da *Le Canard enchaîné*.

Nel 2004 poi, entra a far parte del Comitato dei Presidenti Onorari UAAR il grande Sergio Staino, che tutti noi ben conosciamo sia per le sue favolose vignette sia per la sua presenza ai tanti incontri UAAR, dove si è sempre di-

stinto per competenza e lucidità, e dove ha fatto anche "onore" (come si dice) alla sua appartenenza "uaarina". L'amico Sergio ci ha sempre rifornito – quando era necessario – di copertine, vignette, consulenze, presenza, contributi ... e di tutto quanto possiamo attenderci da un caro e prestigioso amico.

Nel 2005, l'ultimo arrivato tra i vignettisti è Maurizio Di Bona, che può essere definito, oltre che quasi compaesano di Giordano Bruno, anche un giovane collaboratore del quale è ormai difficile per noi poter fare a meno, anche se in questi ultimi tempi è stato sicuramente distratto da una dolce femminuccia quasi irlandese dai capelli rossi ... Maurizio, oltre che essere un caro amico, ha una buona dose di intuito ed intelligenza per capire a volo quali siano le nostre necessità e ci rifo-



nisce sempre di copertine, puntuali ed attinenti all'argomento trattato da *L'Ateo*, e poi ha il grande pregio che non si "offende" mai!

In tutto questo turbinio d'immagini, di battute di spirito, di buona satira, sono anche da ricordare tutti coloro ai quali "fregiamo" vignette in continuazione, perché ci hanno autorizzato a farlo anche se protetti da *copyright*, e tutti insieme hanno contribuito a fare de *L'Ateo* quella cosiddetta "prestigiosa rivista" – come la definiscono molti dell'UAAR – sicuramente per "sfotterci", anche se noi che ci lavoriamo, un po' ci crediamo davvero a questa impegnativa definizione ...

In questi ultimi anni sono da ricordare tra i più assidui vignettisti, oltre Sergio Staino e Maurizio Di Bona, anche (e sono tanti): Marco Accorti, Robo, Felipe Galindo, Vip, Andrea Girelli, Victor Kudin, Sassi e Piccozze, Boris Erenburg, Domenico Cecon, Francesco Tullio Altan, Joshua Held,

Natali, Guido Amato, Federico Sardelli, Marcello Conti, Enzo Apicella, Laura Bagliani e Alessandro Scalzo, Daniele Gallezio, Flavio Pietrobelli, Max Greggio, Giannino, Dimpo, Francesco Iannella, Strele, Michael Wilhoite, Goffre, PV (Pietro Vanessi), Francesca Fornario, Carlo Mantovani, Francesco Schietroma, Franti, Pilec, Mauro Biani, Giuliano, FS, Alessi, Fabio "Fifo" Pecorari, ENTJ, Nico Pillinini, Roberto Mangosi, i Clerici Vagantes, Danilo Maramotti, Lo Scorpione, Paolo Ferrarini, Vukic (Marco Vuchich), Danilo Mainardi, Moise (Paolo Moisello), Gianni Carino, Erkki Alanen, Giancarlo Colombo, Alessandro Barchiesi, Bandanax, Paolo Piccione, Attilio Valier e Cedric Sagne, Mario Piccolo, Dan Piraro, Silvia Ziche, Luigi Cavenago, Tullio Comuzzi, Arnaldo Funaro, Lamberto Maffei, Chapatte, Jesus and Mo, Davide La Rosa, Giuseppe Ugolini, Andrés Diplotti, Don Alemanno, Alberto Talamì, Cesare Moncelli, Armando Lupini, Tania Volobueva, Cristina Beretta, Creative Agency Zowart; con vignette tratte anche da *L'Ateo* di Livorno (di fine '800), da *Almanacco Ateo* di Venezia (di fine '800), da *Don Basilio*, da *Libero Pensiero*, da *l'Asino*, da *il Vernacoliere*, da *FP in FNA*, da *Riposte Laique*, da *Il Merlo Giallo*.

E infine, un ringraziamento particolare, per le più svariate ragioni ... per la loro gentilezza, per avermi sopportato per così lungo tempo, per la loro apertura mentale a: Vauro (che ho cono-



sciuto alla Feltrinelli di Firenze), Enzo Apicella (che mi ricorda il portafoglio e le carte di credito che mi fregarono in metropolitana quando andai a trovarlo a Roma), Giancarlo Colombo (un "Lariosauro" studioso di fossili del comasco), Mario Piccolo (romano calato dal nord, sportivo, amante delle antichità ed esperto di labirinti), Giuseppe

Ugolini (al quale voglio bene perché mi ha spesso maltrattato ...) e Cesare Moncelli (emigrato da Oltrarno in Cina e definito quindi come il caro amico "mongoloide" ...).

Un sincero grazie a tutti i vignettisti, quindi – compresi i tanti di "fonte ignota" – da parte della nostra Redazione

e soprattutto da parte dei lettori de *L'Ateo*, per il buon umore che ci infondono, per il loro costante impegno nella infinita battaglia contro l'ignoranza, i dogmi e le leggi imposte e non capite; e per l'affermazione della ricerca e della scienza, della "vera" cultura e di un'umanità più evoluta, libera, allegra e aperta agli "altri".

Per una storiografia "atea"

di Bruno Gualerzi, bguale@alice.it

È proponibile una lettura "atea" della storia umana in cui l'ateismo rappresentasse il criterio interpretativo preminente rispetto a tutti gli altri propri della storiografia in modo da costituirne il vero fondamento? Un criterio interpretativo – cioè una valutazione dei fatti storici – tale da costituire una sorta di "filosofia" della storia liberata da ingombranti, soprattutto mistificatori, storicismi?

Ritengo di sì ... o quanto meno ritengo meriti tentarla. Partendo da cosa? Da uno dei punti fermi (che tale almeno dovrebbe essere) del pensiero ateo, cioè quello secondo cui – anche nella versione agnostica – non ha senso vivere la propria esistenza "ipoteticamente", cioè ipotizzando una forma di vita consapevole dopo la dissoluzione del corpo. In altre parole, ogni essere vivente, a quanto è dato verificare vivendo, può vivere consapevolmente una vita sola, quella che va dalla nascita alla morte; prima e dopo c'è solo il "nulla d'esperienza". "Prima" perché si prende coscienza di esistere ovviamente solo dopo che si è nati; "dopo", perché di una vita "postuma" si farebbe eventualmente l'esperienza solo dopo la morte, e ciò è vita che, mentre si vive, si può soltanto, appunto, ipotizzare. Quindi per noi, per la nostra esperienza, esiste una vita sola che costituisce, per ognuno di noi, "il tutto", mentre, finita la vita, c'è, per ognuno di noi, "il nulla" come nulla d'esperienza. Per ognuno di noi la propria fine biologica costituisce "la fine del mondo", la fine della cosiddetta realtà per come ci è dato sperimentarla, non per come magari vorremmo che fosse soprattutto in considerazione di una condizione umana che si prospetta precaria e contraddittoria.

Fine del mondo *per noi*, quindi per noi anche fine della storia. Della storia umana, della storia della cosiddetta civiltà.

Tutto ciò cosa potrebbe/dovrebbe comportare? La più ovvia, la più elementare, delle considerazioni ... però tanto ovvia, tanto elementare, che, dai vari storicismi – immanentisti o trascendentalisti che siano – non merita nemmeno di essere presa in esame ... e cioè la considerazione che non esiste alcun "valore" che possa essere anteposto alla vita vissuta! Si tratta – per dirla in linguaggio filosofico – di un "essere" (la vita vissuta) contrapposto ad un "nulla" (la vita ipotetica). Ma – ecco il punto – quale vita? Esiste altra vita che non sia quella di ogni singolo individuo storicamente vivente, cioè quella che ognuno di noi sperimenta nell'arco della propria esistenza fisica, e che è unica, intrasferibile ad altri o ad altro? Esiste la "vita in sé", la Vita con l'iniziale maiuscola, al di fuori della vita di ogni singolo uomo? Si deve a Kant la celebre massima *"l'uomo deve essere considerato sempre come fine, mai come mezzo"*, apparentemente del tutto condivisibile e condivisa da ogni umanesimo, ma si tratta di una massima quanto meno ambigua se non viene specificato che per "uomo" s'intende non l'uomo in quanto Umanità, cioè un uomo astratto, teorico, ma, appunto, ogni singolo individuo nell'arco della sua singola, unica, irripetibile esistenza. Perché è necessaria questa enfasi posta su tale considerazione? Perché, appunto, può sembrare banale mentre è "soltanto" elementare! Ed è necessaria perché, forse proprio in quanto elementare, cioè fondante, strutturale, viene in genere rimossa. Come si tende a rimuovere quel dato "elementare" costituito dal-

la morte di ogni individuo proprio in quanto individuo, non in quanto appartenente ad una specie.

Se invece la si tiene presente in tutta la sua portata (che definire esistenziale è ovviamente pleonastico), questa considerazione può a buon diritto ... e per il pensiero ateo a *buon diritto* più che mai ... costituire il filo di Arianna col quale avventurarsi nella valutazione dei fatti storici. "Filo" che consisterebbe in un, semplice in quanto elementare, criterio: delle vicende della storia umana di cui si ha una qualche testimonianza dovrebbe importare più di ogni altra cosa tutto quanto ha a che vedere con la *violenza* esercitata, in modo diretto o indiretto, dall'uomo sull'uomo ... violenza che può assumere mille aspetti, che andranno di volta in volta indagati (si dovrà cercare cioè di ricondurla alla sua matrice biologica, storica, culturale, ecc. e come tale "spiegabile" nella sua genealogia), ma che rende in fondo secondarie queste indagini quando tale violenza ha avuto come conseguenza, *ovviamente irreversibile*, la morte procurata, direttamente o indirettamente, ai propri simili. La storia, in altre parole, può essere un terreno di analisi dove si può identificare un dato "oggettivo" più di qualsiasi altro, il meno "ideologico", il meno "metafisico", il meno opinabile, cioè la morte violenta di ogni suo reale protagonista, vale a dire di ogni singolo uomo, come soluzione dei tanti problemi posti dai rapporti umani. E questo può essere considerato, a buon diritto per il pensiero ateo, il *male* che emerge dalla storia umana. Un male reale, concreto, non – come detto – un male ideologico, metafisico. Per converso si può identificare un *bene* pre-

CONTRIBUTI

sente nella storia là dove si può riscontrare un impegno per opporsi a questa soluzione dei rapporti umani. E non importa nemmeno in nome di che cosa ci si oppone a questa soluzione ... ciò che importa invece quando si tratta poi di stabilire come si debba vivere questa vita salvaguardata ... ma nessun "come vivere" è possibile ... se non si vive. Banale? No, elementare! Elementare, e per un pensiero ateo, fondamentale.

A questo punto è necessaria una precisazione, decisiva per non equivocare su quanto affermato. Parlare di "bene" e di "male" in questo contesto non significa in alcun modo formulare un giudizio etico su eventi irripetibili nella loro specificità storica, eventi di un passato che

non può che avere in sé la propria eticità, per cui non può che essere ideologico un giudizio che non tenga conto di ciò ... mentre di "bene" e di "male" si può parlare solo *col senno di poi*, cioè in funzione di una valutazione che vale solo per il presente, secondo principi etici che hanno valore e significato solo per il presente (e che per una storiografia atea si basano – si dovrebbero basare – prima di tutto su quanto argomentato in precedenza). Oppure, e in altre parole, se proprio di ideologia si vuol parlare (esiste un'idea di ideologia per così dire "neutra", cioè non necessariamente "ideologica") si deve "utilizzarla" solo per il presente, mentre per quanto riguarda il passato può valere solo, appunto, come "senno di poi". Insomma ... sempre per recuperare considerazio-

ni ritenute inattuali quando in realtà sono solo elementari ... può essere utile ridare attualità all'aurea sentenza che definisce la storia "*magistra vitae*". Da riprendere in chiave atea.

Naturalmente si tratterebbe poi di ripercorrere la storia della civiltà usando questa chiave di lettura. In altra sede, sul web, ho provato a verificare, molto genericamente, per grandissime linee, cosa se ne potrebbe ricavare. Per quel che può valere quella mia esperienza, si sono prospettati scenari veramente interessanti. Tutti da sviluppare.

Bruno Gualerzi, insegnante in pensione di storia e filosofia nei licei, simpatizzante UAAR da "esterno" all'associazione.

Wojtyla santo? Santo cielo ...

di Simone Mucci, mucci.s@libero.it

La presenza di papa Francesco in televisione non fa certo notizia: non c'è giorno, infatti, in cui i media dimentichino di celebrarne la virtù o di elogiare la rivoluzionaria portata delle sue affermazioni. Negli ultimi giorni, tuttavia, sono giunte dal Vaticano un paio di notizie di grande rilievo: la pubblicazione dell'enciclica *Lumen fidei* e la prossima santificazione dei papi Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II. Questa seconda notizia è particolarmente importante: due papi molto popolari vengono proclamati santi in un momento in cui la Chiesa Romana e il suo pastore devono fronteggiare alcuni gravi scandali (IOR, pedofilia, Vatileaks) che negli ultimi tempi hanno creato non poche difficoltà al predecessore di papa Francesco, l'attuale papa emerito Benedetto XVI. Per la Chiesa Cattolica, il santo "è colui che sull'esempio di Gesù Cristo, animato dall'amore, vive e muore in grazia di Dio; in senso particolare è colui che in vita si è distinto per l'esercizio delle virtù cristiane in forma eroica" [1]. Le reazioni entusiastiche delle folle non si sono fatte attendere; eppure un'analisi non agiografica del pontificato dei due futuri santi ci fornisce un ritratto assai diverso da quello che spesso i media mostrano al grande pubblico.

Angelo Roncalli fu eletto papa in tarda età (nel 1958, quando salì sul soglio petrino, aveva già compiuto 77 anni) ed era da tutti considerato come un papa di compromesso, di "centro". Prima di diventare papa era stato un prelato molto conciliante col fascismo, come lo era stata, d'altronde, la Chiesa tutta. Quando l'Italia entrò in guerra, le sue parole non furono certo di condanna per gli orrori bellici: egli si limitò ad affermare che i soldati e i politici dovevano fare il loro lavoro ("si deve soffrire, tacere, e ognuno deve fare il proprio dovere") [2]. Tuttavia, c'è soprattutto un aspetto del pontificato di Giovanni XXIII che credo sia ingiustamente trascurato nelle agiografie e che invece merita di essere valutato con serena lucidità, specialmente in tempi come questi: la sua politica nei confronti degli abusi dei preti sui minori. Nel 1962, infatti, il cardinale Ottaviani redasse un documento, approvato da Giovanni XXIII [3], comunemente chiamato *Crimen sollicitationis*, noto anche nella traduzione inglese intitolata "*Instruction of the Supreme Sacred Congregation of the Holy Office addressed to all Patriarchs, Archbishops, Bishops and other local ordinaries 'also of the oriental rite' on the manner of proceeding in causes of solicitation*" [4]. Il documento, la cui prima edizione risale addirittura a Pio XI, indica con dovizia di particolari la pro-

cedura da seguire nel caso in cui un prelato sia accusato di aver compiuto atti sessuali con un penitente (ovvero un fedele che riceve il sacramento della confessione), un bambino (di entrambi i sessi) o un animale. "Il succo è che il religioso incriminato deve essere processato in segreto da funzionari della chiesa locale (o, in alcuni casi, dal Sant'Uffizio Vaticano). Le autorità secolari non vanno informate e tutti i documenti devono essere murati nell'"archivio segreto" della diocesi" [5]. Chiunque venga a conoscenza dei fatti e partecipi al processo deve mantenere il più assoluto riserbo sull'accaduto, e per nessun motivo può divulgare i fatti di cui è venuto a conoscenza, pena la scomunica *latae sententiae* [6]. Il documento rimase in vigore sino al 2001, quando l'allora cardinale Ratzinger fu incaricato di redigere un nuovo documento, il *De delictis gravius*, che soppiantasse il *Crimen sollicitationis* (e che, in sostanza, cambiò ben poco rispetto a ciò che era stato stabilito durante il pontificato di papa Roncalli). Ora, in un periodo come questo, nel quale la Chiesa è stata letteralmente travolta dai numerosi scandali legati agli abusi dei prelati sui minori, non credo che si possa definire un papa come Giovanni XXIII, artefice della politica dell'insabbiamento, come un campione delle virtù cristiane.

CONTRIBUTI

Giovanni Paolo II è forse il papa più popolare della storia, il pontefice *globe-trotter*, il papa dei giovani e chi più ne ha più ne metta. Nello stesso momento in cui esalava l'ultimo respiro, i *papaboys* lo proclamavano "santo subito" a reti unificate; e la Chiesa non ha perso tempo, bruciando tutte le tappe e violando tutte le regole in materia di canonizzazione, per arrivare alla sua santificazione dopo soli 8 anni dalla morte. Eppure la sua carriera come pontefice e la sua vita non sono prive di ombre, che spesso i *media* evitano di menzionare e che pesano in modo decisivo nella valutazione del suo pontificato.

Karol Wojtyła è stato spesso considerato un papa "progressista", ma non si capisce bene in base a quali informazioni si affermi ciò. Egli è piuttosto sembrato un pontefice che ha superato la concezione conciliarista della Chiesa, quale era venuta affermandosi durante il concilio Vaticano II, riaffermando il primato del papa e della Chiesa di Roma. Le sue posizioni sul sacerdozio femminile, sul celibato dei preti, sull'omosessualità, sull'aborto, persino sulla masturbazione e la pornografia e, ovviamente, quelle sul divorzio sono state quelle di un conservatore che rifiuta ogni apertura sui temi caldi dei secoli XX e XXI. Nei primi anni '90 egli affidò all'allora cardinale Ratzinger il compito di redigere un Catechismo (che poi approvò con la lettera apostolica *Laetamur magnopere*), in cui fossero raccolti gli insegnamenti della Chiesa, la cui consultazione è per molti versi illuminante per chi voglia valutare le posizioni di Giovanni Paolo II sui temi di cui abbiamo parlato poco fa [7]. Ad esempio, l'aborto viene definito come un atto immorale (§ 2271), così come l'eutanasia (§ 2276). Interessante è il § 2280: "Ciascuno è responsabile della propria vita davanti a Dio che gliel'ha donata. Egli ne rimane il sovrano Padrone. Noi siamo tenuti a riceverla con riconoscenza e a preservarla per il suo onore e per la salvezza delle nostre anime. Siamo amministratori, non proprietari della vita che Dio ci ha affidato. Non ne disponiamo". Insomma, si afferma senza troppe remore che anche alla fine del XX secolo ciascuno di noi non è padrone della propria esistenza: non esattamente quello che ci si aspetterebbe da un papa progressista. Le posizioni sulla sessualità sono ancor più estreme: il piacere sessuale fine a se stesso è definito "moralmente disordinato" (§ 2351), la masturbazione è considerata come un atto "intrinsecamente e gravemente disordinato" (§ 2352), il sesso al di fuori del ma-

trimonio è addirittura contrario alla dignità umana (§ 2353) e la pornografia è una grave colpa sia per l'attore sia per lo spettatore, tanto che "le autorità civili devono impedire la produzione e la diffusione di materiali pornografici" (§ 2354). Il culmine è raggiunto quando si arriva a parlare di omosessualità. Gli atti omosessuali sono definiti contrari alla legge naturale e addirittura "non sono il frutto di una vera complementarietà affettiva e sessuale. In nessun caso possono essere approvati" (§ 2357). Le persone omosessuali, che devono essere trattate con compassione e rispetto, devono insomma rimanere caste se vogliono avvicinarsi alla perfezione cristiana (§ 2358, 2359). Insomma, già da una ridotta antologia di precetti è facile intuire come il magistero di papa Wojtyła contenesse certo molte cose, ma nemmeno un briciolo di progressismo.

Giovanni Paolo II è stato, nel bene e nel male, un papa molto "politico". Egli viene spesso idolatrato dai giornalisti e dai politici come colui che ha contribuito più d'ogni altro a stroncare il socialismo reale, aiutando la Polonia a liberarsi dal gioco comunista. Va detto che un giudizio del genere, oltre a non considerare l'eventualità che il comunismo e l'anticomunismo possano essere entrambe posizioni politiche legittime, non tiene neanche conto di alcuni fatti piuttosto importanti. Credo sia noto a tutti che Solidarnosc, il movimento sindacale e politico che contribuì a far cadere il regime comunista polacco, ricevette dei finanziamenti per intercessione di Karol Wojtyła [8]. Quello che è meno noto – e non solo al grande pubblico ma anche, in certi casi, agli storici e ai magistrati – è che questi fondi con ogni probabilità erano costituiti da denaro sporco, proveniente da Cosa Nostra (di cui Pippo Calò era il "cassiere" mentre Giovanni Paolo II lottava contro il socialismo) e dalla Banda della Magliana. Roberto Calvi, il celebre banchiere che fu trovato impiccato al ponte dei Frati Neri di Londra, era l'intermediario tra il Vaticano e le organizzazioni criminali che fornirono il denaro. In questa vicenda non si può non citare il famoso arcivescovo Paul Marcinkus (passato alla storia come cardinale pur non essendolo mai stato), che fu nominato da Wojtyła pro-presidente della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano (in poche parole una sorta di primo ministro o di governatore del Vaticano) e che fu coinvolto in numerosi scandali, fra cui il crack del Banco Ambrosiano (di cui Roberto Calvi era presidente) – per il quale riuscì

a evitare l'arresto solo grazie al passaporto vaticano – e, secondo alcune ricostruzioni storiche, la morte di Giovanni Paolo I. Insomma, non a caso lo IOR è divenuto famoso (o famigerato) durante il papato di Giovanni Paolo II: uomini come Marcinkus ebbero carta bianca per i loro loschi traffici, e Wojtyła stesso non esitò di fronte a nulla pur di affossare il socialismo e l'Unione Sovietica. L'odio per il socialismo spinse Giovanni Paolo II a compiere scelte decisamente impopolari: è difficile dimenticare il legame che univa il pontefice polacco al sanguinario dittatore Augusto Pinochet, che per quindici anni massacrò i suoi oppositori dopo aver deposto con un golpe il presidente legittimo del Cile, il socialista Salvador Allende. Nel 1987, recatosi in visita in Cile, Wojtyła abbracciò pubblicamente Pinochet affacciandosi con lui dal balcone del suo palazzo, e nel 1993 gli impartì una speciale benedizione apostolica per le sue nozze d'oro. Molte polemiche suscitarono anche altre azioni pubbliche di Giovanni Paolo II, quali la nomina a cardinale di Pio Laghi, nunzio apostolico in Argentina durante la dittatura di Videla accusato di connivenze con il regime, e la canonizzazione del fondatore dell'Opus Dei, Josemaría Escrivá de Balaguer, vicino alla dittatura di Franco ed estremista religioso.

Giovanni Paolo II ha sostenuto in modo piuttosto attivo la religiosità popolare, arrivando a dare sostegno a fenomeni che trascendono la fede stessa e scadono nella superstizione. In modo particolare, non conosco altri pontefici che abbiano dato maggior rilievo di Giovanni Paolo II ai miracoli e alle visioni. Il caso di Padre Pio è evidente: negli anni '30 la Chiesa inviava padre Agostino Gemelli ad indagare sul frate di Pietrelcina (e il suo giudizio era chiaro: Pa-



CONTRIBUTI

dre Pio era a suo dire uno "psicopatico ignorante" che sfruttava la credulità popolare), mentre neanche un secolo dopo quella stessa Chiesa, guidata da Karol Wojtyła, lo ha canonizzato e ha creato un formidabile *business* intorno alla figura del santo. Altri fenomeni, quali le presunte apparizioni della Madonna a Fatima, a Lourdes e a Medjugorje, hanno goduto di grande visibilità nell'ultimo quarto di secolo anche grazie alle cure di papa Wojtyła.

Ciò che credo sia di grande rilievo è che molti degli argomenti che abbiamo appena ricordato sono gli stessi che venivano impiegati dalle voci critiche della Chiesa, che spesso sono state messe a tacere: il nome di Hans Küng è il più celebre, ma spicca in modo particolare la testimonianza resa da Giovanni Franzoni nel 2007, quando fu chiamato a testimoniare durante il processo per la beatificazione di Giovanni Paolo II [9]. Come molti altri membri della Chiesa, Franzoni crede che la figura di papa Wojtyła vada lasciata con le sue luci e le sue ombre al giudizio della storia: eppure a questo dissenso non è stata data possibilità alcuna di emergere.

Una breve inchiesta come questa non è la sede più adatta per ripercorrere in modo dettagliato le complesse vicende di due papi molto importanti, quali sono stati Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II [10]. Eppure, credo che una qualche conclusione la si possa trarre anche partendo dagli scarni fatti che ci siamo limitati ad elencare. Con Giovanni XXIII la figura del papa è stata umanizzata: si è passati in pochi anni dalla sedia gestatoria di Pio XII alle passeggiate tra la folla e ai gesti simbolici del papa buono. Giovanni Paolo II, che da giovane era un brillante attore teatrale, è stato il campione del papato mediatico, un vero mae-

stro del *marketing*: aveva sempre la parola giusta e il gesto adatto a far leva sui cuori delle folle. Di quali peccati possano essersi macchiati i due papi prossimi alla santificazione non sembra importare: papa Francesco, che pure è un campione dell'*audience* e il più degno degli eredi di Wojtyła sotto molti punti di vista, ha bisogno di due figure popolari e carismatiche per rilanciare l'immagine di una Chiesa che, sotto il peso degli scandali, arranca paurosamente al principio del XXI secolo.

Articolo inizialmente apparso su Oltremedia.it (<http://www.oltremedianews.com/8/post/2013/07/wojtyla-santo-santo-cielo.html>).

Note

- [1] (http://it.wikipedia.org/wiki/Santo#La_Chiesa_cattolica).
- [2] Cfr. Karlheinz Deschner, *La politica dei papi nel XX secolo*, Tomo II, Milano 2011, p. 352.
- [3] Cfr. Russ Kick (a cura di), *50 cose che forse non sai*, San Lazzaro di Savena 2005, p. 34.
- [4] (Il testo integrale del documento in inglese si può consultare sul sito http://www.vatican.va/resources/resources_crimen-sollicitationis-1962_en.html mentre il testo originale latino in formato pdf è leggibile al seguente indirizzo: <http://www.cbsnews.com/htdocs/pdf/crimenlatinfull.pdf>).
- [5] Russ Kick cit., pp. 33-34.
- [6] Cfr. *Instruction ...*, § 11: "Since, however, in dealing with these causes, more than usual care and concern must be shown that they be treated with the utmost confidentiality, and that, once decided and the decision executed, they are covered by permanent silence (Instruction of the Holy Office, 20 February 1867, No. 14), all those persons in any way associated with the tribunal, or knowledgeable of these matters by reason of their office, are bound to observe inviolably the strictest confidentiality, commonly known as the *secret of the Holy Office*, in all things and with all persons, under pain of incurring automa-

tic excommunication, *ipso facto* and undeclared, reserved to the sole person of the Supreme Pontiff, excluding even the Sacred Penitentiary. Ordinaries are bound by *this same law*, that is, in virtue of their own office; other personnel are bound in virtue of the *oath* which they are always to swear before assuming their duties; and, finally, those delegated, questioned or informed [outside the tribunal], are bound in virtue of the *precept* to be imposed on them in the letters of delegation, inquiry or information, with express mention of the *secret of the Holy Office* and of the aforementioned censure".

[7] (Il testo completo del catechismo è consultabile anche online all'indirizzo http://www.vatican.va/archive/catechism_it/index_it.html).

[8] La questione è trattata nel dettaglio in Giacomo Galeazzi e Ferruccio Pinotti, *Wojtyła segreto*, Milano 2011, pp. 105-156. La lettura di questo libro è caldamente raccomandata a chi intendesse approfondire il discorso di Wojtyła e sia più interessato alla storia che all'agiografia.

[9] Giovanni Franzoni è stato abate dell'abbazia di San Paolo fuori le mura di Roma e, in quanto tale, ha partecipato al Concilio Vaticano II. La sua testimonianza è leggibile integralmente in appendice al citato volume di Galeazzi e Pinotti, *Wojtyła segreto*.

[10] La complessa biografia di Karol Wojtyła/Giovanni Paolo II non può trovare posto in un'inchiesta come questa. Si rimanda ancora una volta allo splendido lavoro di Galeazzi e Pinotti, nel quale sono trattate in modo esauriente tutte le questioni che qui sono state tralasciate per motivi di spazio (es. la vicenda di Oscar Romero, gli anni a Cracovia e la lotta silenziosa contro il regime comunista, la revisione del Concordato, i molti personaggi di cui Giovanni Paolo II si è circondato, la scomparsa di Emanuela Orlandi, ecc.).

Simone Mucci (Roma, 1990) si è laureato in Lettere classiche presso l'Università di Roma "La Sapienza". Comunista, ateo di fatto, anticlericale e antireligioso, scrive sul giornale online *Oltremedia* e si occupa nel tempo libero di storia, politica e attualità.

Riflessioni su Stato e Chiesa

di Vincenzo Orlando, vincenzo.orlando@tin.it

Di recente, mi è capitato tra le mani un libro di Michele Ainis, edito da Rizzoli, intitolato "Privilegium", nel quale il noto costituzionalista dedica, fra le altre, alcune pagine a quelli che egli definisce gli oboli religiosi che lo Stato italiano devolve in favore della Chiesa e del Vaticano. Mi permetto di segnalare ai soci del-

l'UAAR la lettura del libro, che merita di essere divulgato, trattando di notizie che vengono sottaciute, se non addirittura nascoste, non solo al grosso pubblico, ma anche ai lettori più critici ed attenti, compresi quelli come me che non nutrono alcuna devozione o affezione nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche.

È a tutti noto che nel 1985 lo Stato italiano ha introdotto un meccanismo, definito *otto per mille*, con il quale questa percentuale dell'IRPEF confluisce in un fondo con scopi sociali e religiosi. Il contribuente ha facoltà di esercitare la scelta, devolvendo la suddetta quota a chi preferisce. Sta di fatto, però, che nel ca-

CONTRIBUTI

so in cui egli non si avvalga di tale facoltà, cosa che accade in circa il 60% dei casi (tra il 1990 ed il 2007 soltanto il 41% dei contribuenti ha espresso una precisa indicazione), il suo contributo viene ripartito tra i beneficiari in proporzione alle scelte espresse.

In pratica, grazie a questa sorta di meccanismo, è sempre e solo la Chiesa cattolica a fare la parte del leone, ricevendo più di un miliardo di euro l'anno, destinato ad aumentare con l'incremento del gettito fiscale; prova ne sia che nel 2012 ha incassato più di 1 miliardo e 148 milioni. Il che vuol dire che tutte le altre confessioni religiose messe insieme arrivano sì e no a € 20.652.000 circa e cioè ad una quota pari appena all'1,8% rispetto a quella di cui beneficia la Chiesa cattolica. Ad essere più precisi, basta leggere le apposite tabelle pubblicate dal settimanale *L'Espresso*, per rendersi conto che in proporzione le altre confessioni ricevono soltanto le briciole: 10.359.480 vanno alla Chiesa valdese; 2.167.201 alla Chiesa avventista; 2.873.223 alla Chiesa luterana; 999.882 alle Assemblee di Dio e 4.252.371 alle Comunità ebraiche.

Ma il fatto ancora più grave è che di questa grossa fetta di torta, la Chiesa ne spende solo un quinto in opere di carità, mentre il resto serve per costruire parrocchie ed edifici nonché a stipendiare i sacerdoti. In buona sostanza – scrive M. Ainis – il 60% dei contribuenti che non detta alcuna indicazione nella dichiarazione dei redditi finanzia le casse vaticane senza saperlo e, spesso, senza neppure volerlo. Mai come in questo caso – egli conclude – il silenzio è d'oro (almeno per il Vaticano).

Ma non è finita perché oltre a questo consistente obolo la Chiesa ne riceve altri ed ancora più sostanziosi, che, stando ai calcoli più ottimistici, sono di oltre 9 miliardi di euro l'anno, mentre, nella peggiore delle ipotesi, superano pur sempre i 4 miliardi e mezzo. Un miliardo l'anno è quanto paga lo Stato agli insegnanti di religione che, sebbene nominati dalla Curia, la quale può revocarli e/o sostituirli in qualsiasi momento senza renderne conto a nessuno, sono stipendiati dall'erario.

Ci sono poi i cappellani militari, in tutto 184, distribuiti tra le varie armi (esercito, marina, guardia di finanza, ecc.), i quali costano allo Stato parecchi milioni di euro. Va tenuto presente che, pur indossando l'abito talare, hanno i gradi ap-

puntati sul colletto e accompagnano i militari nelle caserme, sulle navi da guerra e nelle «missioni di pace» come dei veri e propri preti soldato. I cappellani militari cattolici vennero introdotti nell'esercito italiano alla vigilia della prima guerra mondiale, dietro iniziativa del generale Cadorna, che richiese la presenza al fronte di preti (fra cui si distinse il francescano Agostino Gemelli), affinché sostenessero spiritualmente i soldati nel conflitto e collaborassero (soprattutto) a mantenere salda l'obbedienza agli ufficiali e la disciplina delle truppe.

Finita la guerra, i cappellani vennero congedati con il grado di tenente e fecero ritorno nelle parrocchie e nei conventi, ma solo per poco, perché nel 1926 Mussolini fece approvare la legge che istituì l'Ordinariato militare d'Italia, recepito e rafforzato tre anni dopo con la stipula dei Patti Lateranensi. In pratica, fu celebrato l'atto di nascita di una vera Chiesa militare al servizio del regime, tanto che i cappellani vennero inseriti nelle forze armate, nell'Opera nazionale balilla e nella Milizia volontaria di sicurezza nazionale; accompagnarono e sostennero le truppe fasciste nella guerra civile spagnola, nella campagna d'Africa (dove i reparti mussoliniani usarono persino i gas asfissianti contro le popolazioni indigene) e nella seconda guerra mondiale.

Crollato il fascismo e conclusa la guerra, l'Ordinariato militare rimase saldo al suo posto e ciò tanto più in quanto, nel 1986, papa Wojtyła emanò la Costituzione apostolica denominata "Spirituali militum curae" ed elevò al rango di diocesi tutti gli ordinariati e i vicariati castrensi del mondo. Per chi non lo sapesse, in Italia l'Ordinariato militare ha sede in uno storico palazzo a due passi dal Colosseo, mentre gli aspiranti preti-soldato frequentano il seminario che si trova sempre a Roma nella "città militare" della Cecchignola.

Alla testa dell'Ordinariato c'è il "capo", che viene designato dal papa e nominato dal presidente della Repubblica, ha le stellette e il salario di un generale di corpo d'armata: oltre 9 mila euro al mese (lordi). Tutti gli altri cappellani, attualmente 184, sono inquadrati con i diversi gradi della gerarchia militare: il vicario generale è generale di brigata (6 mila euro di stipendio); l'ispettore, il vicario episcopale, il cancelliere e l'economista sono tenenti colonnello (5 mila euro); il primo cappellano capo è un maggiore (fra i 3 e i 4 mila euro); il cappellano ca-

po è capitano (3 mila), il cappellano semplice ha il grado di tenente (2 mila e 500). La spesa da parte dello Stato è di oltre 10 milioni di euro l'anno. Ma è una cifra che non comprende le pensioni pagate ai preti soldato: circa 160, per un importo medio annuo lordo di 43 mila euro ad assegno. Mentre quelle degli alti ufficiali, in tutto 16, sono molto più elevate. Ne sa qualcosa il cardinale Angelo Bagnasco che, appena sessantaduenne, ha smesso le stellette militari ed è diventato capo della Conferenza Episcopale (CEI).

Ad onor del vero, alcuni anni fa, in Parlamento, i Verdi presentarono un progetto di legge per la «smilitarizzazione» dei cappellani militari, affidando la cura pastorale dei soldati a preti senza stellette (già operanti nelle parrocchie vicine alle caserme), facendo così risparmiare allo Stato un sacco di soldi. Ma le gerarchie ecclesiastiche insorsero prontamente contro il progetto, che riuscirono a bloccare, facendolo insabbiare. Tutto sommato gli è finita bene perché negli anni '60 padre Balducci e don Milani furono processati (il primo fu condannato a 8 mesi, mentre il secondo morì prima della sentenza) per aver difeso l'obiezione di coscienza e criticato i cappellani militari.

Ma la storia degli oboli continua ed assume contorni assai più vistosi allorché si guarda a quel che succede nell'ambito scolastico, dove il finanziamento in favore della scuola privata, che da noi è prevalentemente e, comunque, in maniera preponderante in mano alla Chiesa, pesa per oltre un miliardo e mezzo sul pubblico bilancio. E questo nonostante che l'art. 33 della Costituzione consenta agli enti ed ai privati di istituire scuole ed istituti di educazione, a condizione che i relativi oneri non gravino sullo Stato.

Orbene, con legge 10/03/2000 n. 62, il governo dell'epoca, presieduto da D'Alema, infranse il tabù costituzionale con quello che M. Ainis definisce un vero stratagemma, grazie al quale nel presupposto di consentire un risparmio di denaro pubblico, fu elargito un *bonus* agli studenti bisognosi e meritevoli, facendo affluire nelle casse degli istituti religiosi un fiume di denaro. Da quel momento le deroghe divennero sempre più frequenti e così numerose che non è facile individuarle, ragion per cui ci limiteremo a citarne alcune tra le più eclatanti come quella del 23 ottobre 2003 n. 293, che ha destinato un milione e mezzo di euro all'anno all'Istituto San Pio V, il qua-

CONTRIBUTI

le, "avendo la finalità di promuovere ed incoraggiare, in Italia ed all'estero, le ricerche e gli studi nelle discipline umanistiche, con particolare riferimento a quelle storico-politiche, nonché ai problemi della società contemporanea" ha generato una propria università (la San Pio V per l'appunto), controllata dai Legionari di Cristo.

Come se non bastasse, lo stesso anno, la finanziaria approvata con la legge 24

dicembre 2003 n. 350 assegna ben 50 milioni di euro ad un'altra università dell'Opus Dei. Ma c'è di più: la finanziaria del 2004 erogò un milione di euro a Radio Maria e 15 milioni al Centro San Raffaele di don Luigi Verzè.

Tutti i governi che fin qui si sono succeduti alla guida del Paese nulla hanno fatto per porre termine a questa sciagurata emorragia di pubbliche risorse, ivi compreso l'ultimo, quello presieduto dal

Prof. Monti, che, nonostante la tanto strombazzata *spending review*, si è ben guardato dal porvi rimedio. Dobbiamo attendere l'arrivo in parlamento dei grillini e del Movimento 5 Stelle per mettere finalmente mano ad una svolta "sacrosanta" o i loro vaffa ... non vanno rivolti contro la Chiesa perché anch'essi rispettosi del proverbio "scherza coi fanti e lascia stare i santi"?

(Trapani, 9 febbraio 2013)

5° CENTENARIO DEL PRINCIPE DI MACHIAVELLI

Niccolò Machiavelli, il Charles Darwin della politica

di Enrica Rota, enrica1234@yahoo.it

Quest'anno si celebra il V Centenario della stesura de *Il Principe* di Machiavelli. Si festeggia a Firenze, la sua città natale, e si festeggia anche nel Comune di San Casciano in Val di Pesa, nella cui frazione di Sant'Andrea in Percussina il Machiavelli scrisse appunto, all'"Albergaccio", il suo "opuscolo" nel 1513. Per l'occasione vi saranno anche celebrazioni a Roma e in varie parti del mondo, cosa che non deve affatto sorprenderci, essendo oggi *Il Principe* un'opera di fama mondiale ed universalmente apprezzata (soltanto *Pinocchio*, fra i libri italiani, pare riesca ad eguagliarlo in quanto a numero di traduzioni in lingue straniere).

Eppure le cose non furono sempre così. Nel corso dei secoli le sorti del trattatello *De principatibus* furono alterne ed esso divenne oggetto delle più svariate e contrastanti interpretazioni (alcune delle quali decisamente balzane!); fra i primi a comprenderne la vasta portata rivoluzionaria furono, inutile dirlo, i preti, che difatti prontamente lo misero all'Indice dei Libri Proibiti già fin dall'anno della sua istituzione (1558) e lì lo lasciarono per oltre tre secoli insieme a tutte le altre opere del Nostro che, senza dubbio, si trovarono in buona compagnia, insieme agli scritti di autori come Dante, Boccaccio, Ariosto, Galileo, Giordano Bruno, Keplero, Descartes, Spinoza, Hobbes, Hume, Kant, Rousseau, Leopardi ... tanto per citarne soltanto alcuni (e, detto per inciso, chissà perché all'Indice non fu mai messo, invece, anche il "Mein Kampf" di Adolf Hitler?).

Non si può in ogni caso negare che Machiavelli fosse uno che amava parlar chiaro e dire le cose esattamente come stanno, senza tanti fronzoli – e dunque era inevitabilmente destinato a dare fastidio a molte persone – tant'è che di lui scrisse J.J. Rousseau ne *Il Contratto Sociale*: "La Corte di Roma ha severamente proibito il suo libro: lo credo bene! È proprio essa che egli dipinge più efficacemente".

In effetti ne *Il Principe* le stoccatine alla chiesa e alla religione non mancano di certo: si veda, per esempio, la sottile e tagliente ironia con la quale Machiavelli affronta l'argomento "Principati ecclesiastici" (Cap. XI, "*De principatibus ecclesiasticis*"), gli unici che "si acquistano o per virtù o per fortuna, e senza l'una e l'altra si mantengono; perché sono sustentati dagli ordini antiquati nella religione" (Machiavelli era ben consapevole del ruolo della religione come "*instrumentum regni*") e i cui principi "soli hanno stati, e non li difendano; sudditi, e non li governano: e li stati, per essere indifesi, non sono loro tolti; e li sudditi, per non essere governati, non se ne curano (...). Solo, adunque, questi principati sono sicuri e felici. Ma sendo quelli retti da cagioni superiori, alle quali mente umana non aggiugne, lascerò il parlarne; perché, sendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe officio di uomo prosuntuoso e temerario discorrerne. Nondimanco ..." – e "nondimanco", dunque, passa poi a parlarne esattamente allo stesso modo di tutti gli altri principati, mostrandoci che, in con-

creto, i principi ecclesiastici non si differenziano affatto da quelli "civili" dal punto di vista delle motivazioni che li spingono ad agire (cioè "glorie e ricchezze", come per tutti gli uomini) e del modo in cui si comportano ed agiscono.

Ma non è soltanto per il motivo indicato da Rousseau che *Il Principe* fu messo all'Indice dei Libri Proibiti: in realtà nel trattatello c'era molto, ma molto di più, che dava un gran fastidio a Santa Madre Chiesa. Innanzitutto, la visione del mondo machiavelliana, squisitamente rinascimentale e laica, era quanto di più antitetico e discordante potesse esserci con la concezione finalistico-providenzialistica di stampo agostiniano-tomistico propugnata da Santa Madre Chiesa e che ai tempi andava per la maggiore: la "mano invisibile" di Dio, insomma, che continuamente mette becco nelle azioni degli uomini e le indirizza verso fini di natura "superiore".

Nulla di tutto ciò in Machiavelli: nel suo mondo non esistono nessun finalismo o teleologia, né scopi superiori, né la Divina Provvidenza ... nessun "Disegno Intelligente", insomma, per dirla con Darwin. Al contrario, la realtà è imprevedibile, irrazionale, infida, dominata da forze oscure e cieche alle quali Machiavelli attribuisce il generico nome di "fortuna", che paragona a un fiume "rovinoso" dalle cui piene gli uomini sono destinati ad essere travolti a meno che non riescano, nei tempi tranquilli, a costruire degli argini ro-

5° CENTENARIO DEL PRINCIPE DI MACHIAVELLI

busti; la fortuna, insomma, è la situazione oggettiva, mutevole e varia, a volte favorevole ma più spesso svantaggiosa, che il Principe deve cercare di dominare ed indirizzare a suo vantaggio contrapponendole la sua "virtù", se vuole avere successo nel "mestiere" che gli è proprio, ovvero l'arte dello Stato.

In secondo luogo, a Santa Madre Chiesa dava anche molto fastidio il fatto che Machiavelli non giudicasse le azioni del suo Principe dal punto di vista morale ma esclusivamente da quello, del tutto utilitaristico, della loro adeguatezza o meno al raggiungimento dell'obiettivo: uno Stato solido, ben difeso, saldamente tenuto e duraturo nel tempo. Per giudicare l'operato del Principe, insomma, "si guarda al fine", non certo alla intrinseca "bontà" o moralità delle sue azioni.

Questo modo di vedere le cose, che lucidamente e per la prima volta slegava del tutto la politica dalla morale e così facendo fondava la prima come scienza razionale e autonoma dotata di leggi sue proprie (è proprio questo, infatti, lo scopo del trattatello di Machiavelli: dare istruzioni al futuro Principe su come comportarsi in maniera efficace nel mondo della politica conoscendone le regole specifiche – che in questo campo sono quelle inerenti ai rapporti di forza che sussistono fra i vari Stati e fra i gruppi sociali all'interno di ogni singolo stato) – questa concezione, dunque, veniva brutalmente a cozzare con quella cristiana onnicomprensiva (o, più correttamente, onni-invadente!) che non tollera nessun tipo di autonomia dalle leggi "divine" e in nessun campo: non in quello storico-politico, come avvenne con Machiavelli, né in quello biologico, come avverrà ai tempi di Darwin, né in quello scientifico, come era avvenuto ai tempi di Galileo, né in nessun altro campo, cosa di cui purtroppo facciamo esperienza ancora oggi!

Dunque per questa sua grandezza, per la sua geniale intuizione, per la sua concezione rivoluzionaria ed innovativa, per essere stato il primo a fondare la scienza della politica su basi autonome e laiche, per aver compreso che

era necessario occuparsi della "verità effettuale" delle cose e non della loro "immaginazione", per averci regalato un "opuscolo" che è una perla della letteratura italiana oltre che un capolavoro di realismo politico, per tutte



queste cose, dunque, Machiavelli si guadagnò l'appellativo di "allievo prediletto del diavolo" e le sue opere furono messe in blocco all'Indice, come abbiamo visto prima.

Tornando, però, al suo trattatello, in esso egli delineava anche, in positivo, le qualità che il Principe doveva possedere per poter operare in maniera efficace nella realtà, qualità che sicuramente corrispondevano alla prassi dei tempi ma che certo non coincidevano con gli alti ideali cristiani del sovrano "tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione"; il Principe di Machiavelli deve infatti essere un po' uomo e un po' bestia, astuto come una volpe e forte come un leone, deve saper simulare e dissimulare meglio degli altri, deve essere più deciso, determinato e spregiudicato degli altri, più adatto di loro, potrem-

mo dire, all'ambiente ostile e pericoloso che lo circonda.

E qui il parallelo con Darwin ci viene spontaneo: c'è addirittura un passo, ne *Il Principe* (nel famoso capitolo XXV – quello della "fortuna") in cui Machiavelli ipotizza che, per poter riuscire a dominare la "fortuna", il Principe debba avere una personalità adatta ai tempi: in tempi "impetuosi" ci vuole una persona dal carattere impetuoso, in tempi che richiedono cautela, una persona dal carattere più cauto. Dunque anche qui, nel mondo della politica, come sarà vero per quello naturale di Darwin, sopravvive l'individuo che meglio riesce a muoversi nell'ambiente e a sfruttarlo – in sole due paginette il Machiavelli ha formulato in questo capitolo, insomma, la sua teoria storico-politica della "sopravvivenza del più adatto".

I punti di contatto fra Machiavelli e Darwin sono dunque parecchi – ricapitolando:

per spiegarsi le cose entrambi fanno a meno di agenti soprannaturali e trovano le regole della realtà al suo interno, non al di fuori di essa: la realtà si spiega da sé; entrambi rifiutano il finalismo: non vi è nessuna "mano divina" operante nel mondo, né per Machiavelli né per Darwin, nessuna Provvidenza, nessun "Disegno Intelligente"; entram-

bi osservano la realtà in modo realistico e disincantato e ne scoprono la crudezza, la brutalità, l'imprevedibilità, gli elementi di casualità e arbitrarietà in essa presenti (la "fortuna" per Machiavelli, le mutazioni per Darwin), così come la sua leopardiana indifferenza nei confronti degli esseri che la popolano; in entrambi i "mondi", quello storico-politico di Machiavelli e quello biologico di Darwin, sopravvive il più adatto; nessuno dei due autori esprime giudizi di valore sulla realtà.

Non è dunque cosa arbitraria considerare Niccolò Machiavelli come "il Charles Darwin della politica", ed anzi definire la sua concezione del mondo come "darwinismo politico". Di converso, sarebbe poi una cosa così azzardata definire la teoria evoluzionistica darwiniana come "machiavellismo biologico"?

5° CENTENARIO DEL PRINCIPE DI MACHIAVELLI

Siate volpi o leoni, non solo uomini

di Stefano Scrima, stefano.scrima@gmail.com

L'uomo è un animale sproporzionato e pretenzioso. È l'unico ad interrogarsi su se stesso e questo semplice fatto – letteralmente straordinario – fa sì che si sia sempre arrogato il diritto di calcare il più alto piedistallo; e se non c'è, lo costruisce, magari in oro o magari con le ossa dei suoi simili. Perfino l'apparente umiltà che stagna nel definirsi "creatura", alla luce di un'entità sovrana e superiore, cela invero il compiacimento dell'elezione. Autoproclamatosi re della natura, o perlomeno reggente, l'uomo non smette comunque d'interrogarsi sulle cause della mancanza di un suo riconoscimento universale – fino a prova contraria, se un uomo e una tigre si ritrovassero soli in una gabbia, la fiera, di certo, non si farebbe problemi a sbranare il suo (seppur regale) pranzo.

Platone voleva un uomo intrappolato in un corpo, che è tomba dell'anima, nostra vera essenza – ciò che fa dell'uomo uomo – e gli piaceva usare l'immagine di un essere tirato per un braccio da angeli e per l'altro da bestie: la condizione umana sarebbe dunque una sorta di purgatorio in cui l'anima immortale dell'uomo (che quindi è in realtà un dio, o qualcosa di simile) è costretta ad espia- re la sua colpa – plausibilmente: essere nati – in un "corpo di morte" (e qui pensiamo a Paolo di Tarso), fino a che, appunto, non sopraggiunga la morte sorella e con lei la rivelazione della "divinità" d'ogni uomo.

Ad ogni modo: la nostra natura è differente, in essa brilla qualche fiamma di divino. Per forza, altrimenti perché tutto questo spreco d'energie nell'immaginarci e "sentire" l'eterno? Non si può declassare la natura umana a "natura comune", quella degli animali, delle piante, delle stelle (!). Questo l'argomento, (sempre) latente, che ha accompagnato tutto lo sviluppo del pensiero umano, dal suo misterioso sorgere ad oggi. E questa anche la garanzia del senso dell'esistenza umana, ché è il vivere senza scopo, senza dover rendere conto a nessuno, ciò che più ci spaventa.

In verità, l'evoluzionismo (Darwin e compagnia) da un lato e l'esistenzialismo filosofico (penso soprattutto a Sartre) dall'altro, hanno cercato di mina-

re questa concezione della natura umana: il primo, più efficacemente, inserendo l'uomo nel "programma" evolutivo della vita, senza privilegi alcuni – poi dipende dai punti di vista – il secondo, invece, eliminando ogni causa finale (teleologica), così da esaltare la libertà umana, afferente ormai ad una "condizione", e non più a una "natura" in senso tomista, o comunque cri-

stiano. Da una parte torniamo animali in senso pieno, forse anche un po' troppo sviluppati, e dall'altra artefici del nostro essere – o meglio esistere – oltre che ovviamente del nostro destino. Sono, queste, due posizioni che non necessariamente devono sposarsi. Non è detto che la nostra reintegrazione nel regno animale comporti la verità della libertà: la vita potrebbe comunque an-

MAURIZIO VIROLI, *Machiavelli. Filosofo delle libertà*, ISBN 978-88-7615-908-4, Alberto Castelvetti Editore Srl (Collana "Le Navi"), Roma 2013, pagine 144, € 16,50, brossura.

La leggenda nera che permea la figura di Niccolò Machiavelli quale quintessenza del cinismo e del tornacontismo politico è destinata a ridimensionarsi assai con la lettura di questo libro con buona pace dei suoi molti detrattori. Machiavelli fu tutt'altro che avido e assetato di potere, visse modestamente rifiutando incarichi importanti e ben retribuiti, era un repubblicano convinto e nemico giurato di ogni tirannia (i Borgia e i Medici lo delusero profondamente e ricambiarono con ugual disprezzo) e amava ripetere "delle fede e della bontà mia ne è testimonia la povertà mia".

Un altro fraintendimento ricorrente, smontato da Maurizio Viroli in questo interessantissimo volumetto che cade nel 500° anniversario della pubblicazione de *Il Principe* (con la *Divina Commedia* uno dei testi italiani più letti al mondo ma anche uno dei più fraintesi, chiosiamo) è che l'opera più famosa dello scrittore fiorentino, che amabilmente conversava con Guicciardini (tra i pochi che gli furono sempre vicino anche negli anni bui del suo esilio), con uomini politici potentissimi, papi e cardinali, sia un trattato di scienza politica mentre in realtà è una infiammata orazione, in perfetto stile rinascimentale e nutrita delle molte letture classiche dell'autore, scritta per risvegliare l'orgoglio di menti e cuori e spingere gli uomini ad agire. Machiavelli fu un realista fantasioso, come scrive efficacemente Viroli. La sua teoria politica era fondata sulla Storia. E la sua concezione della Storia era pessimista e quasi precorre le teorie del Vico. La guerra è per Machiavelli il male supremo ma talvolta necessaria quando è in gioco il destino di un popolo.

Pagine così intense e amare condite di amor patrio (scrive che la salvezza della patria era più importante di quella della sua anima), contro le ingerenze straniere che umiliavano Firenze e l'Italia (i suoi più grandi amori), per lui, indefesso ammiratore del repubblicano Savonarola, forse si ritrovano solo in certi scritti dei più tardi Alfieri e Leopardi. Senza mezzi termini Machiavelli indica nella Chiesa di Roma una delle cause della disgregazione politica italiana e della sua decadenza; fu caustico contro gli uomini di chiesa e i loro cortigiani e riconoscendo il valore delle religioni antiche, in particolare quella pagana come cemento dei valori dello Stato, aborrisce la cristianità corrotta dal cattolicesimo che esalta l'ozio e la debolezza e ha distrutto l'amore per la libertà consegnando i popoli a uomini malvagi.

Questo libro ci stimola a riconsiderare la figura di Machiavelli, che fu certamente figlio del suo tempo e se credeva all'influsso degli astri, della fortuna e della Divinità nelle vicende umane era pronto a scommettere che gli esseri umani hanno sempre un ruolo nel determinare il proprio destino. Ci induce anche a ripensare alla sua *laicità* politicamente intesa come arte del possibile scevra da sovrastrutture e libera da imperativi precostituiti, ad imparare umilmente dagli antichi se non altro per non ripeterne gli errori e a non pensare alla politica come una scienza esatta all'altare della quale sacrificare uomini e ideali. Il fatto che nel 1559 tutte le opere di Niccolò Machiavelli vengano inserite nell'Indice dei libri proibiti non può che essere un ulteriore titolo di merito postumo per il Nostro, le cui analisi sono ancora oggi lucidissime e necessarie a interpretare il travaglio del nostro, come del suo, tempo.

Stefano Marullo
st.marullo@libero.it

5° CENTENARIO DEL PRINCIPE DI MACHIAVELLI

dare incontro a dinamiche necessarie a noi sconosciute; e il "trionfo della libertà" non è detto che non faccia l'occhiolino a una visione idealizzata dell'uomo quale motore dell'universo.

Vorrei però qui ricordare quello che a mio avviso è uno dei più grandi insegnamenti e moniti del nostro Machiavelli: *usare più nature*, tutte quelle a nostra disposizione. Il Segretario fiorentino aveva già capito, nel Cinquecento, sia l'impossibilità di parlare di una sola natura umana (in barba al Cri-

stianesimo), sia l'impossibilità di reprimere il nostro lato ferino, animale-sco. Gli uomini sono animali razionali sì, ma sempre trattasi di animali.

Insomma: esser uomini *completi*, non monchi e frammentari, non col naso rivolto all'insù immemori della terra da cui proveniamo; usar la ragione ma non obliar l'istinto, e se quest'ultimo s'attrofizza, imparare dalla *golpe* (volpe) e dal *lione* (leone): «Perché il lione non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque esse-

re golpe a conoscere e' lacci e lione a sbigottire e' lupi».

Stefano Scrima si è laureato in Filosofia morale (Laurea magistrale) presso l'Università degli Studi di Bologna, con una tesi su Miguel de Unamuno. Nella stessa Università, ha conseguito la laurea in Filosofia della storia con una tesi su Albert Camus. Tra il 2009 e il 2013 ha trascorso diversi periodi di studio presso l'Universitat de Barcelona e l'Universidad Autónoma de Madrid. Collabora a numerosi siti universitari, filosofici e letterari.

LETTERE

✉ Omeopatia

Caro UAAR, sono una socia che legge sempre con interesse e condivisione la Nostra Rivista. Concordo anche per la politica in merito a "Per le opinioni espresse negli articoli ... L'Ateo declina ogni responsabilità ..." (cit. pag. 2). Sono però lenta e a luglio scrivo in merito a quanto letto ne L'Ateo n. 2/2013 (87), ma spero che il mio "contributo" non venga cestinato causa "scadenza termini"! A pagina 29 è stato pubblicato "Hasta l'ateismo siempre!" di Antonio Zucchini.

L'autore scrive perché vuole ricordare il suo amico Prof. Calogero Martorana e il ritratto generale è veramente efficace, ma in alcune righe lo definisce "... instancabile contro ogni forma di superstizione e credenza accessoria come omeopatia ...". Tale affermazione ha suscitato in me delle perplessità. La mia famiglia è seguita da anni da un "medico" omeopata che prescrive "senza superstizioni né credenze"! Guariamo e sui medicinali non c'è scritto "Lourdes"!

Ho sentito la necessità di esprimermi poiché non promette miracoli né l'infallibilità ovviamente ma è condivisa da milioni di persone l'Omeopatia e in Italia inoltre è a totale carico del paziente! Molto istruttiva e da "strombazzare" la mail di Roberto Calabresi. Sono un'insegnante e penso spesso alla possibile e più logica e giusta destinazione dei "soldini" divorati dal Vaticano!

Roberta Cioci
roberta.cioci@alice.it

Cara lettrice,

Le premetto che personalmente preferisco, nel caso dell'omeopatia, parlare di pseudoscienza e non di superstizione o credenza, non tanto per non urtare la sensibilità di chi la ritiene efficace, quanto per impostazione metodologica. So bene di toccare un argomento delicato, ma i miei studi di medicina, molti racconti dei miei assistiti e l'aver esaminato a fondo la materia, mi permettono di esprimere un giudizio sufficientemente informato.

Hahnemann, il fondatore dell'omeopatia, ha fama di buon medico, attento al malato prima che alla malattia; ma qui è in discussione la reale efficacia dei suoi "rimedi", soprattutto in confronto ai successi della medicina scientifica. Per farsi una prima opinione basterebbe andare a naso: non le dice nulla il fatto che all'inizio del Novecento negli USA esercitassero circa 12.000 medici omeopati, e vi fossero dozzine di ospedali omeopatici, mentre dopo solo qualche decennio le scuole omeopatiche si erano quasi estinte e tutti gli ospedali omeopatici si erano di fatto convertiti alla medicina scientifica?

In realtà non si tratta solo di stabilire quale pratica curi meglio. La domanda fondamentale è: l'omeopatia cura realmente? E "da sola" riesce a curare malattie importanti, come sosteneva Hahnemann? A differenza dei politici, sensibili agli umori popolari, il mondo scientifico dice di no; ovvero, i presunti successi (per lo più aneddotici) dell'omeopatia non soddisfano i criteri adottati dalle società scientifiche e dalle riviste mediche più accreditate. Personalmen-

te, se debbo esprimere una opinione in merito, ritengo già abbastanza dimostrativo (sul campo) della sua sostanziale inefficacia nel caso di "reali" problemi di salute, il fatto che, in tempi di privatizzazione (e in qualche modo disordinata liberalizzazione) dell'assistenza sanitaria, a nessuno venga più in mente di aprire cliniche omeopate, o ambulatori medici nei quali si cura "unicamente" con l'omeopatia; e chi mai accedrebbe ad un pronto soccorso omeopatico (sebbene si vendano perfino dei testi di "pronto soccorso omeopatico")?

Questo per quanto riguarda l'aspetto pratico. Poi c'è l'aspetto per così dire "filosofico"; che, a mio avviso, ha forse anche preceduto l'approccio empirico o quanto meno ne costituisce il fondo. Ma di ciò ho preferito trattare altrove, in questo stesso numero.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

✉ Medicina e religione

Ho iniziato a leggere l'ultimo numero de L'Ateo (4/2013, 89). Constato con dispiacere che mancano riferimenti alle numerose medicine alternative e new age, spesso basate sulle credenze più assurde, almeno per gli atei razionalisti. Solo a titolo di esempio cito la medicina antroposofica nata dal percorso "spirituale e filosofico" di Rudolf Steiner. C'è anche un grande giro d'affari. Vedasi le società Weleda e Wala. Ho una mia parente che per rifiutare la medicina ufficiale, pur criticabile ovviamente per alcuni aspetti, credendo

LETTERE

di curarsi con erbe e con la ricerca dell'armonia interiore per poco non ci lascia la vita. Il fenomeno è molto esteso, credo, con collegamenti alle religioni dell'oriente. Speriamo in un prossimo numero.

Stefano Vianello
vianello.stefano@libero.it

✉ «Come vorrei
una Chiesa povera ...»

Non è questa una speranza di Don Gallo, "prete di strada" *borderline*, povero fra i poveri, operante fra gli "ultimi" della società, animato da uno spirito evangelico secondo un'antica sempre minoritaria interpretazione pauperistica. Questo è un auspicio papale, cioè di un autorevole capo assoluto di un'opulenta multinazionale immobiliare-finanziaria, quindi per realizzare una Chiesa povera non ci vuole molto, *se proprio si vuole*. Certamente non mancherebbero eventuali resistenze da parte di esponenti di dubbia vocazione, ingaggiati più per calcolo che per fede e ben sistemati in posizioni eminenti nell'organigramma del potere interno dell'ecclesia. La nomenklatura non è acqua ...

Tuttavia si potrebbe aiutare Papadue a rendere povera la sua Chiesa appoggiandolo con un movimento dal basso costituito da quanti hanno applaudito entusiasticamente al suo auspicio di povertà e presumibilmente sono disponibili ad assumersi gli oneri per il mantenimento dell'organizzazione e delle cerimonie liturgiche, consapevoli che non si va in Paradiso in carrozza, ma con qualche sacrificio, anche pecuniario. All'uopo si potrebbe aprire una libera petizione a disposizione dei fedeli per indicare proposte di risparmio e più ancora di rinuncia spontanea di privilegi anacronistici, istituzionali e personali, affatto evangelici.

Una proposta per una *spending review* evangelica: ecco alcune idee, ad esempio, tanto per non ridurre a indolori atti simbolici i buoni propositi in controtendenza nei confronti di una storica tradizione per la verità di natura alquanto mondano-materialistica piuttosto che spirituale: (1) rinunciare a qualsiasi finanziamento pubblico (la Chiesa è una istituzione "indipendente e sovrana nel suo ordine" e pertan-

to non ha bisogno di sostegno da parte di un *altro* ordine altrettanto indipendente e sovrano); (2) rinunciare ad altri vantaggi equivalenti come gli adempimenti fiscali spettanti al suddetto *altro* "ordine"; (3) rinunciare agli stipendi dei propri ministri ed operatori a carico del solito *altro* "ordine" (cappellani militari, ospedalieri, carcerari, insegnanti di religione ...); (4) moderare la teatrale e dispendiosa pompa liturgica, i costosi paludamenti dei "dignitari" ecclesiastici, le adunate papali in territorio straniero con ingenti spese logistiche e di sicurezza a carico sempre dell'*altro* "ordine", ecc.; (5) rinunciare spontaneamente al Concordato fascista, senza bisogno di canonate di Porta Pia, poiché l'art. 3 della Costituzione italiana assicura il rispetto di tutti e nessuno ha bisogno di rispetti speciali e onerosi per lo Stato laico; (6) Altro ... Be' ... io la proposta l'ho fatta ... che ci vuole?

Mario Trevisan
marioque@alice.it

✉ Un'italiana in Svezia

Gentile redazione de *L'Ateo* (cui sono abbonata da ieri, 29 settembre 2013),

Mi chiamo Valentina Pivotti e da circa un anno vivo in terra svedese, emigrata per necessità, come d'altronde molti miei coetanei. Vi scrivo per raccontarvi un importante avvenimento tenutosi il 15 settembre scorso in tutta la Svezia: il *kyrkoval* che, tradotto letteralmente, significa il voto della chiesa!

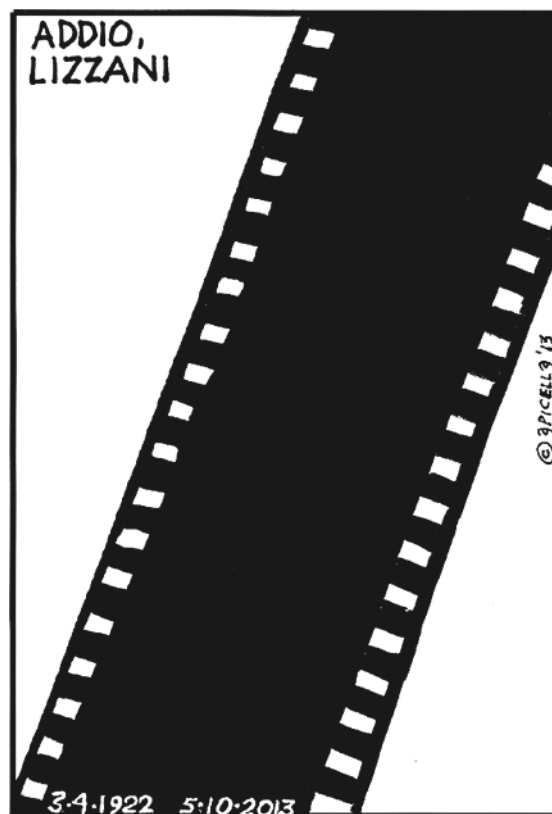
Nella giornata di domenica, in tutte le chiese svedesi, si sono tenute le elezioni dei consigli locali, regionali e nazionale della chiesa di Svezia, elezioni che hanno scadenza quadriennale. I candidati dovevano essere maggiorenni, battezzati e appartenenti alla comunità; potevano presentarsi sia figure appartenenti al clero sia laici. Tali consigli si riuniscono periodicamente e prendono decisioni in ambito amministrativo, economico e dottrinale. I vescovi

sono membri del consiglio nazionale, ma, se non eletti, non hanno diritto di voto.

L'affluenza è stata piuttosto bassa, attorno al 13%, difatti, tali elezioni vengono spesso chiamate "le elezioni dimenticate", proprio per lo scarso interesse di questo popolo, fortemente ateo, nei confronti della chiesa nazionale. Il partito vincitore, con un 30% di preferenze, è stato il socialdemocratico, il cui slogan, durante la campagna elettorale, era "Per una chiesa nazionale aperta e fiduciosa" e il quarto punto del programma elettorale recita "mostrare che la resistenza a dei pastori donna e l'omofobia non sono di casa nella chiesa nazionale" (rimando al link del programma per completezza: <http://www.socialdemokraterna.se/Templates/Valet2010/Pages/Page.aspx?id=309404>).

Come si può non entusiasarsi per questo Stato, in cui anche la chiesa è democratica e rispettosa dei diritti di tutti? Da italiana, avvezza all'impostazione monarchica della chiesa cattolica e alla sua intolleranza, ne sono rimasta affascinata. Buon lavoro e complimenti!

Valentina Pivotti
pivale@hotmail.it



UAAR

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la

NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla

MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla

MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione

PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le

ULTIMISSIME**SEGRETARIO**

Raffaele Carcano

segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,

Dànilo Mainardi,

Piergiorgio Odifreddi,

Pietro Omodeo, Floriano Papi,

Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Bucci (Circoli)

circoli@uaar.it

Raffaele Carcano (Segretario)

segretario@uaar.it

Isabella Cazzoli (Tesoriere)

tesoriere@uaar.it

Roberto Grendene (Campagne ed eventi) campagne@uaar.it

Stefano Incani (Organizzazione)

organizzazione@uaar.it

Massimo Maiurana (Comunicazione interna) infointerne@uaar.it

Adele Orioli (Iniziative legali)

iniziativelegali@uaar.it

Massimo Redaelli (Esteri)

international@uaar.it

Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)

comunicazione@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it

Rossano Casagli, Graziano Guerra,
Maurizio Mei

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de *L'Ateo*. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):

*Quota ridotta: € 10

Socio ordinario web: € 20

**Socio ordinario: € 30

**Sostenitore: € 50

**Benemerito: € 100

* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)

** quote comprensive di abbonamento a *L'Ateo* in formato cartaceo

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/uaar/erogazioni>). Codice Fiscale: 92051440284.

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (G. Gioacchini) Tel. 349.6348314
ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155
BARI (R. La Perna) Tel. 339.5288062
BERGAMO (F. Mangili) Tel. 349.6292935
BOLOGNA (P. Marani) Tel. 331.1331237
BRESCIA (O. Cavagnini) Tel. 331.2174284
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
CATANIA (R. Brown) Tel. 340.4805007
COMO (W. Madone) Tel. 340.1714020
COSENZA (S. Sangiovanni) Tel. 393.3279094
FIRENZE (B. Conti) Tel. 331.1331149
FORLÌ-CESENA (L. Zanetti) Tel. 329.2178667
GENOVA (M. Melis) Tel. 331.1331144
GROSSETO (G. Sensalari) Tel. 329.2650989
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393. 3267086
MILANO (M. Redaelli) Tel. 328.21332787
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
NAPOLI (G. Nobile) Tel. 333.2586418
PADOVA (M. Ferialdi) Tel. 349.3911201
PARMA (R. Biondini) Tel. 393.4820481
PAVIA (F. Padovani) Tel. 338.2086797
PESCARA (A. Marimpetri) Tel. 349.5290417
PISA (P. Corradini) Tel. 331.1330597
RAVENNA (C. Pagnani) Tel. 328.0026748
REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618
RIMINI (G. Bertuccioli) Tel. 347.8759026
ROMA (C. Visciano) Tel. 338.3163509
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650
TARANTO (G. Gentile) Tel. 345.0629815
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 331.1330643
TORINO (G. Pozzo) Tel. 380.1391388
TRENTO (R. Bordin) Tel. 339.1304268
TREVISO (E. Zannerio) Tel. 340.4633858
TRIESTE (D. Saiani) Tel. 334.1186668
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (A. D'Eramo) Tel. 348.5808504
VENEZIA (C. Vigato) Tel. 331.1331225
VERONA (A. Campedelli) Tel. 045.6050186
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

ALESSANDRIA (A. Bassi) Tel. 333.1980388
AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
MESSINA (S. Di Pasquale) Tel. 350.5050798
NOVARA (M. Paracchini) Tel. 329.8970040
PERUGIA (M.A. Di Martino) Tel. 333.8442557
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174
VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis) Tel. 339.7492413
VITERBO (G. Goletti) Tel. 327.7316746

RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI

BELGIO (A. Albertazzi) Tel. +32 484993801
GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de *L'Ateo*
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero**Editoriale**

di Francesco D'Alpa 3

Omeopatia, spiritualità, ateismo

di Francesco D'Alpa 4

Dalla 70ª Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica**di Venezia una lezione di ... rispetto**

di Caterina Mognato e Maria Giacometti 8

La scommessa di Pascal, riveduta e corretta

di Andrea Frova 11

Alcune ragioni per sostenere la campagna**NO RBM, NO VIVISEZIONE**

di Luca Cartolari 13

Nuovi dogmatismi fanatici

di Raffaele Carcano 15

Inserto speciale libri - INDEX LIBRORUM LEGENDORUM 17

Il relativismo conoscitivo (e religioso) è opposto al relativismo etico (e ateo)

di Carlo Tamagnone 33

I nostri vignettisti

di Baldo Conti 35

Per una storiografia "atea"

di Bruno Gualerzi 37

Wojtyla santo? Santo cielo ...

di Simone Mucci 38

Riflessioni su Stato e Chiesa

di Vincenzo Orlando 40

Niccolò Machiavelli, il Charles Darwin della politica

di Enrico Rota 42

Siate volpi o leoni, non solo uomini

di Stefano Scrima 44

Lettere 45



Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti